STORIA
DEI REGNI
DELLE SCIMIE
E DEI CINOCEFALI,

OSSIA

I VIAGGI STRAORDINARJ DI UN INGLESE
IN VARJ PAESI IGNOTI AGLI EUROPEI.

ADORNA DI FIGURE IN RAME.

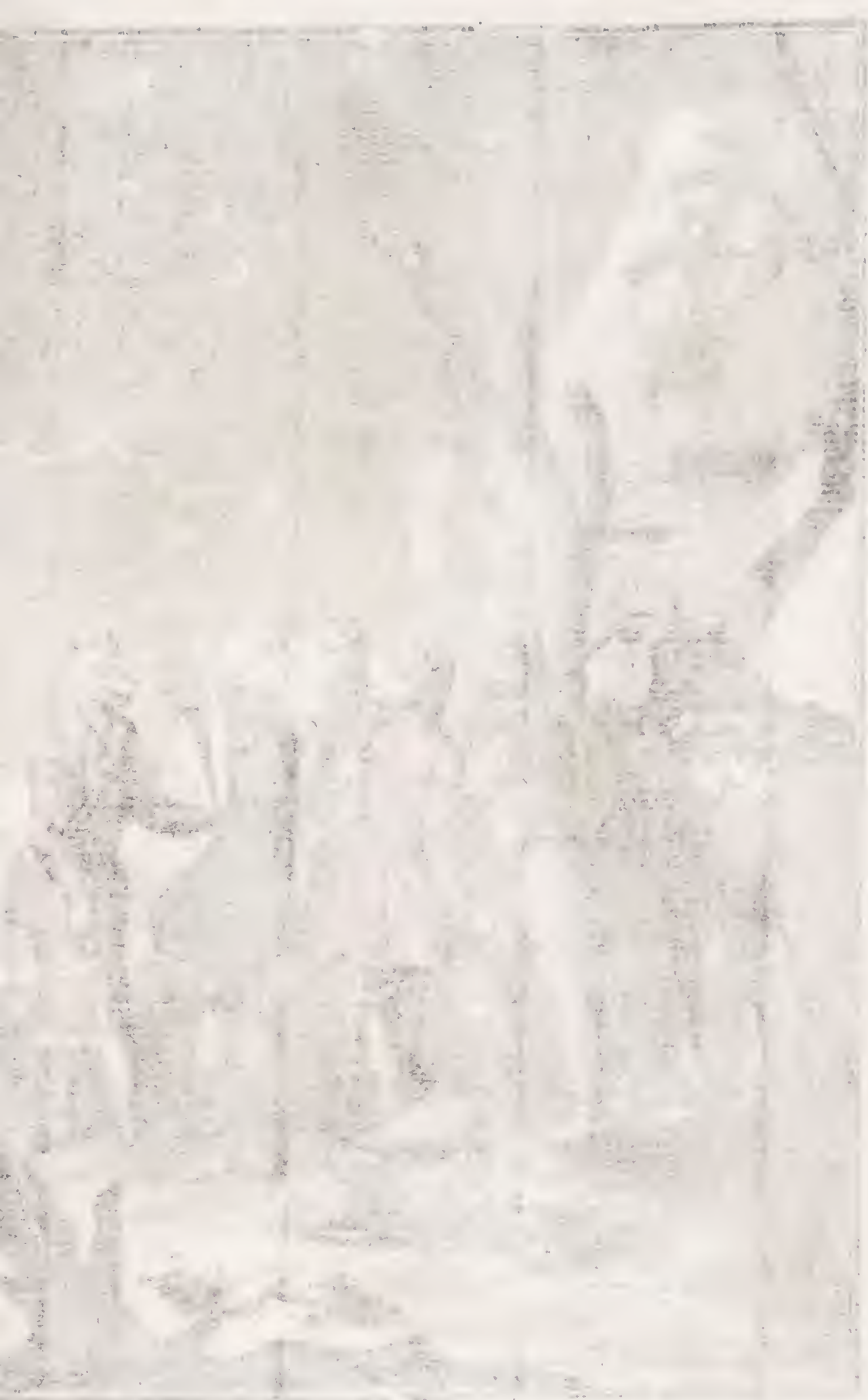
TOMO TERZO

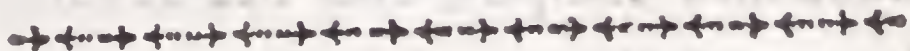
PARTE PRIMA.

BERNA.

Qui legis iſta, tuam reprehendo, ſi mea laudas
Omnia, ſtultitiam: ſi nihil invidiam.

Owen. Lib. 1. Epig. 2.

Pag. 42.

STORIA

DEI REGNI DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

IL vento, e la Fortuna pajono nati ad un parto: e ſiccome il vento ad ogni circoſtanza ſi varia, ed ora porta a' Navigli pericolo, ed

 ora

ora con favorevole rapidità al Porto li conduce ; così regge fortuna la vita umana , in modochè dalle più alte ricchezze precipita costei negli abissi della miseria taluno nel medesimo tempo , che istà lavorando per sollevare dal fango ai più eminenti gradi un' afflitto mortale. Giuoco delle sorte con perpetua vicenda io sono stato maisempre , e lo sarò finchè viva: ogni Uomo à il suo destino ; il mio è questo. Seguiamo il racconto delle mie avventure.

STAVA giacendo una notte nel mio morbido letto pochi giorni dopo

il matrimonio della Figliuola del benefico mio Protettore, dove senza aver chiusi peranche gli occhj, mi deliziava formando Castelli in aria. Tutta la Famiglia nelle sue stanze divisa, ed il profondo silenzio, che da ogni parte regnava esser dovea indizio sicuro, che tutti fossero immersi nel sonno: quando fra quel piacevole orrore, e senz' aver' udito un minimo anterior movimento, udii bruscamente picchiare alla porta del mio Gabinetto. L' improviso passaggio dalla quiete all' incommodo rumore non fu in me indifferente; e se il mio spirito non fosse sta-

to perſuaſo della vanità di certe opi-
nioni volgari, avrei con mio ſpaſimo
creduto, che qualche Folletto, o
l' anima di qualche oltrepaſſato foſ-
ſe venuta a divvertirſi a mie ſpeſe.
Il mio terrore non ebbe tal ridicolo
oggetto; ſi fermò nulloſtante in un'
altro più veriſimile, cioè in quello
di qualche aſſaſſinio macchinato da
perſone furtivamente in Caſa intro-
dotteſi. La prima picchiata non det-
te tempo di penſare alla riſoluzione,
venendone una ſeconda più vigoroſa-
mente replicata, a cui non potei da-
re riſpoſta pel terrore, che mi pre-
cludeva quaſi 'l reſpiro, non che la

vo-

voce. All' improviso vidi atterrata la porta, ed entrar nella stanza un burbero viso accompagnato da molte persone armate. Queste restarono alla custodia della porta, ed il loro Capo appressatosi al mio letto così parlò. O tu, il più sciagurato de' mortali per essere in disgrazia del migliore dei Re, rizzati tosto dal letto, e colle ginocchia a terra, testa scoperta, e bassa ascolta la terribile giustissima sentenza, che senza indugio veruno dee contro di te eseguirsi. Io credetti di dover' esser perlomeno impalato senz' altri processi. Uso all' aspetto della morte,

era coraggiosamente per incontrarla, ed il saper di non averla in conto alcuno meritata, mi diede un' incredibile vigore. Oh quanto in simili casi è vantagiosa l' innocenza! Balzai dal letto, m' inginocchiai, e nella positura indicatami stetti ad udire il mio destìno. L' Ufficiale tratta allora dalla tasca una carta, la baciò, poi l' aprì, indi lesse

E N R I C O fosse tua sventura, o volontà sei reo di gravissimo delitto; lo sa il tuo Re, e basta perchè sia vero. Vieni perciò escluso dal numero de' viventi. In questa medesima not-

te

te da' miei fedeli ſarai condotto al Lago del Pianto, dove poſto in una leggiera barchetta, ſarà cura de' Venti o, farti approdare alle ſpiagge de Barbari Popoli, che lo circondano, o farti perire nelle onde.

IL RE

Aglio Segretario.

TERMINATA la lettura reſpirai alquanto, ſcorgendo non eſſere deciſivo il mio caſo. Dopo tanti mirabili effetti della Providenza ſperimentati, poſſibile, dicea frammè, che

che queſta volta debba perire innocen-cente? Que' Satelliti non mi dettero tempo ad altre rifleſſioni: fui obbligato a dovermi ſenza indugio veſtire: mi diſſero, che per ſomma grazia venivami accordato di portar meco un fardello con ciò, che credeſſi a me neceſſario; dopo di che mi traſſero fuori del Palazzo, di cui trovammo aperte le porte, e dove era appoſtata una lettiga, entro la quale fui poſto. Con grandiſſimo ſilenzio fui condotto fuori della Città, e marchiammo tutta la notte. Nel comparir dell' aurora mi fecero diſcendere ad una Oſteria, dove ad

ogni

ogni lato posero guardie. Mi diedero un conveniente pranzo alla tavola dell' Uffiziale, che mai non aprì bocca. Così passammo tutta la giornata, che fu per me una morte continua; ed i miei incommodi riflessi, che andavano in quel silenzio di ora in ora formandosi più forti, erano i miei maggiori tiranni. Passato il crepuscolo della sera fui di nuovo posto nella lettiga, e tutta notte viaggiammo. Cheppiù! tre notti, e tre giorni passarono per me in quell' angosciosissimo stato. Al termine della terza notte arrivammo presso un Castello, posto appunto in una sfi-

lata di monti, che dividevansi a diritta, ed a sinistra. Al primo albòre ci trovammo alle porte del Castello, dove fui presentato al Capitano, che alla presenza degli Uffiziali di Toga, ed Armi mi riconobbe. In mezzo a quegli ufficj dolorosi penavano coloro a trattenere le risa all' aspetto di una figura umana tanto mostruosa, e ridicola agli occhj loro. Mi regalarono di una sontuosa refezione, poi mi condussero al Porto, che giace all' altra estremità del Castello. Aprirono la porta, che istà irrevocabilmente chiusa a chiunque volesse entrarvi. Portarono una

bar-

barca colla ſua vela, la caricarono di commeſtibili, e vi ripoſero il mio fardello. Poſcia alla preſenza di un Popolo folto fui di nuovo obbligato a pormi ginocchione, e mi fu riletta la ſentenza. Mi chieſe finalmente perdono l'uffiziale per il non volontario uffizio praticatomi, e terminò con queſte parole, che mi ſaranno ſempremai fiſſe nell' animo. Infeliciſſimo Enrico datti pace nella crudeliſſima tua ſventura: ſe reo tu ſei, non mancherà il Cielo di dar la giuſta pena ai tuoi delitti; ſe innocente, ſii pur ſicuro di approdare a rive più fortunate

per

per te delle noſtre . Fui allora po-
ſto nella barca, e tagliarono la fu-
ne, che alla ſpiaggia la teneva le-
gata , rientrarono gli Uffiziali , i
Soldati, il Popolo nel Caſtello, di
cui furono ſubitamente chiuſe le
porte .

CAPITOLO II.

IN quel lagrimevole ſtato non mi
perdetti di coraggio, anzi aſſuefatto
alle ſciagure, ed avvertito dall'eſpe-
rienza a non diſperare nelle più du-

re circostanze mi assisi presso il timone della barca per reggerla, e presa in mano la fune della vela regolatrice mi raccomandai di cuore alla Providenza, e mi lasciai per qualche tempo condurre dal vento, che placido spirava dall'Occidente. Riguardava intanto da ogni lato, seppur vedessi spiaggia, dove poter discendere: ma le terre vicine erano così da ripide rocche circondate, che sperar non potea da veruna parte lo sbarco. Dopo un'ora in circa di lento viaggio parvemi scoprire ad Ostro una qualche terra, che da monti non era coperta. Si cangiò alquan-

quanto il vento, onde potei rivolgere verſo quella parte il naviglio. Il mio viaggio parea ſecondato dal Cielo, protettor ſempre giuſto degli oppreſſi innocenti; coſicchè in poche ore potei ſcoprire, eſſer quella terra una deliziosa Iſoletta, che giaceva in mezzo del lago. Vi arrivai finalmente: il difficile però era lo sbarcarvi a motivo delle rive aſſai alte; nè l' abbandonar la mia barca, potendo io pur prender terra, ſarebbe ſtato ſano conſiglio per non ſapere il biſogno, che aveſſi potuto averne. Coſteggiai l' Iſola in circa a due miglia, e finalmente ſco-

prii un' agiato Porto, che piuttosto dall' arte, che dalla natura sembrava formato. Vi entrai benedicendo la Providenza; e compresi dal poco, che presentavasi agli occhj miei, esser quello un deliziosissimo soggiorno. Alberi folti, e verdi, praterìe spaziose cariche di odorosi, e spessi fiori, ruscelli limpidi, e freschi erano oggetti graditi, e natnrali; ma molto più dolci, a chi sortendo dalle fauci della morte, gl' incontra. Sbarcai nell' Isola; legai strettamente ad un tronco inclinato la barca, da cui tratta qualche provvigione, sedetti sopra quelle verdi, ed odo-

roſe erbette, ed ivi mi rinforzai alquanto col cibo. La placida auretta, che ſpirava, ed il biſogno di riposſo m' invitarono al ſonno riſtauratore de' mali; mi addormentai, ſognai, ed ecco in brieve il mio ſogno.

PAREAMI eſſer nella gran Piazza della mia Patria circondato da' miei amici, applaudito da' congionti, riſpettato dal Popolo tutto; io avea l' animo tutto in giubbilo per la mia condizione; quando un turbine calò dal Cielo, mi attraſſe nel ſuo vortice, e mi traſportò in un

nuovo Mondo abitato da mostri, che tutti stavan per lacerarmi. Io sarei stato certamente sagrificato al loro furore, se fra essi non fosse nata contesa a chi dovessi tocare in sorte. La loro divisione fu mia salute: tutti per salvarmi s' interessarono; si uccisero fralloro, ed io perciò ebbi agio di nascondermi. Calò intanto dall' aria un pietoso Ippogrìfo, che in voce umana m' invitò a salirgli in groppa; il che non indugiai io ad eseguire, stimando indifferente il genere di morte, quando dovessi morire. Mi trasportò l' Ippogrìfo sul mare, dove temea ogni momen-

to il destìno d' Icaro; ma finalmente andò a discendere nelle pianure di un' Isola amenissima, e presso alle soglie di un ricco, e vasto Palazzo. Quivi smontato mi si presentò un Vecchio, e dissemi. Godi infelice Enrico della tua sorte, fino che puoi: tre giorni ti son conceduti di tempo per vivere nelle delizie, dopo i quali o accingiti a partir subito, o deponi ogni pensiero di ritorno alla Patria tua, e pensa dover viver' eternamente con noi. Non ti lusinghi però la sorte presente; questa la godrai dopo infinite prove della tua costanza, e virtù, che anni ti costeran-

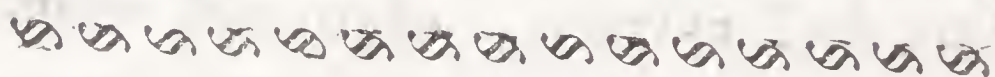
no di fatiche, e di pene; penſaci maturamente, e riſolvi. Dette queſte parole ſi avviò ad una fonte, dove attinſe dell' acqua, e mene spruzzò il volto: mi deſtai a quell' atto.

NON ſi potrebbe concepire la mia agitazione: nell' antecedente del ſogno parvemi trovare una grande analogìa cogli accidenti altre volte avvenutimi; onde formai la falſa conſeguenza, che foſſe un' oracolo il ſogno, che l' avvenir predicendomi, mi additava la via di ſalvarmi. Penſai, ripenſai, e finalmente riſolvetti dopo tre giorni di partire infallibil-

mente dall' Isola. Ascriva il Lettore la mia credenza a quel sogno, che di fatti è una delle maggiori debolezze dello spirito umano, alle circostanze, nelle quali allora trovar doveasi l' animo mio, e si raccordi, che gli spiriti più forti àn' fatto scoprire negl' incontri dolorosi, che la Filosofia cede sempre all' Umanità. Le disgrazie, la solitudine, ed il timore sono sempre state le origini della superstizione.

IN que' giorni tutto parea unirsi per verificar le parole del Vecchio veduto in sogno: tante erano le delizie,

lizie, e piacevole il clima di quell' Isola, direi quasi incantata. Una sola cosa molestavami; ed era il pensiere dell' avvenire renduto più pesante dalla solitudine, e mancanza di ogni vivente ragionevole; mancanza, che sola mi avrebbe fatto determinare alla partenza, anche sennon fossemi restata fissa nel cuore la sentenza datami in sogno. Al termine de' tre giorni fornii la mia barca di frutta di varie sorta, mi provvidi di acqua di que' ruscelli, e dopo aver dato un' addio per sempre alla fortunata Isoletta, ascesi la mia barca, la sciolsi dalla riva, ed in pochi momenti un

favorevole vento la trasse fuori del Porto, e la trasportò lungi nel lago.

CAPITOLO III.

PARRA' forse strano a taluno, che nel viaggio prima di giugnere al Castello, di cui ò favellato, e ne' tre giorni del mio soggiorno nell' Isola, non fissassi mai 'l pensiero nella sciagura avvenutami, essaminando in me tutt' i motivi, e tutte le azioni per iscoprire donde avesse potuto la

me-

medesima aver' origine. Ma dirò, che non mancai, a dire il vero, di qualche riflesso circa le disgrazie avvenutemi: ciò però non occupommi gran fatto; nè dee recar meraviglia, poichè la costituzione, in cui trovavami, ricercava piuttosto un maturo esame dell' avvenire per provvedere al sommo pericolo, in cui mi era, anzicchè innutilmente sospirare sopra beni irrevocabilmente perduti, e della di cui perdita non potea mai sperare di saper la cagione.

VIAGGIAVA la piccola Navicella asseconda del vento, ed ora fragli

sco.

ſcogli aggiravaſi, de' quali avea la prevvidenza di ſchivare i pericoli; ora preſſo ameniſſime ſpiaggie; ora in mezzo alle chiare onde del lago, increſpate ſoltanto da un placido zefſiro, che ſpirava. Il Sole avea fatta quaſi la metà del ſuo corſo, quando parvemi di ſcoprire verſo Lebbeccio un picciolo golfo, che fra terra introducea. Cangioſſi a mezzo giorno il vento, ſicchè potei rivolgere con facilità a quella parte la prora, e mi trovai molto vicino a quel ſeno tre ore dopo il mezzo giorno. Uno ſcoglio poſto alla imboccatura del ſeno (foſſe queſto un braccio del

la-

lago, o il confluente di un fiume non potei 'ndovinarlo) uno ſcoglio diſſi, ſembrava aſſicurare quel Porto dagl' inſulti dell' onde: io però guidato dalla ſperienza, volli, che quello ſcoglio ſerviſſe di uſo alla mia ſicurezza. Chimmai conſigliato mi avrebbe ad arriſchiarmi fra terra in pieno giorno, ſenza prima ſcoprire, ſe foſſe eſente da pericoli la mia diſceſa? Senza tal precauzione erami, è vero, sbarcato nella anzidetta Iſoletta; ma la baſſezza delle rive, faceami ben diſtinguere, che non vi era gran pericolo, dove abitazioni di viventi non ſi ſcorgeano. Sia come

ſi

ſi vuole, temei d' incorrere in qualche riſico ſenza quella cautela, preſi perciò il partito di naſcondermi colla mia barca dietro lo ſcoglio, ſinattantochè ſi naſcondeſſe il Sole nell' Occidente.

LEGATA dunque la fune ad un' groſſo ſaſſo, ſtetti colà naſcoſo, ſpiando ſe voce umana, o di qualche bruto ſi faceſſe aſcoltare: ma gran tratto paſsò ſenza che udiſſi altro rumore, che quello degli ucelli, che dalla terra allo ſcoglio, e dallo ſcoglio alla terra paſſavano. Girai piuvvolte attente le luci ad ogni parte del

la-

lago, semmai mi fosse riuscito iscoprire qualche barca pescareccia; ma per quanta diligenza per me si usasse, nulla mai si presentò agli occhj miei. Che fossero quelle terre un deserto avrei certamente dubitato, se il fatal decreto, che sbandito mi avea dalla Reggia, non mi avesse altresì assicurato, che il lago circondato era da Popoli barbari; altro soggetto di timore. Ma non risguardando per lopiù la barbarie altro oggetto, che la cupidigia; qual vantaggio mai potea sperarsi sopra di me, se di niuno la cupidigia potea colla mia morte saziarsi? Che se di avermi in ischiavo

fos-

fossero stati vogliosi, ciò assicurava il mio vivere; e qualunque fosse stata la mia schiavitù, sperar potea colla mia condotta o di salvarmi da quello stato, o alleggerirmene il peso. In somma i miei pensieri non mi occupavano tanto circa i pericoli dell' avvenire, che non mi lasciassero almeno in parte gustare di quel piacere, che nasce nel nostro cuore dopo essersi salvati da' maggiori pericoli. Verso il tramontar del Sole comparve sopra una rupe di quello scoglio una Capra selvaggia, e parvemi verso terra udire latrati di Cani, come quando sono fra loro in contesa. Ecco quello, che

che vidi, ed udii in tutta quella giornata.

ASPETTAI, che il Sole fosse passato all' altro Emisfero, e che fossero pure svaniti i crepuscoli della luce prima di abbandonare lo scoglio per guadagnare le opposte rive. Lucente, e chiara veder si fece dall' Oriente la Luna; ed io a quel languido piacevole lume slegai la barca, e la rivolsi verso il golfo, di cui all' imboccatura mi ritrovai in brevissimi istanti. Entratovi appena col mio legno, scoprii, che fra terra si allargava il canale, il che formava un

capace, e ſicuro Porto. Tutte le rive all' intorno eran di ſacile ſalita, e vedevanſi perfezionate dall' arte; quindi non più dubbio reſtava, che foſſero quelle terre deſerte. Penſai allora maturamente al mio ſtato, e proſſimo a vicende, che il timore rendeami forſe maggiori, non ebbi forza ſopra me ſteſſo: mi abbandonai ad un' intero dolore, che in parte non reſtò calmato, ſe non quando con copioſe lagrime amaramente potei lagnarmi della crudeltà del mio deſtino. Era forza il riſolvere: balzai 'n terra, altro per allora meco non portando, che un groſſo baſtone per di-

fendermi se mi fosse d' uopo, e se mi fosse permesso poter' usare della difesa. Girai molto in quella notte, sempre però raggirandomi 'ntorno al Porto; nè potei per lunga pezza ritrovare abitazione veruna, verso il comparir dell' aurora mi avvidi essere vicino ad una fabbrica mezzo diroccata, che pur poteva aver' ancòra i suoi abitatori: la essaminai da ogni parte, trovai la porta socchiusa, vi entrai colle necessarie cautele; ma altri abitanti non vi scoprii, che Barbagianni, e Civette. Oh quante simili Case ò ritrovate in mia vita! Convien saper vivere in ogni luogo,

e con tutti: io dunque scielsi di colà fermarmi, e di trasportarvi 'l mio bagaglio. Così feci; dalla barca trasferii quanto avea: e la benemerita barca stessa avrei meco trasportata, se avessi avute forze a ciò sufficienti. La spinsi però fra terra, perchè dalle acque non fossemi rapita: e poi la coprii come meglio seppi di tronchi di alberi, acciò qualcuno degli supposti abitanti trovandola, non mi privasse dell' unico mio rifugio in qualche eccessiva occorrenza. Portatomi dunque nel mio nuovo Palazzo in ora appunto, che di nuovò il Sole cominciava a farsi vedere; ivi sopra un mucchio

di

di rotte pietre, deliziofo letto per fi nobile abitazione, prefi per alquante ore ripofo.

MI deftai con uno ftringimento grande di cuore, che mi prefagiva qualche fventura: ò provato, che di rado quefti annuncj fon falfi; pure come quefti fon fallaci fegni dell' avvenire, così in quel giorno nulla mi fuccedette di precifo, onde avverare i miei timori. Partiva piuvvolte dalla mia Cafa, ma vi ritornava ben prefto per non effer colto in forprefa. Spiava da ogni parte ma fenza profitto: finalmente rifolvetti di allon-

tanarmi alquanto, e dopo un miglio incirca di viaggio, mi trovai in una deliziosissima praterìa, dove stavano confusi, e fralloro quasi giocando Asini, e Vacche. L' assembramento mi parve strano; pure non vi formai gran caso: ma passato altrove, e presso una siepe nascosomi vidi, che uniti stavano altri animali a solazzo della medesima specie. Rimasi alquanto confuso, e cominciai a sospettare, che quegli fossero gli animali padroni di quelle terre, e che agli altri bruti dessero legge. Volendo ritornare alla mia abitazione incontrai un' Asino, ed una Vacca, che amichevolmente venivan-

nivanmi 'ncontro, e quasi vogliosi di unirsi meco. A tal vista innorridii; corsi di tutta mia lena alla diroccata Casa, di cui chiusi l' uscio con un grosso sasso dalle mura caduto.

IVI sopratterra giacendo, piansi amaramente la sorte mia. Misero Enrico, sospirando io dicea, a qual miserabile condizione sei mai ridotto! Dunque servir dovrai ai più vili degli animali? E sarà unico tuo rifugio il nasconderti in un tugurio, che crollando può divvenire ad un tratto il tuo sepolcro, o che seppur si sostiene non ti presenta altra società, che d'

immonde Civette, e ſtupidi Barbagianni! ivi tutta la giornata, e gran parte della notte reſtai immerſo in queſti crudeli penſieri; finchè la ſtanchezza, ed il ſonno vennero a ſoſpenderne il corſo.

CON più quiete nel giorno ſeguente penſai al modo di ſottrarmi da quella barbara terra, di cui avea formata una idea molto lontana dal vero. Quando lo ſpirito venga da qualche falſa opinione attaccato, è ben difficile il liberarſene ſenza quegli ajuti, che ſperar non potea nella mia ſolitudine. Riſolvetti reſtar chiuſo fino

all'

all' arrivar della notte, ed allora riprender la via del Porto, valermi della mia barca, e tentar di nuovo la fortuna coll' abbandonarmi alla discrezione dell' onde.

CAPITOLO IV.

VERSO la sera si annuvolò alquanto il Cielo; pronostico poco vantaggioso alla mia nuova risoluzione. Io però fisso ne' miei timori presi quella oscurità come un propizio incontro d' involarmi da quelle spiaggie senza esse-

re osservato. Fatto dunque di nuovo il mio fardello, e raccolte alquante radiche selvaggie, che abbondevolmente in quella terra crescevano, apparecchiato stava per incamminarmi verso la barca, tostocchè il Cielo per la sopravegnente notte oscurato restasse. Due ore in circa dopo il tramontar del Sole m' inviai coraggioso verso il lido col disegno di trasportarmi presso lo scoglio, per ivi attendere o che si sciogliessero que' vapori, o che lì dileguasse la Luna al suo apparire sopra del lago.

CON quiete, ed agio arrivai pres-

ſo il luogo, dove naſcoſto avea il mio legno; ma la oſcurità della notte non permettendomi 'l rinvenirlo giuſtamente, perdetti gran tempo nella ricerca, che incominciava ad aggravarmi molto, dubitando non poterne sì agevolmente giugnere al fine. Quando mi parve aver ritrovato il vero ſentiero, mi ſembrò fralla macchia ſcoprire un lumicino, che mi avvertì di eſſere più cauto nell' innoltrarmi. Penſai dunque di girare da lungi intorno al lume e per aſſicurarmi del ſito, e per non incorrere in qualche pericolo, e per non dilungarmi dal termine delle mie idee. Andava a lento paſſo in mezzo ai ceſpu-

ſpugli difendendomi al poſſibile dai rami, che m' impedivano il tranſito. Uſcito appena dalla boſcaglia udii un' orribile latrato di cani: mi fermai alquanto, ma le voci più a me pareano avvicinarſi. All' improviſo mi ſentii afferrato l' uno, e l' altro braccio da robuſtiſſime mani: pietà gridai allora con alta voce o ſiate voi uomini, o ſpiriti vaganti in queſti deſerti, abbiate compaſſione di un' innocente, che nè voi à offeſi, nè ebbe mai intenzione di nuocervi. Altra riſpoſta non ebbi, che urli più terribili; coſicchè ſuppoſi, che i due barbari abitatori di quella terra, o aſſaſ-

ſini

ſini di quelle foreſte mi aizzaſſero contro i loro maſtini, perchè laccrato veniſſi. Mi traevano intanto con ſomma forza verſo la riva, ed oſſervai, quantunque ſpaventato io foſſi, che veniva altra gente verſo di noi ſeco portando il lumicino ſuddetto. Difatti così era, ed intanto creſcevano le baje de' cani, che potevano farmi credere di eſſere in mezzo a' Paſtori. Furono appena vicini, che alzatoſi il lume da quello, che lo portava; qual portento mai terribile agli occhj miei preſentoſſi, che tutto nelle vene mi fece agghiacciare il ſangue! quale fu all' oppoſito il loro ſtupore, e quaſi di-

rei

rei rimbrezzo di orrore in vedendomi! Aveano costoro tutti sopra un' alto umano corpo una faccia di cane: e li vidi digrignare i denti osservandomi. Credetti esser quello l'ultimo momento del viver mio; ne sapea, se fra Demonj, o Fiere mi ritrovassi. I due, che mi tenevano afferrato si avventarono co' loro canini denti alle bandette della mia parrucca, fortemente strignendole, e senza esitanza supponendo di svellermi dalla testa gli orecchj. Bella condizione del povero Enrico! rifiuto del mare, è forzato a vivere fralle Bertuccie; da queste scacciato gli è forza di nuovo affidarsi al-

le

le onde, che più compassionevoli delle Scimie lo lasciano approdare a spiagge incognite, dov' è presso a morire come il Bue destinato al macello! In quello stato se gli emoli miei veduto mi avessero, so bene, che invidiato non avrebbero a me l' onore di essere ai Bufali uguale.

IN tal circostanza, e dalla natura condotto volli inginocchiarmi per domandare pietà a que' mostri; e nello sforzo fatto per abbassarmi restò la parrucca frai denti de miei molesti aggressori; onde io colla testa nuda presentai un non atteso, ed affatto nuovo

vo ſpettacolo alli medeſimi. Ciocchè ſarebbe ridicolo in altro incontro, fu la mia ſalute: uno di coſtoro, che iſtava con un groſſo baſtone alla mano, con latrati ora forti, ora dimeſſi andò lungamente tormentandomi l' udito. Certamente, e me ne avvidi, egli articolava diverſi ſenſi non inteſi, lo conobbi dall' effetto, poichè tutti ſi ſtaccarono da me, e que' due, che mi cuſtodivano ripoſero come poterono ſul mio capo la parrucca, poi con modi più dolci mi andavano conducendo appreſſo il loro Padrone, che tal' era quegli, che gliene avea dato il comando.

PO.

POCO dovemmo camminare, poichè non molto da quel luogo distanti trovammo alquanti Cavalli bardati, sopra de' quali montarono i miei rapitori. Io feci cenno al Padrone, che mi permettesse un simile benefizio; ciò, che lo fece stupire, come parvemi di rilevare. Diede ad uno il comando di smontare, e moto mi fece di salire in groppa; ciò, che prontamente eseguii. Accrebbero colle meraviglie i buoni trattamenti costoro verso di me, lasciandomi sciolto, e custodendo soltanto la briglia del Cavallo. Io mi andava alquanto rincoran-

rando, e nonnoſtantecchè mi credeſſi infelice per trovarmi fra viventi di nuova ſpecie, pure ſperava, che la mia ſorte non ſarebbe per eſſere affatto diſperata, e che almeno non avrei fatte sì lunghe prove, come fragli Scimii, prima di giungere a godere di qualche bene in quelle Contrade.

CAPITOLO V.

DOPO non molte miglia di cammino arrivammo ad una grande abitazione, tutta di mura circondata. Al calpeſtìo de' Cavalli, ed al rumore, che fece la mia compagnìa uſcirono dalla Caſa più Servidori con torcie di pino acceſe. Al primo aſpetto parcano coſtoro di me atterrirſi; ma raſſicurati da quelli del ſeguito, abbandonarono il terrore, ed oſſer-

vai, che niuno diede mai in quelle sciocperate risa, che presso gli Scimii succedevano sempre, quando per la prima volta o Roberto, o io ci presentavamo ad alcun di loro. Può dirsi generalmente parlando, che siccome le inezie formavano degli Scimiotti 'l carattere, così il genio di questo Popolo nella serietà fosse posto; cosa, che peraltro non si verificò in tutti gl' incontri. Chi viaggia il Mondo trova ne' diversi Paesi queste variazioni fragli uomini; qual meraviglia dunque s' essa incontrasi ne' viventi di specie diversa? Non sempre dunque serii son costoro, ma più

ragio-

ragionevoli ne' loro ſcherzi, i quali ſcherzi rieſcono più guſtoſi, perchè condìti. Ciò vedraſſi nel proſeguimento di queſta Storia, che non preſenterà con tuttocciò avvenimenti meno bizzarri, e ridicoli.

SALITA la ſcala ci furono incontro molte femmine di varie età tutte propriamente veſtite, che ſi ritirarono al primo abordo: ma reſe più coraggioſe ſi avvicinarono, e mi poſero le mani d' intorno, accarezzandomi come noi facciamo co' cagniolini. Latravano fra eſſe con varj moduli di voce; mi ſentii tentato

piuvvolte di leccar loro le mani, come queste bestie costumano cogli uomini; ma riflettendo, che questo sarebbesi forse giudicato atto disonesto, pensai bene a risparmiare le bastonate, delle quali potea essere regalato, se l' azione mia non fosse stata presa in buon senso. Fral nostro arrivo, ed il sedere a mensa, che fu lo spazio di un' ora incirca, studiai ogni modo per far loro intendere, ch' era di ragione dotato, e che se non avessimo differenti linguaggi avrei potuto loro spiegare i miei casi. Procurai piuvvolte d' imitare i loro latrati; mi applaudivano benchè non artico-

lassi

lassi neppure a caso una sola parola, cercai di mostrarmi grato, e civile; ed ogni atto usai di sommissione e politezza. Non potea sapere se avessero sopra tal punto le idee di Europa; in qualche azione però mi accorsi di essere non solo inteso, ma anche gradito.

ARRIVO' intanto l' ora di cena. Fui condotto in una ben propria Sala guarnita di pitture, ed a sufficienza illuminata. M' invitarono i Padroni a seder seco a tavola, nè mancai di accettare l' invito cortese, tantoppiù che avea necessità di refi-

ciarmi. La prima portata mi ſpaventò. Ella era compoſta di tre gran bacini: quel di mezzo era una montagna di oſſi di bue; i due laterali contenevano oſſa di altri animali, che convenivami eſſere Anatomico per ben conoſere. Il Padrone mi poſe innanzi un pezzo di quella prezioſa vivanda prima, che potea ben peſare due libre ſenza un filo di carne intorno. Oh allora sì, che mi vidi orridamente imbarazzato. Volli 'ncominciar dal pane, ma queſto era più duro di un ſaſſo: però mi appigliai alla riſoluzione di attendere ſenza far moto, che coſtoro ſi accorgeſſero, che

che non erano canine le mie mascelle.

PASSO' qualche tempo prima che costoro se ne avvedessero, ed in tanto un orrido mormorio faceva rimbombare la Sala, il quale nasceva dallo stritolamento di quella dura materia. La prima a riflettervi fu la Padrona di Casa, simile nel volto ad uno di que' nostri cani, che alimentiamo per la custodia della Casa. Ella abbajò in un tuono non più inteso, e nello stesso tempo osservai, che le guancie de' convitati ritirate verso gli orecchj porgevano in vista i denti

li più bianchi , che avessi mai veduti. Quest' atto è il loro ridere, che accompagnano con certi urli a scacco, e questa fu la prima volta, che notai fra essi questo distintivo di piacere, o se così vogliam chiamarlo, di leggierezza. Il loro divertimento a mie spese non saziava la fame, di cui era ben provveduto: se ne accorsero i miei Ospiti; e siccome la gentilezza è propria della nazione, così ordinarono, che mi fossero recate le carni degli animali, de' quali eglino divoravano le ossa; le quali carni destinavansi, come poi seppi, al mantenimento dei loro più teneri fanciul-

li,

li, e gli avvanzi ad uſo de' Servidori. I Cinocefali poi avendo l' uſo delle mani non ſeguono ſempre il coſtume di ſorbire i liquori bevendo, anzi le colte perſone praticano nel bere l' uſanza degli uomini.

CONTENTO, e ſatollo fui condotto in una ſtanza molto decorosamente adorna, e dove ritrovai tutto il mio bagaglio, che avevaſi avuta l' attenzione di traſportare. Chiuſa la porta, prima di pormi a letto mi tornarono in mente le paſſate mie diſgrazie, e l' immagine di Roberto mi ſi preſentò sì viva alla mente con tut-

te le aſſiſtenze da eſſo procuratemi, che vedendomi per ſempre diviſo da così benefico amico, non potei contenere i ſoſpiri, che avvelenarano tutta la gioja di vedermi sfuggito dagli artigli della morte, ed in mezzo ad un Popolo, da cui ſperar non potea, che vantaggi, e piaceri. Così ſiam fatti; nelle gravi, ed eſtreme diſgrazie lo ſpirito oppreſſo, confuſo, e quaſi ſoffocato non ſente tutto il peſo de' mali, nè ſa ſviluppare i ſuoi medeſimi timori, ma ſcappati poi che ſiamo dal colmo della diſgrazia, ſi preſentano ad una ad una le conſeguenze della medeſima, e non temendoſi

più

più per l' intero , ſi piagne ſopra i punti particolari.

UNA ſcintilla però di ſperanza , che ſentii rinaſcermi nell' interno , e la ſtanchezza dopo tanti paſſati diſagi m' invitarono al ſonno : onde dopo un' ora di rifleſſioni , e ſoſpiri mi poſi a letto , dove in breve mi addormentai. Nella mattina ſeguente non fui così ſollecito a deſtarmi; mi levai dunque ad ora aſſai tarda. Sortito dalla ſtanza fui 'ncontrato da due Servi , che mi conduſſero in un gabinetto. Ivi ſtava il Padrone della Caſa ſopra una ſedia di appoggio; da un' altra parte

ſtava

ſtava aſſiſa ad un largo tavolino, ed in proſpetto una perſona di nero veſtita, e che aveva propriamente ciera di Cane: da un lato del medeſimo tavolino ſedea un' altro beſtione, alquanto male in arneſe con carta da ſcrivere avanti a ſe, e con penna in mano. Mi fecerò i Servi cenno, che doveſſi inchinarmi a que' ſoggetti: lo feci. Diede il primo alquanti latrati, io nulla diſſi, ed intanto l' altro ſcriveva. Tutto mi eſſaminarono, e tuttò ſcriſſero, il che io credo, che faceſſerò con tutta eſattezza, poichè troppo eſatti furono nell' eſſame ſino à farmi ſpogliar nudo. Dopo di ciò

fui

fui licenziato; ma da quel momento ſtavami ſempre accanto un' armata perſona, che in tempo pure del mio dormire non abbandonava la porta della mia ſtanza.

TAL cuſtodia non potea molto piacermi: pure continuando le medeſime gentilezze de' miei Oſpiti, anzi creſcendo, indovinar non potea la cagione di quell' arreſto. Dopo tre giorni vennero molti a prendermi, e mi conduſſero in un grandiſſimo Palazzo, dove mi aſſegnarono un' appartamento con giardino, e tutte quelle delizie, che poteſſi deſiderare. Prima

di

di paleſar ciò, che qui mi avvenne, ſtimo neceſſario ſcrivere le ragioni, per le quali fui dal primo a queſto luogo condotto, per non interrompere il filo della mia Storia. E' vero, che ciò penetrar non potei ſennon quando ebbi apparato il linguaggio de' cani, e che non ſarebbe ora il tempo di far precedere quelle notizie, che dovrebbonſi annicchiare in altro luogo: ma forſe i miei Leggitori, che non ſono mai ſtati molto pazienti non approverebbero di eſſer tenuti sì lungo tempo ſoſpeſi.

E' proprietà ben nota de' cani il

custodire gelosamente l' ingresso alla Casa, ove vengono posti di guardia, nè permetterne l' entrata a coloro, che non ànno in costume di avvicinarvisi. La stessa proprietà pare innerita negli animi de' Cinocefali, che coll' essempio di Solino, e di Plinio chiamerò Popoli, ridendomi de' moderni Storici, e Filosofi, che ogni cosa essendosi creduti di aver' iscoperta trattarono da visionarj, e mentitori i sudetti due Padri della Storia Naturale. Se tante, e tante meraviglie dai medesimi enunciate, derise per lungo tempo dai Posteri, poi confermate dagli ultimi Viaggiatori fanno

cono-

conoſcere la troppo avvanzata audacia de' Critici; non ſarà da ſtupirſi, ſe ne' miei Viaggi nelle Terre Antartiche avrò io pure avverati i racconti de' medeſimi 'ntorno ai Cinocefali, e l' eſiſtenza del Paeſe delle Scimie accennato da Ovidio nelle ſue Metamorfoſi. L' errore fu ſempre la conſeguenza della troppa fiducia nella propria abilità, e dall' errore naſcerà in ogni tempo la confuſione, e la vergogna di aver' errato.

SON dunque geloſi i Cinocefali del loro Paeſe, come lo ſono delle Caſe dei loro Padroni i cani: e perchè

chè

chè alla vigilanza ſanno accoppiare l' oſpitalità, non danno ingreſſo nelle loro terre, nè ricuſano di ammettere nel loro Paeſe qualunque animale, che ſembri di natura dolce, e di ragione dotato. Per tal principio praticarono meco quelle accoglienze, che diſſopra ò deſcritte; e per la medeſima cagione prima di aggregarmi alla loro società vollero iſcoprire i miei ſentimenti, e carattere; ſiccome poi ciò è impoſſibile penetrare ſenza l' uſo della lingua, però ſeguendo l' antichiſſimo loro iſtituto, mi fecero eſſaminare nell' eſterno da un Giudice coll' intervento di un Notajo, e de'

teſtimonj, e mi ſecero trasferir poſcia in luogo, dove trovaſſi ogni commo- dità per la vita; e donde uſcir non potea, ſe prima appreſo non aveſſi 'l loro linguaggio, o almeno degli elementi del medeſimo non mi foſſi talmente impoſſeſſato, che con facilità intendere gli altrui, e ſpiegare i miei ſentimenti foſſi reſo capace. Vediamo ora come andò la faccenda.

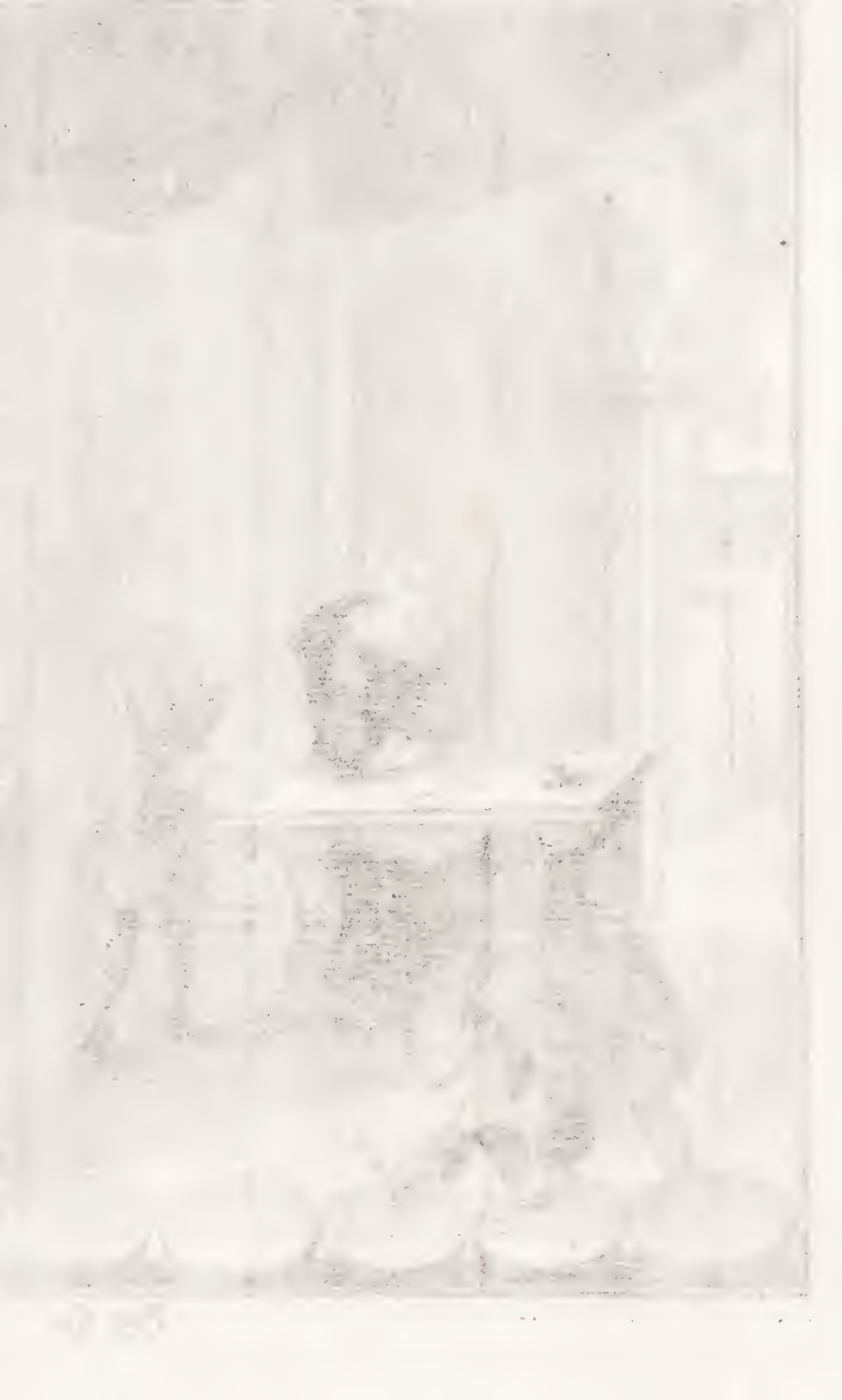
CA-

CAPITOLO VI.

NELL' appartamento assegnatomi passai quel giorno, dove fui trattato con tutta splendidezza: e se le ossa degli animali non eran cibo pe' denti miei, al certo mi trovai in condizione migliore, poichè può dirsi, che il più dilicato delle carni era per me riserbato con piacere de' miei Custodi, che poco conto faceano di tal pasto. La Compagnìa, da cui non in-

tendea che urli; i giuochi, che mi pareano anzi morsi, che piaceri, erano accompagnati da sì fatto garbo, e gentilezza, che mi avvidi, che quel povero Popolo tutte studiava le vie per tener da me lontana la tristezza, e farmi gradire la Nazione, e di questa i costumi. Terminò finalmente la giornata, la quale gradevole mi sarebbe riuscita, se avessi potuto indovinare il mio destìno, ossìa l' uso, che si volea far di me in quella piacevole sì, ma vera prigione.

NELLA mattina seguente entrò nel mio appartamento un Cinocefalo assai grosso, e basso con faccia larga, e co-

Pag. 69.

e cogli orecchj pendenti a guisa de'
Bracchi . Era di nero vestito con u-
na toga sino a terra , e portava due
bacchette nelle mani. Urlando mi sa-
lutò, e con un picciolo salto mi fe-
ce la riverenza. Seguivano costui tren-
ta Soldati con uniforme celeste por-
tando ogniuno sopra le spalle un tim-
pano non molto grande. Si collocaro-
no costoro tutti in linea retta ; e ad
un moto di Maestro Baccello, che co-
sì chiamavasi il primo , deposero in
terra i timpani ; poscia tutti ad un
tempo fecero un' inchino, e partiron-
si. Con un gentilissimo latrato, che
parea una ricercata di certi nostri Musici

vecchj, prese egli pure licenza da me, e mi lasciò solo. Quì io deggio avvertire il mio Lettore, che dovendo nominare costoro, mi è impossibile scrivere i loro nomi come vengono da essi pronunciati; onde mi son risoluto di tradurli, ritenendo all' incirca il significato delle parole.

RESTATO senza compagnìa, essaminai quegli stromenti, e toccatili, mi accorsi, che tutti rendeano tuoni affatto diversi. Immaginandomi, che mi volessero regalare con un concerto di cani, raccapricciai, poichè se pochi Cinocefali parlando ad una

vol-

volta mi offendeano co' loro latrati il sensorio, prevedea che un pieno concerto accompagnato dal rumore di trenta timpani potea farmi spiritare. Piucchè io pensava, altro uso indovinar non potea, che l' annunciato di sopra.

DOPO due ore d' impaziente espettazione vidi entrare il sopraddetto Baccello, che mi fece cenno di rizzarmi: allora entrò un gravissimo personaggio magro più di un Levrierè, e con un volto simpatizante co' lupi. Il suo vestito rassomigliava molto alla toga de' Bolognesi: avea un collare alla Fiamminga, e la sua berretta parea chè fosse il modello di

quella di Scaramuccia. S'innoltrò queſta terribile figura a paſſo lentiſſimo, e dopo avermi fatto un ſenſibile inchino di teſta ſi poſe a ſedere. Fui condotto da Maeſtro Baccello a baciargli le mani: poſcia queſti con una bacchetta andò a toccare l' ultimo de timpani. Allora uſcì un grand' urlo uniſono al tuono del timpano dalla gola del ſecco Cinocefalo, voce, che mi fece ſudar freddo. La muſica incominciava male: pure, nè lo avrei mai creduto, fui obbligato imitare quell' urlo, e più volte ripeterlo. Dal primo ſino all' ultimo de' timpani dovetti ſoffrire la tortura della ſcuola ca-

gne-

gnesca, e replicar la lezione piuvvolte. Crederà ogniuno, che mi si volesse insegnare l'incommoda musica del Paese; io pure ne fui per più giorni persuaso, ed era annojatissimo di un' essercizio così fastidioso, ed inutile: ma quanto io m' ingannassi, si vedrà poi. I due Cinocefali dopo due ore di scuola mi abbandonarono, e mi lasciarono, come ò detto, in un' imbarazzo assai disgustoso. A quella lezione succedettero il pranzo, e molti giuochi squisitissimi ad uso loro, cosicchè parea facessero ogni studio per tenermi divvertito. Nel dopo desinare venne solamente Maestro Baccello a farmi ri-

pete.

petere la lezione, e mi fece applauso battendo le mani. Otto giorni furono impiegati a farmi apprendere la scala musicale di tutti gli urli cagneschi, senza che mai potessi indovinare se mi volessero far virtuoso, e forse privarmi di certa prerogativa, a cui rinunzia indegnamente in Europa la canaglia più ben pagata de' musici.

IN questo sospetto, e timore passava mestamente i giorni, e prendea poco sonno le notti; il tempo scuoprì la vanità de' miei giudizj. Vennero i Maestri una mattina, e dopo aver' io ripetuto con intera esattezza tutt' i

tuo-

tuoni con urli, e di grado, in grado, tentarono, che accoppiassi due urli insieme, benchè non seguenti nell' ordine. Appena gli ebbe pronunciati il Maestro maggiore coll'accompagnamento de' timpani, io gl' imitai subito perfettamente; ed allora corsero ad abbracciarmi con trasporto di giubbilo: mi fecero replicare da me solo i due tuoni, e mi mostrarono un pane. Allora intesi, che m' insegnavano i rudimenti della loro lingua; il timore si dipartì dal mio cuore, e vi prese luogo una indicibile consolazione. In quel giorno medesimo mi fecero apprendere più di dieci parole. Io per ripeterle

terle non avea, che ricordarmi de' timpani toccati: pregai dunque, che mi fosse dato da scrivere, e notai il numero de' timpani con ciffra, poi a fronte scrivea la cosa, che significavano i tuoni corrispondenti. Da me solo tutto il giorno andava toccando i timpani, secondo la memoria fattane, ed in poco tempo arrivai ad intendere il loro linguaggio, e non molto dopo a spiegarmi. Quì dovrei fare un più lungo dettaglio di un metodo così bizzarro, e come distinguessero i casi ne' nomi, e i tempi ne' verbi, ciocchè facilmente chi à penetrazione può intendere; nè io voglio replicar

la

la fatica. Siccome ò promesso nel primo Tomo di pubblicare a favore di certi Letterati la Grammatica delle Scimie, così in questo prometto di dare per appendice al Trattato una distinta nozione di quella de' Cinocefali.

DUE cose prima di chiudere il Capitolo deggio avvertire. La prima, che la lingua è ricchissima; imperocchè siccome quasi infinite sono le combinazioni, che far si possono di trenta tuoni a tre, e quattro, ed a più accoppiati, così quasi infiniti possono essere i termini, se di tutti se ne servissero; da ciò succede, che moltissi-

mi

mi ſieno i dialetti di que' Popoli; onde meravigliar non ſi dobbiamo, ſe io paſſato in Europa non abbia più nulla inteſo del linguaggio de' cani, in quella guiſa, che un Chineſe, che paſſaſſe in Inghilterra ugualmente intenderebbe la favella di un'uomo, che il cinguettare di una Gazza. La ſeconda coſa d'avvertire ſi è, ch'eſſendo Muſico tutto il Popolo, non doveſſero eſſervi Muſici di perfezione fra' Cinocefali: l'affare peraltro non va così. A'nno eſſi per verità il dono di quell' armonìa, in di cui favore fu tanto dai Filoſofi raccomandata la Muſica, ma il ſervirſene a mal' uſo, il formarne

un

un mostruoso accoppiamento di spropositi armonici, l' addoperarla contro ragione, e natura, sono i requisiti di un' arte divvenuta ministra della mollizie, e della corruttela; e quindi professata dalla più abietta, e superba Plebe. Da questa peste non à potuto preservarsi la Nazione Musica de' Cinocefali.

CAPITOLO VII.

TOSTOCCHE' mi credettero i miei Maestri abbastanza pratico di trenta tuoni; e poichè mi conobbero dotato di sufficiente memòria per le prove date nel profitto della lingua, mi proposero d' insegnarmi anche a leggere, e scrivere. Non mi riuscì difficile l' apprendere trenta caratteri corrispondenti ai trenta tuoni, ed unirli insieme per formarne le intere

voci

voci, e da queſte i periodi. Pervenuto dopo non molto tempo all' acquiſto delle due più belle, e quaſi divine arti introdotte nel Mondo per iſpiegare ai preſenti, ed ai lontani i penſieri, e gli affetti, fui avviſato, che avvicinavaſi 'l giorno del mio generale eſſame: dopo il quale verrebbe deciſo, ſe foſſi abilitato a produrmi in Cinoſania Capitale del Regnò, oppure ſe foſſi giudicato di dover rinnovare il corſo de' miei ſtudj per rendermi capace di tale ſegnalata fortuna. Benchè io non ſia di carrattere proſontuoſo, ſperai di ben riuſcir nel cimento, perciò lo incontrai con tutto coraggio. Venne

il giorno fatale. Fui condotto in un Salone, ove ſtavano aſſiſi quattro Giudici inneſorabili, in mezzo de' quali, ed in più alto ſeggio vedeaſi il Gran Cuſtode del Lazzatetto della Ragione, che così chiamavaſi colui, che preſiedea a tutto quel vaſto recinto.

FU ſeria oltre modo la cerimonia: mi chieſero chi foſſi, donde venuto, e perchè. A tutto riſpoſi urlando, ed all'ultimo punto ſoggiunſi, che la ſola fortuna avea ſpinto il picciolo mio naviglio alle terre de' Cinocefali, eſſendo ſtato eſpoſto alla balìa delle onde, e del vento per ſentenza fulminata,

ta, ed improvisa del Re delle Scimie, senza che sapessi la cagione. Di ciò non si meravigliarono i miei Giudici; anzi il Segretario del Lazzaretto riferì, che nelle parti più Polari del Regno avea avviso essere approdati altri incogniti Forestieri, che da tutti gli indizj credeansi partiti dalle terre degli Scimiopoliti. Non fa stupore una tal cosa, soggiunse allora il Gran Custode, a chiunque à letto i nostri Annali. Fummo già una cosa medesima le Scimie, e noi ne' tempi remoti: ma accaduta per colpa loro la divisione, riferiscono i nostri Antichi, che di quel Popolo tutti i costumi, ed il ge-

nio perfettamente ſapeano, eſſere la malizia, e la diffidenza il loro carattere; e ch' è vittima della ſicurezza pubblica chiunque ſi rende ſoſpetto al Regnante. Mi ricercarono poi varie notizie intorno alla mia Patria, i miei viaggj, i ſtudj, e le arti Europee. Vollero ſapere il mio nome; ma come dirlo in Lingua Cagneſca? Se preciſamente non lo feci, procurai almeno di avvicinarmi quanto potei. Tutte le mie riſpoſte erano ſcritte dal Segretario. Più di due ore durò il proceſſo, e nel fine con ordine diverſo, e con qualche alterazione nelle dimande mi fecero ripetere il Coſtituto;

al

al che corrispoſi appuntino eccettuato nel nome, che non ſapea interamente proferirlo come la prima volta. Niun caſo fecero i miei Giudici di queſta diverſità aſſai picciola, ben' accorgendoſi, che la differenza veniva dall' impoſſibilità di ben pronunciarlo nel loro idioma; non già per avere alterata la verità nell' eſpoſizione. Fui licenziato dalla Sala, mentre ſi formava il giudizio; ed intanto confeſſo di aver provata una gran palpitazione di cuore non potendo piacere ad un viaggiatore l' eſſere tenuto in arreſto. Non durò poco il mio timore, imperocchè ſtettero i Giudici rinchiuſi per

un' ora, e più; fors'ebbero altre materie a discutere: finalmente furono aperte le porte del Salone, fui chiamato all' udienza, dove a capo scoperto, e chino mi fu letta questa sentenza, che io trasporto come posso nel nostro idioma co' termini nostri.

Noi Stracciaorecchj Gran Custode,
e Giudici del Lazzaretto
della Ragione.

RITROVATO *errante nelle Terre dell' addentatissimo Re Mastino, da Braccolone Capocaccia della Voracissima Maestà Sua, Enrico* W*anton animale ragio-*

gionevole, detto Uomo; ſimile a' Cinocefali in ogni parte, fuorichè nel capo, come appariſce dall' eſſame de' Periti alla preſenza di un Giudice, e Notajo ec. nativo di un' Iſola dell' oppoſto Polo, dove uva non naſce, e ſi abbrucia terra in luogo di legna, come ec. Sbandito dal Re delle Scimie per ragioni da non cercarſi, e guidato dalla providenza alle ſpiaggie del fedeliſſimo, e vigilantiſſimo Popolo de' Cinocefali, come ec. fu per tre giorni, giuſta le leggi dell' Oſpitalità trattato onorevolmente in ſua Caſa da Braccolone, dopo de' quali a tenore de' Reali decreti, fu condotto nel Lazzaretto della Ragione, per miſurarſi

primieramente l' estensione del suo intelletto; ed insegnargli poscia il mellifluo, ed abbondantissimo nostro linguaggio. Avendo precorsa Enrico W*anton la nostra espettazione nell' apparare sollecitissimamente i nostri termini del nostro antichissimo discorso, gli abbiamo per somma grazia anticipato il termine dell' essame, per il quale essendo innanzi a noi personalmente comparso, e soddisfatto avendo decorosamente a tutti i legali interrogatorj fattigli,* nec non *a tutte le ricerche grammaticali; colla presente nostra sentenza, ed in virtù della autorità dal nostro gran Monarca conferitaci, risolviamo, pronunciamo accordiamo, coman-*

mandiamo, ſentenziamo ec. ec. che En*rico* W*anton animale ec. poſſa a ſuo piacere, e ſenza che alcuno glielo debba ſotto pena di cento baſtonate impedire; poſſa a ſuo piacere latrare, abbaiare, urlare, roſicar' oſſa ſpolpate cotte, e crude, far la guerra alle lepri, conigli ec. vegliar le notti, dormir al Sole, e ſervirſi ſenz' alcuna riſerva di tutte le voci, modi ec. de' Cinocefali.* Item *poſſa paſſegiare, correre, ec. ec. per tutto queſto Palazzo, e ſuoi adiacenti giardini o ſolo, od accompagnato,* & quocunque modo. Item *poſſa contrarre amicizia, e parentela co' Cinocefali.* Item *poſſa leccare i ſuoi amici,*

ed

ed esserne leccato. Finalmente tutte le prerogative goder debba, che sono concedute alli Sudditi naturali del nostro Re: coll' espressa riserva però, che la presente sentenza conformata venga dal Supremo Tribunale della M. S.

Data nel Regio Palazzo del Lazzaretto della Ragione il gior. 3405. della nostra Carica.

Bellabboca Segr.

IN vigore della soprascritta sentenza da me tradotta, per quanto mi è stato possibile, secondo lo stile Foren-

se

se della mia Patria, mi fu dato un libero accesso in tutt' i luoghi di quel vastissimo recinto, fuori del quale peraltro non erami conceduto volgere i passi, prima dell' ordine supremo della Corte, da cui pure attendevasi la conferma della sentenza, come avrà in leggendola il mio Leggitore osservato. Tre giornate si richiedeano di viaggio per giugnere in Cinofania; onde computato il tempo dell' andata, ritorno, e commodo della Corte, e Cancellerìa, oltre i termini dalle leggi prescritti, che non finiscono mai, non potea prima di un mese esser sicuro del mio destìno. In questo inter-

ter-

tervallo procurai di far' amicizia con tutti coloro, che coabitavano in quel Palazzo; Giudici, Uffiziali, ed ogni altra sorta di persone. Sperava con ciò di farmi ben' affetto, ed imparare anticipatamente i costumi delle genti abitatrici di quel Regno, e le leggi del Paese. Mi riuscì facile l' acquisto della stima, e dell' amore di tutti; poichè Popolo più umano non può per certo incontrarsi. Chi m' invitava al passeggio, chi a' giuochi, chi della mensa mi volea apparte, ed ognuno parea concorrere a gara all' acquisto della mia amicizia, come eglino avessero preso in mira di guada-

da-

dagnare la mia ſtima, non io la loro. Dovetti, lo confeſſo, ſtar ſempre colla bocca aperta per far deſcrizioni di terre, di mari, di coſtumi, di leggi: tutto riuſciva in piacere di quelle buone perſone, ed io avea il vantaggio di ſeccarmi 'l palato apprendendo coll' eſſercizio la polizìa dell' urlare.

SI crederà, che dopo due meſi in circa, che mi trattenni in quel Palazzo, ed in compagnìa di perſonaggi aſſennati, e colti, io ne ſia uſcito ornato di cognizioni, ſicchè altro che la pratica non ſi richiedeſſe perchè ſi poteſſe credermi un' eſatto viaggiatore, e pra.

e pratico di tutte le cose de' Cinocefali. Oibò, nulla di questo avvenne. Due mesi fui obbligato a trattenermi colà, perchè la Corte impiegata nel grave impegno di rintuzzare certi crudeli vicini Popoli, che di Lupi Cervieri aveano la faccia, e la barbarie, non avea agio di badare alli piccoli affari: e dopo questi due mesi uscii più ignorante di un Bufalo di ciò, che riguarda le Leggi, il Governo, i Costumi, le Scienze, e le Arti. A me però non potea essere imputata quella ignoranza, poichè non tralasciava occasione di far ricerca ora di una, ora di un' altra cosa; ma alla

la ricerca veniva rispofto ora con un' invito di giuoco, ora colla efibizione di un pranzo, ora colla offerta di un dono. Avea a mie fpefe imparato, che non fi è mai a fufficienza circofpetto con un' Popolo, di cui non fi conofce il genio; quindi moftrava di tollerar con pazienza le loro fcappate, quando internamente arrabbiava da cane. Un giorno non potei rattenermi dopo una interrogazione fatta al Gran Cuftode, di chiedergli rifpofta della propofta fattagli. Non fono fordo, mi diffe, avrai la rifpofta da quì a qualche anno. Per non tenere a bada chi legge dirò innanzi tempo, che i Ci-

nocefali ſon così fedeli al loro Principe, che ad un Foreſtiere non approvato dalla Corte in tutte le prove, che coſtumano dargli, neppur' avrebbero coraggio di paleſare il nome del preteſo ſucceſſore del Regno.

CAPITOLO VIII.

GIUNSE finalmente il Regio Corriere, che portava il diſpaccio della Corte. Si avviò al Gran Cuſtode, che non volle aprirlo ſenza l'intervento

to del Segretario: questi giunto al Tribunale ricusò col pretesto di certe antichissime leggi di aprire il Regio Suggello senza l' intervento del Magistrato; furono subito chiamat' i Giudici: alcuni vennero, altri non si trovarono. I primi facendosi l' ora tarda partirono ben presto, con pretesto, che non poteano per poca cosa perdere il loro tempo nell' incertezza, che i Colleghi potessero radunarsi: questi arrivarono quando gli altri eran partiti: si trasferì dunque la cerimonia al giorno seguente. Se il Regio rescritto avesse contenuta la grazia di un Reo, lo avrebbero appic-

 cato

cato cento volte prima, che se ne sapesse il perdono.

IO fui chiamato pure per intendere il sovrano decreto. Si chiusero i Giudici, nè so quali formalità praticassero: mi fecero poscia entrare, e per bocca del Segretario mi fu letta la carta seguente, che unitamente all' altra del Magistrato mi furono poi consegnate per conservarle in cauzione, come dissero, della mia vita.

MASTINO RE

A Stracciaorecchj Gran Custode, e vigilantissimi Giudici del Lazzaretto della Ragione.

LODE a voi miei fedelissimi Ministri, e salute sia al Regno nostro. Enrico Wanton sia nostro Suddito, e possa venire alla Corte, dove penseremo al suo destino, dopo le prove dalle leggi volute. Sia a pubbliche spese mandato in Cinofania.

L. S.

Sputabbava Segr.

IL decreto Reale mi fece col suo laconismo intendere, che veniva considerato come un' iniziato, che dovea molto soffrire prima di essere tenuto capace di esser' ammesso ai grandi misterj, che in tal caso altro non erano, che la cognizion del Paese. Chi è avvezzo a disgrazie sa tollerare facilmente anche il tedio dell' aspettare. Posi il mio cuore in pace; anzi colla morale certezza di aver posta in sicuro la vita, e colla lusinga di un bene avvenire mi trovai consolato.

PER alquanti giorni restai ancòra in

quel

quel Palazzo ben veduto, e ben tratta-
to da tutti. Nel giorno precedente al-
la mia partenza ſi radunarono i più
vecchj, che dopo avermi dati mille
ſalutevoli avviſi, ed auguratemi le più
compiute felicità mi abbracciarono per
l' ultima volta. Impiegai 'l rimanente
della giornata in formolarj quanto ne-
ceſſarj, altrettanto nojoſi, ſinocchè
verſo ſera ritiratomi al ſolito albergo
mi poſi a letto per attendere collo
ſpuntare del Sole il ſoſpirato momen-
to della mia partenza.

ARRIVO' l' ora mattutina, e
già alle porte del mio alloggio erano

pronti molti Cavalli, e Cavalieri. Stupii vedendo tanta comitiva; nè potea comprendere, come io destinato a molte prove prima di essere ammesso al consorzio libero de' Cinocefali, fossi poi onorato di tanto corteggio. Non era però questo un'onore, che far mi si volesse, ma una somma cautela; essendo quel Popolo vigilantissimo per ciò, che riguarda l' introduzione de' Forestieri: e il timore, che le barbare vicine genti si servissero de' viaggiatori per ispiare lo stato, e gli affari del Regno; era la vera cagione di tanto accompagnamento. Con sentimenti della più sincera gratitudine, abbandonai gli O-

spiti

ſpiti miei, promettendo loro di dare al Monarca le più autentiche teſtimonianze della loro vigilanza, ed oſſervanza alle leggi del Regno, toſtocchè il Sovrano mi accordaſſe l' onore di potergli paleſare i miei ſentimenti; e giurando a tutti una eterna riconoſcenza per i tanti beneficj compartitimi nel tempo del mio ſoggiorno.

MONTAI a cavallo accompagnato da venti Cinocefali comandati da un Uffiziale di rango, che mi tenne graziosa gompagnìa in tutto il tempo del viaggio. Guai a me sè non aveſſi avuta tale aſſiſtenza; le mie guardie e-

rano gente brutale, che ad altro non pensava, che a rubbare, a gridare, a minacciare. La presenza dell' Uffiziale li teneva in dovere; ma appena costui per un momento si slontanava, svilluppavansi in costoro tutti que' vizj, che noi tanto abborriamo ne' Soldati, e che in ogni nazione, tempi, e circostanze pajono attaccati alla professione Militare. Eravamo giunti verso la sera ad un Castello, nell'entrar del quale furono raddoppiate le mie guardie; ed io in luogo di esser condotto in qualche albergo commodo, ed onesto, come mi era lusingato, mi vidi trarre in una oscura prigione.

Qui-

Quivi fui chiuſo ſenza lume alcuno, e laſciato ſopra la nuda terra carico di catene. Conſideri 'l mio Leggitore quale ſia ſtata la mia ſorpreſa, e quante lagrime mi abbia ſpremute dagli occhj un così improviſo cangiamento di fortuna, ſenza potere immaginarmi un' indizio, non che un motivo in me di reità, per la quale meritato aveſſi un così peſante caſtigo. Dopo aver lungamente, ed invano eſſaminate le mie operazioni, dopo aver pianto più ore il rigore della mia ſtella non mai ſazia di tormentarmi, ed affligermi con vie, e modi affatto particolari, chiuſi gli occhj al ſonno; ſonno però

rò continuamente interrotto o da fantasmi orribili, che alla immaginazione turbata si presentavano, o dai moti di un sangue agitato, e tutto commosso. Quando io alquanto più quietamente parea dover dormire, uno strepito improviso mi svegliò, e proveniva dall' aprirsi, che facevasi della prigione. Molti Ministri vidi entrare con torce accese; seguivano costoro altri orridi ceffi, che pareano portare gli stromenti della mia morte, poichè chi tenea nelle mani un laccio, chi una scure, chi tenaglie, e chi spada. Dopo costoro veniva un' Uffiziale di primo rango accompagnato da

mol-

molti Ministri di penna. Ogniuno può immaginarsi l'affanno dell'animo mio; altro non feci, che alzar gli occhj al Cielo, e conscio della mia innocenza far sagrificio di rassegnazione dell'esser mio alla Suprema Potestà reggitrice del Mondo.

PRESE seggio l'Uffiziale, ed i Notaj d'intorno a lui; mi legarono barbaramente i Satelliti, pronti a darmi la tortura prima degl'interrogatorj, se non li fermava del Giudice l'autorità. Allora fece questi, che replicassi la Storia del mio arrivo fralli Cinocefali, la cagione della mia venuta,

nuta, e le avventure della mia vita. Chi non è capace di mentire non teme tali confronti. Io dissi tutto, come altre volte lo avea detto; ed i Notaj, che una carta intanto leggevano, approvarono le mie parole; quando io mi accorsi, ch' era quello un pareggio, che facevasi delle mie prime deposizioni. Vedutasi dal Giudice in questo punto la mia innocenza, mi chiese bruscamente: chi è quella bestia simile a te nella faccia, che à avuto l' ardimento di farsi vedere nella Piazza della Real Città? L' interrogazione mi stupì, ma non mi turbò. Eh come volete voi Signore, risposi, che

io ſappia, e vi renda ragione di milioni, e milioni di uomini, che vivono ſopra la Terra? Forſe ſo io tutti gli accidenti, e giuochi della fortuna per iſcoprirvi il modo, col quale un' uomo poſſa eſſer giunto in un Continente affatto ignoto al Genere Umano? Lo ſteſſo uomo, di cui parlate, ſe di me lo ricercaſte, ſenza eſſere illuminato dal Cielo, nulla di più della mia perſona dir vi potrebbe di quello, che io poſſa rendere ragione di lui. Eppure, ſoggiunſe il Giudice, egli à detto qualche coſa di te. Avrà detta, riſpoſi, qualche coſa de' ſuoi compagni; ma di me perdonate,

nulla potè dirvi . Solo ſon giunto preſſo di voi, e dopo del mio naufragio alle Terre Auſtrali, altr' uomo non ò mai veduto, che Roberto il mio amico, reſtato in Scimiopoli dopo il mio eſilio. Sa il Cielo ſe vive ancora il fedele compagno delle mie ſciagure, l' unico condottiere delle mie azioni, la più cara parte dell' eſſer mio. A queſte parole uſcì dalle luci mie un torrente di lagrime, che parvero mitigar l' animo del mio Giudice, il quale fece ſcrivere quanto era ſtato da me proferito; indi dopo avermi fatto ſciorre dalle catene, così mi parlò. Io non poſſo dichiararti ſe

tu

tu ſii reo, od innocente; tocca al Monarca il dare una tal ſentenza; trattandoſi di un punto il più dilicato delle noſtre leggi: frattanto non deggio trattarti come un colpevole, nè riſtituirti la libertà. Sarai dunque condotto nel Palazzo del Caſtellano, dove ſarai con tutta diligenza cuſtodito ſino all' arrivo della Reale volontà, e dove godrai quel trattenimento, e quegli agi, che l' oſpitalità impone procurarſi ad un Foreſtiere, che non è incorſo nella pubblica diſgrazia. Partì l' Ufficiale, e fui ſubito condotto nell' accennato Palazzo, ove ritrovai alloggio, e compagnìa, che non

reſe

rese peraltro meno dolorosa la privazione di quella libertà, di cui mi era già lusingato.

CAPITOLO IX.

Nel Palazzo, ove fui condotto, passai quietamente il restante della notte; ma sonno non potei prendere, che verso l'aurora; non già perchè temessi dell' esito felice in quell' affare, ma per i pensieri, che mi si andavan raggirando pel capo intorno all' accidente

te dell' arrivo in quelle parti di un' uomo. Non potrebbe crederſi quali ſperanze andaſſi nudrendo, e quante diverſe coſe mi ſi riſvegliaſſero nella mente. Chiunque ſi foſſe quello ſgraziato, che altri certamente eſſer non potea l'uomo colà giunto, veniva da me conſiderato come un Genio tutelare dal Cielo ſpedito per mia conſolazione: ſi vedrà in fatti, che così fu. Dal naſcer del Sole dormii ſino al meriggio, e forſe ſarebbe andato più alla lunga il mio ripoſo, ſe non foſſi ſtato deſtato da un'urlo improviſo. Aperti gli occhj, vidi preſſo il mio letto una femmina picciola anzi che

no, e minuta; di pelo lungo, ed oſcuro, che colle mani alzate, e moſtrando i ſuoi lunghiſſimi denti urlava sbardellatamente ridendo. Bizzarro era il ſuo veſtito: una gonna cinta ai lombi di fina ſeta diſcendeva ſino ai ſuoi piedi, intorno la quale giravano a feſtoni dall' una all' altra eſtremità certi pezzi della medeſima ſtoffa tutti fraſtagliati a ſpropoſito: una ſpecie di mantello bleu dal nero collo ſino alla cintola iſtava pendendo, fuori del quale ſortivano due grinze mani, e braccia affumicate. Il capo era coperto di una cuffia bianchiſſima, fermata ſotto il mento da un largo naſtro

ſtro di color di croco. Dietro la nuca erano raccolt' inſieme alcuni capelli raſi, e talmente corti, che non ubbidivano che con ſtento alla tortura di un naſtro bianco, che attortigliato in forma di coda le diſcendeva per una quarta ſotto le natiche. Queſta è l' adorabile figura di coſtei, che nel tempo del mio dormire paſceva la ſua beſtiale ambizione nel beffeggiarmi.

QUANDO mi vide ſvegliato mi diſſe, ch' era colà venuta per poter gloriarſi nelle civili converſazioni di eſſere iſtata la prima, che in quel Caſtello aveſſe avuta la ſorte di favellar

meco , ed istruirsi delle rarità , che dovea portare una creatura di nuovo stampo. Mi offerì la sua amicizia, mi vantò il suo bel cuore, mi dimandò se avessi facoltà, o dovessi divvenirne erede, m' interrogò se avessi bisogno di Medico, se mi piacesse il giuoco, se mi dilettava del canto, s' era portato all' amore ec. e tutto ciò senza mai darmi tempo di risponderle una parola; quando io volea accignermi a dirle qualche cosa, ella senza neppur lasciarmi tempo di rizzarmi dal letto, soggiunse. Io sono celebre per la quantità degli amici, ò un cuore, ch' è sufficiente per cento oggetti coll' abilità

lità di esser tutta di tutti. Gelosa all' estremo de miei amanti ò la virtù di comparire con essi il modello della fedeltà; e possa io morire se oltre i cento miei Cavalieri ò un momento di tempo da pensare ad un Forestiere. Pochi giorni sono uno ne è morto (ahi poverino!) ed io lo assistei con tutta l' assiduità fino al punto, che testò in mio favore di tuttò il suo a dispetto de' suoi Fratelli. Da quel momento lo abbandonai alle cure di mio marito, raccomandandogli con mille lagrime il moribondo Cavaliero. Egli è Medico, e non à mai mancato al suo dovere, nè mai pre-

giudicato l' intereſſe di ſua Conſorte. E' morto l' infelice; a lui vi ſoſtituiſco ad onta della turba importuna di tanti languenti, che vorrebbero un' angolo del mio cuore per depoſitarvi tutti ſeſteſſi. Noi vivremo tranquilli, e quì, e nella Capitale, dove dovremo in breve riſtituirci. I giuochi, il canto, le danze, le veglie ſaranno le noſtre occupazioni; nè voi gran fatto dovrete incommodarvi per me, eſſendo io in tutto una femmina diſcretiſſima.

FRA tante diſgrazie ſofferte era queſta una ben ſolenne fortuna, che

tut-

tutte le compensava. Non mi sdegnai colla pazza; non mi fece ridere una offerta così ridicola; ma mi prese un vero dolore nel vedermi sempre esposto a travagli, e persecuzioni, e sinò alle più stravaganti bizzarìe de' pazzi, e de' bricconi. Dovendo qualche cosa rispondere a costei per liberarmi dalla importuna sua compagnìa, così parlai. Io, Signora, ò altro pel capo, che amori, e divertirmi. Fuori della mia Patria, rammingo sopra la Terra, condotto dal mio destìno in una terra, la di cui esistenza credesi favolosa presso tutti que' della mia specie, senza consiglio, senza appog-

gio, ſenza guida, non poſſo indovinare qual termine aver poſſa il mio crudele deſtìno, e neppur poſſo luſingarmi, ſe mi verrà per grazia conceduta la vita. Quando ciò ottenga, queſto avverrà forſe per accreſcermi le afflizioni, qual modo aver potrei mai per alimentarmi, e paſſare il rimanente de' giorni ſenza cadere nell' ultima abiezione di andar mendicando il cibo, ed il veſtito! A tale amanti voi vi dirigete; ed anzi a queſto con una inconſideratezza, che non à pari, avete il coraggio di chiedere ſe à ricchezze, e ſe per eredità ne ſperi. Si arricchiſcono forſe fra voi coloro,

che

che tutto perdono nei naufragi? o attendono eredità que' tali, che non ànno nel Mondo nè amici, nè parenti, nè conoſcenti? quando ciò pur ſucceder poteſſe, non imiterei la ſcandaloſa azione del voſtro defunto amante; ma delle mie ſoſtanze farei quell' uſo morendo, che la ragione, e non una vergognoſa paſſione mi ſuggeriſſe. Indarno dunque, Signora.......

BRAVO, bravo (interrompendomi) diſſe, ed applaudendomi l'impudente femmina: fu una vera beſtia l'eſtinto Cavaliero a far l'uſo accennato delle

ſue

ſue facoltà, ma io ſarei più beſtia di lui, ſe dopo averle ottenute, le rinunziaſſi. Voi ſiete ſolo nel Mondo, con niuno avete legami, debito con niuno ſe non con coloro, che foſſero la origine della voſtra fortuna: io non ſarò creduta intereſſata attaccandomi a voi; e forſe debole femina, quale io ſono, potrò eſſer capace di arricchirvi ſenza darvi un denaro. Aſcoltatemi. In Cinoſania voi ſarete ben' accolto, poichè la noſtra Nazione oltre eſſere amantiſſima de' Foreſtieri, e vaghiſſima di novità. Se foſte qualche gran perſonaggio del noſtro Continente, ſi troverrebbero mille eccezioni fra' Grandi

di per farvi onore : ma trattandosi di birbi , e di pidocchiosi , basta che si diano un bel nome , e lo sostentino coll' ultim' audacia , che allora tutti gli ordini corrono loro dietro ; e più costoro ottengono con' una sola parola , che i più cospicui personaggi colli più pressanti uffizj , e maneggi . Sin quì voi vedete , che non va male l' affare . Aggiugnete , che la vostra faccia nuova affatto fra noi , vi da prerogative singolari , e delle quali ne vedrete gli effetti .

S.E mi movesse la bile il discorso di costei , ogni Lettore ragionevole può

im-

immaginarſelo: pure pazientai per vedere ſin dove arrivava la ſua sfacciatagine. Il mio parere, ſoggiunſe, ſarebbe, che inſieme partiſſimo per la Capitale; ma dovreſte per voſtro intereſſe farvi chiudere in un Caſſone. Arrivati colà vi terrei in mia Caſa ben cuſtodito, e ſervito: indi faremmo correre per tutto il Regno i Manifeſti, che preſſo Noi ſi rende viſibile una creatura ragionevole del Mondo nuovo, e quì con deſcrizioni vantaggioſiſſime promoveremmo in tutti la volontà di vedervi. Filoſofi per riflettere, e meditare; Giovanotti per ozio, e per aver motivo di diſcorſo;

Fem-

Femmine per ridere, e divertirſi, concorrerebbero a flotte a pagare ben cara la loro curioſità. Qual ſondo di ricchezze non ne potreſte ſperare? Ah foſſe il mio Figlio, o il mio ſteſſo Marito diſforme quanto voi ſiete, che rinunzierei volentieri a tutte le ſperate eredità de' miei adoratori.

LA bile già moſſa ſi andava vieppiù ſollevando per l'impertinente progetto della sfacciata; e già era pronto per diſcacciarla dalla mia camera, quando mi avvidi, ch'ella avea coſe di maggior rilevanza da comunicarmi. Feci dunque forza a me ſteſſo, e la

la-

lasciai seguitare. Col denaro, replicò essa, accumulato col farvi vedere dai curiosi intraprenderemo un negozio d' accumular tesori. Mio Marito, come vi dissi, è Medico, ed à pratica nel comporre de' liquori, de' quali niuno potrebbe rilevare gl' ingredienti. Voi dunque dovrete spargere anticipatamente la voce, che avete dal vostro Mondo portati de' segreti stupendi, ed affatto sicuri. Per essempio, direte di saper comporre un liquore, che fa crescere i peli alle femmine, un' altro, che bevendosi dalla persona, diviene questa pazza di amore per chi lo à fatto a quella ingoiare. Fra noi

ogni

ogni più sordida stravaganza si crede per cosa infallibile, se viene portata da' Paesi lontani, quando le cose più ragionevoli proposte, sono per l' ordinario disprezzate, e riggettate dai nostri Filosofi, e Medici. In ciò peraltro deesi avere la mira, che non sì facilmente si scuopra l' impostura, ciò, ch' è facilissimo. Basta porre al rimedio varie condizioni nel praticarlo; cioè le circostanze della Luna, l' incontro de' Pianeti, l' aria asciutta o umida, il temperamento, la dose, e che so io. L'effetto sarà, che chiunque ottenga qualche favore, lo ascriverà alla virtù del segreto, decanterà

l' effi-

l' efficacia del medesimo, ne dirà meraviglie. Quei, che non sortiranno l' intento, e saranno la maggior parte sicuramente, attribuiranno a se stessi il difetto per non avere osservate tutte le regole, e verranno a ricomperare il liquore per farne nuovo esperimento. Dippiù alle femmine ricche, e vecchie potrete donare il liquore, che certamente gran danno non avrete, e fra queste vi sarà, chi morendo vi beneficherà. Le femmine vecchie sono fra noi assai credule, e trasportate alli piaceri della gioventù: quando sieno ricche faranno l' effetto del liquore coloro, che fanno profes-

sione

ſione di vivere alle ſpalle delle anticaglie ; ed eſſe al liquore attribuir vorranno la virtù . Eccovi al caſo di far' eredità ſenz' aver parenti , conoſcenti , ed amici . Guardatevi poi di eſſere generoſo co' Poveri , e co' Giovani , poichè co' primi è gettata ogni beneficenza ; gli altri tutto ſagrificano per le loro paſſioni ; che ſe loro ſiete liberale , non potete giammai ſperarne la retribuzione .

A tali ultime parole non potei trattenermi , mentre la bile facea in me le ultime prove . Se non foſſi ſtato in un Paeſe nuovo , e quaſi prigioniero ,

avrei ſcacciata l' indegna femmina da quella ſtanza a colpi di ceffatte, e di calci; non potei però diſſimulare la mia indignazione, dicendole, che di tali vie non può ſervirſi un' anima oneſta: e che molto ſtupiva, che dalla di lei bocca uſciſſero maſſime così ree. Credetti mortificarla, ma nulla ottenni; anzi eſſa ſtringendoſi nelle ſpalle fece un maligno ſorriſo, e chiamandomi pazzo, e beſtia partì.

CA-

CAPITOLO X.

SORTITO dunque dal letto fu a trovarmi il Castellano, che con goffe sì, ma non villane maniere si presentò. Diemmi coraggio col dirmi, che le ragioni di Stato, che per niuna prerogativa di persona, o particolarità di accidenti poteano ommettersi nel Regno, erano le sole cagioni di tante difficoltà. Peraltro, soggiunse, quando siete stato tolto dalle

catene, e lasciato come in deposito in questo Castello, potete esser sicuro; che i Ministri, che vi essaminarono non àn' trovato motivo neppur di procedere contro di voi. Per vostra consolazione aggiugnerò, che gli ordini della Corte son tutti a vostro favore, mentre mi viene comandato di somministrarvi abbondevolmente, e con profusione quanto sapete desiderare. Da ciò comprendete la bontà del nostro Monarca, e la miglior sorte, che dopo le solite prove, e formalità senza dubbio vi attende. Io poi farò per voi quanto mai sarà possibile, persuaso di ottenere dal vostro

bel

bel cuore quella gratitudine, ch' è propia degli animi onesti, e ben nati.

PARVEMI respirare dopo questo discorso, e siccome gl' infelici facilmente si lusingano di ottener ciò, che bramano, quando un raggio di apparenza vi scoprono; così io reso da tanto tempo il bersaglio dell' avversa sorte, sperai da quel momento, che la fortuna fosse per girare la ruota, e sollevarmi. Si vedrà frappoco, che in parte dicea il vero il Castellano; ma che mi lusingava nel rimanente per gl' interessati suoi fini;

Dopo tal preambolo, ſoggiunſe il Caſtellano, che avea molti Foreſtieri ſeco, i quali avrebbero avuto tutto il piacere di converſar meco nel tempo del loro, e del mio ſoggiorno nel Caſtello; con patto però eſpreſſo, che non mi accingeſſi a far ricerca del Governo del Regno, e delle coſe appartenenti alla Corte. Riſpoſi, che io non ſarei mai per eſſere così ardito di portare la mia curioſità a tal ſegno; che baſtavami eſſere tollerato nelle loro Provincie; e che il mio ſolo deſiderio era di poter in qualche conto meritare i tanti beneficj, che ne ricevea.

FATTE tali afficuranze al Caftellano, diede quefti ordine ad un fuo Servo di chiamare il Dottor Buonftomaco: ah qual Filofofo voglio farvi conofcere! replicò egli; in effo iftà raccolta tutta la Scienza: è alquanto malcreato, ma quefto non è difetto ne' virtuofi, ma piuttofto una confeguenza dell' effercizio loro continuo di meditare: è oftinato nelle fue opinioni, ma ciò proviene, perchè conofce la verità; è impetuofo, ma il fuo calore deriva dall' amore per le fcienze: dice male di tutti, ma i fuoi detti procedono da zelo per la vir-

virtù, conoſcendo l'univerſale per nemico della medeſima. Ah qual Filoſofo! qual gran Filoſofo! Zampalarga ſua Moglie è poi il modello delle femmine di tutto merito. Nel poco tempo, che quì ſoggiorna, à incantati tutti noi, quaſi foſſe una Fata de' tempi andati, che ſignoreggiavano in queſto Caſtello; e chi ſa, che non ſia un' avvanzo di eſſe toccato in ſorte alla ſuprema Filoſofia di Buonſtomaco? Qualunque deſcrizione faceſſi del ſuo carattere, ſarebbe queſta tanto lontana dal vero, quanto è difficile il dipinger la luce. Vedete, ed eſſaminate queſta fortunatiſſima coppia; queſti

ſti due rariſſimi Epiloghi di tutte le perfezioni, e poi mi direte, ſe ne' voſtri Paeſi troviſi chi loro aſſomigli.

INTANTO arrivò Buonſtomaco perſonaggio aſciutiſſimo, cogli orecchj altiſſimi aſſai più ſomiglianti due corna, che alle orecchie de' lupi. Entrò nella ſtanza, dove eravamo, e ſenza un' atto di civiltà ſi poſe a ſedere; indi levò una carta di taſca, e con aria di diſprezzo, e leggendo, diſſe, che ſi vuole da me? Le raccomandazioni del Caſtellano mi avevano preparato alla beſtialità di coſtui, ma pure la ſua preſenza, e figura unite

al

al ſuo modo villano mi cagionarono ad un tempo e riſo, e ſdegno. Fatto più cauto dall' uſo, e da tante paſſate ſciagure non dimoſtrai veruno di queſti effetti, e fattogli un' inchino lo accoppiai ad un complimento poco ſincero, ma confacente alle mie circoſtanze, ed alle prevenzioni del Caſtellano. Ah sì, sì, riſpoſe il Filoſofo, voi ſiete quello, che..... (e ſeguitò a leggere) mi ricordo aver letto in un libro...... (e ſoffiosſi il naſo) confrotando tutto, e peſate le coſe........) rivoltoſſi al Caſtellano non vell' ò predetto, diſſe, che oggi ſarebbe bel tempo? eh che

le

le mie osservazioni non possono esser fallaci!

OH qual pugno nel volto gli avrei dato, se mi fosse stato permesso! mi si accostò il Castellano all' orecchio, e mi disse, che bisognava pazientare, poichè questi spiriti rari sono diccontinuo immersi in profonde meditazioni, dalle quali è impossibile svagarli ad un tratto. Vi lascierò soli, ci soggiunse, e voi Sig. Forestiere potrete gustare quanto dippiù sublime ànno le Scienze: parlando poscia al Dottore lo pregò restar meco, ed informarmi delle materie più nobili, aggiu-

giugnendo, (per impegnarlo) che tali erano gli ordini della Corte. A tal nome il nostro Filosofo parve risvegliato da un profondo letargo, e supponendo poter trar vantaggio dalla pretesa commissione, si dichiarò prontissimo all' ubbidienza. Per effetto di prevenzione non si accorse dell' impostura il Castellano, che poi partì.

RESTATI soli, Buonstomaco per intavolar discorso incominciò col volermi toccare il polso, alla qual cosa non feci resistenza. Indi mi ricercò chi fossero presso noi i perfetti Oracoli della Medicina. Io non ne so nul-

nulla, risposi, mentre non ho mai studiata quest' arte; pure talvolta dai nostri ò udito replicare i nomi di Galeno, e d' Ipocrate. Ah! Ah! ridendo, ripigliò costui, quali scemuniti voi mai vantate per precettori! Mastro Siringa è il solo, che tutto sapeva; e voi non sapete nulla: ma qual'è il più stimato frai vostri Filosofi? Voi, risposi, già siete informato, che nulla io so; pure per ubbidirvi sono in necessità di dirvi, che nell' Inghilterra il gran Nevvton à la prima riputazione. Ah qual nome! qual nome! replicò il Dottore, nome veramente composto a bella posta per far fuggi-

re le Grù. Possibile, che si trovi Paese nel Mondo, che stimi primo de' Filosofi chi portava un nome così singolare? Amico, voi siete pieno di pregiudizj; io ve li torrò, e v' insegnerò tutto: ma riflettete, che la fatica è grande, che esige gran tempo, e che i sommi spiriti non vengono abbastanza pagati con tesori.

ERA difficile, che potessi urbanamente ricusare le offerte sue, ed era altrettanto impossibile, che volessi assoggettarmi sotto la condotta di costui per divenire più ignorante, e più pazzo di quel che sono. Da tale imbaraz-

barazzo mi levò una femmina, che sopraggiunse; ed era appunto quella malnata creatura, di cui ò parlato nel Capo precedente, e della quale si è veduta la stolidezza, e la sfacciatagine: appena giunta battè un piede in terra, col qual' atto, e con un terribile cospetto di...... principiò la sua invettiva contro il Dottore. Qual temerità è la vostra, dicevagli, di volermi rapire la gloria delle conquiste? Questo Forestiere è uno di que' beni comunali, il di cui possesso appartiene al primo occupante. Io l' ò conosciuto prima di voi, e di ogni altro del Castello; dunque il dominio ne è

mio:

mio: nè cederà Zampalarga i ſuoi diritti al Dottor Buonſtomaco, benchè lo ami, e lo veneri più che Marito. Via dunque di quà Signore; ritornate alli voſtri ſtudj, e alle voſtre viſite, e laſciate di buon grado ciò, che non è, nè può eſſere, nè ſarà voſtro mai. Il Medico la guardò fiſſo, finchè parlò; poi aperta la tabacchiera; prendete, le diſſe, cara Conſorte, una preſa di queſta polvere, che potrà con un pronto ſternuto far' evaporare dal voſtro capo que' fumi, che eſſer potrebbero pregiudicevoli alla prezioſa voſtra ſalute. Ogniuna delle noſtre donne a tal pacata riſpoſta avrebbe

con

Pag. 145.

con altrettanta collera corrisposto; si consideri, che far dovea una femmina Cagna. Il digrignare de' denti, il percuotersi 'l capo, il vomitar mille ingiurie fu tutto ad un tempo. La coppia dei Sposi tanto lodatami dal Castellano mi diede abbastanza a conoscere quanto sensati fossero i suoi giudizj: ma se di costoro formai una opinione più retta, potrei dire di averne goduta la più gustosa commedia, se il fine avesse corrisposto al principio.

IL Marito sensa punto alterarsi le rispose con tutta flemma, che giac-

chè ella volea per le ſtrade di giuſtizia provare il poſſeſſo, egli ſoſterrebbe allo 'ncontro, che un bene abbandonato ſi devolve a quel primo, che ſe ne aſſicura col prenderlo; che però ſe aveva nulla a pretendere ſi ricorreſſe al Giudice per la deciſione della conteſa. Inteſa Zampalarga la burla, ed infierita, credendoſi dileggiata, corſe verſo il Marito, gli ſi accoſtò, e con tutta la rabbia gli avventò un morſo alla gamba ſiniſtra, che lo fece ſpaſimar di dolore. Ella intanto ſi ritirò ſulla ſoglia, mentre il povero Buonſtomaco non potendo digerire un così amaro boccone, cer-

cò

cò rigettarlo; onde a me rivoltosi, ed afferratomi mi morsicò crudelmente un braccio. Alzai pel dolore un'altissimo grido; ed oh, dissi, maledettissima femmina, nata per mio estermìnio! possa tu essere dalla terra ingojata. La perfida Zampalarga temè allora le conseguenze del suo misfatto; quindi pronta ad un rimedio più scellerato del male, cominciò ad urlare: siam traditi. Io non badai molto a quello, che costei si dicesse, tanto erano acute le punture della mia piaga. Il povero Dottore colla lingua fuori delle labbra parea spirare l'ultimo fiato.

ACCORSERO a quelle grida le genti e con esse il Castellano. Che si dicessero frà loro nol so, e quali informazioni desse loro quella malvaggia, non ebbi agio di udire, poichè lo stato mio non lo permetteva. Poco tempo dopo vennero quattro Cinocefali armati di ferro con due Gabbioni alla mano, co' quali al Dottore, ed a me imprigionarono la testa acciò altri non mordessimo, e curar ci potessero dal veleno de' morsi, che incominciava a fare il suo effetto. Ci condussero poscia in riva ad un fiume, dove spogliatici ci attuffa-

rono:

rono : poſcia con acuti ſerri ci allargarono le ferite per ſpremerne il ſangue concorſo : finalmente con balſami a me ignoti ci medicarono, e legarono le parti offeſe. Da quel momento ſcemò il dolore, che andò ſempre diſminuendo, ſicchè in pochi giorni fu il mio povero capo liberato dalla prigionia della gabbia, in cui nel tempo della particolariſſima mia prigionìa mi ſomminiſtravano il cibo, come noi pratichiamo ſomminiſtrarlo agli ucelli. S' immagini ogniuno quant' incommodi dovetti ſoffrire in quella ſtrana, e non mai immaginata prigione.

CAPITOLO XI.

NON finirono quì le mie angoscie. Il Castellano amante di Zampa-larga volle salvarla dalla giustizia, da cui sarebbe stata punita, se l'affare fosse stato scoperto. Dall'altra parte era cosa assai pericolosa per lui, se si fosse risaputo, che un'Ospite suo avesse ridotta a morte una persona affidatagli dal Sovrano, e di cui dovea render ragione. In tali emergenze chi à

l'ani-

l' anima nera ſi appiglia al più nero diſegno. La rea femmina all' accorſa gente avea detto, che giunta era ella ſteſſa in quel momento colà chiamata dalle noſtre querele; e vedutici già divvenuti rabbioſi, mentre io continuava ad inveire contro il povero Buonſtomaco, chiamò ſoccorſo ſenza poter' ajutare il Marito, nè informarſi del fatto. Da queſta prima relazione formò il ſuo diſegno, onde abboccatoſi ſegretamente con Zampalarga fu conchiuſo, ch' ella deponeſſe, che io ſtrapazzato avea il Dottore; ch' eſſo dolcemente volendomi correggere, io più inferito lo aveſſi morſo; e che poi

per colmo di malizia aveſſi morſicato meſteſſo per addoſſare allo aſſaſſinato Dottore la mia malizia, o dividere almeno la colpa. Fu dunque così accordato; e perchè la deſpoſizione della Moglie non baſtava, ſi fece parte della trama col marito, che lodò la gran mente del Caſtellano, e diede tutto l' aſſenſo per rovinarmi.

IO nulla ſapea di ciò, e fuori della mia ferita, altro penſiere non avea, che mi moleſtaſſe. Un giorno colui, che mi ſerviva, mi diſſe; che ſi formava il proceſſo, e che ciò diſpiacevagli, perchè ne ſarebbe ridondato

dato il precipizio della famiglia di Buonſtomaco. Eh come può eſſere? io gli diſſi: chi mai ſarà teſtimonio dì un fatto, a cui intervennero le ſole parti? Io medeſimo, riſpoſe, che tutto dalla proſſima ſtanza ò udito in compagnia di altri Servi. Confeſſo, che le parole di coſtui mi affliſſero ſenſibilmente per la natural mia inclinazione di compaſſionare i medeſimi miei nemici, e già andava penſando al ripiego; ma mentre iſtava io ruminando fra me il modo di ſalvare quegli infelici, eſſi con eſtrema indegnità andavano diſponendo il ſagrificio della mia perſona. Il Caſtellano non

ſi

ſi era mai da me laſciato vedere: dopo otto giorni lo vidi comparire con una ciera bruſca, ed occhj ſpiranti terrore. Enrico, mi diſſe, ſoſcrivi queſta carta, e in ciò pronunciando me la porſe. Laſciate, Signore io riposi, che la legga, e poi riſolverò: no, no, ripreſe il baſſuto Cinocefalo, ubbidiſci, nè tu, che ſei a me qual vile animale conſegnato, dei cercar ragione de' miei comandi, non tardare un momento l'eſecuzione. Quando ſia così, riſpoſi, non ſcriverò mai; e la Corte ſarà fra di voi, e me il Giudice in tal' affare.

QUE-

QUESTA parola di Corte lo ſconcertò, e moſtrandoſi meno fiero, non dubitare Enrico, ripetè, ſi tratta di una bagattella; leggi, e ſoſcrivi. Leſſi, e la bagattella era: ch' era io dipinto colli più neri colori, ed imputato reo di aſſaſſinio verſo Buonſtomaco, e di perfidia per trarlo nella diſgrazia col ferirmi da me ſteſſo. Riſtituendo ad eſſo la carta, Sig. Capoduro, (che tal' era il nome del Caſtellano) gli diſſi, gli uomini in Europa non ſogliono naſcere così mentecatti di ſottoſcrivere alle calunnie, che vengono loro imputate dai perfi-

di.

di . O' troppo concetto della voſtra nazione per poter credere, che vengano approvate le depoſizioni ſole de' rei ſenza prove, e confronti . Io ſo tutta la coſa come paſsò, e meco pure lo ſanno altri teſtimonj, che faran coſtare la verità delle mie accuſe, e diſcolpe ; coſicchè qualunque ſia il Giudice coſtituito dal Re, a cui appello, ſaprà punire i delinquenti, e molto più forſe colui, che della ſua autorità ſi ſerve per tradir l'innocenza, e vendere la giuſtizia alle propie paſſioni.

ALLORA sì che Capoduro reſtò

duro

duro quanto un ſaſſo, nè ſapea a qual partito appigliarſi. Dopo avere alquanto penſato con una turbazione, che troppo patente gli compariva nel volto incominciò a ſcintillare nella ſua faccia un riſo adulatore, foriero di una nuova trama, che ordiva, e chiariſſimo indizio del ſuo timore, che era una ſequela della ſua colpa. Io finſi di non accorgermi della mutazione, ma per tagliar corto continuai a moſtrare una ſomma indifferenza per l'affare, e una ſomma coſtanza di voler' eſſere dalla Corte giudicato. Eſſo dunque dopo replicate

cer-

assicurazioni del suo amore per me, cercò con varj passi della sua patria Giurisprudenza atterrirmi; il che però altro effetto non fece in me, senonchè confermarmi, che avesse lo spirito più duro del suo nome. Vedendo il Castellano, che la sua dottrina non faceva breccia, si rivolse agli essempj di altri infelici Forestieri, che restarono vittima della Cabala maneggiata a favore de' Nazionali potenti. Ciò neppure avendomi commosso, si ridusse a ricercare chi fossero i testimonj, che potessi addure per autenticare la mia innocenza: ma io conosciu-

ſciuta la ſua malizioſa intenzione di ſcoprirli per ſubornarli, negai coſtantemente di nominarglieli.

FINALMENTE diſperato coſtui di venire a capo de' ſuoi diſegni mi porſe la mano, e me la ſtrinſe, giurandomi ogni zelo, ed attenzione per i miei vantaggi. Verrà, diſſe, in breve la riſoluzione ſovrana, e paſſerete quindi alla Capitale: vedrete, che tutto farò per voi, e baſterà, che dalla voſtra parte mi facciate una tenue aſſicurazione per il bene, e quiete di tutti. Quando da voi, riſpoſi, non ſi ricerchi dippiù, nè ſi voglia, che

io medesimo soscriva al mio precipizio, sarò sempre pronto a coadiuvare per quanto mi sarà possibile alla sicurezza di tutti, e de' medesimi miei nemici. Partì consolatissimo Capoduro, ed in tutto quel tempo, che continuai a dimorare nel suo Castello, fui trattato con tutta bontà. Veniva egli a vedermi due volte al giorno, e si tratteneva meco molto tempo. Io però lo avrei dispensato da tale incommodo, poichè dalla sua compagnìa non ne ritraeva, che noja; imperocchè i suoi discorsi giravano sempre intorno a se stessi. Ora parlava de' suoi amori, ne' quali era più bestiale di

un

un Cane, ora ragionava de' suoi disordini, che potevano far disonore ad una bestia; talvolta favellava del giuoco, che frequentava per parer persona di conseguenza; tal' altra del gusto del suo vestire, che non avea rapporto col suo potere: mai dunque nel suo parlare non potevasi scoprire l'onore, la ragione, il buon senso. Oh quanti Capiduri, oh quanti Castellani di tal Calìbro ò conosciuti nel Mondo! Ciò, che fra tutti caratterizzava costui, e che forse in pochi si ritrova unito in eminente grado era una profonda ignoranza, superbia

insoffribile ; somma arroganza , ed estrema viltà.

VENNE finalmente il Reale decreto portato da un' Uffiziale, che commetteva al Castellano di consegnarmi a lui, e di provvedermi di tutto il bisognevole. Convenne ubbidire, ma vi erano molte partite da saldare, e fralle altre gli stava a cuore l' affare dei morsi; che fra que' Popoli è un delitto capitale. Venn'egli di mezza notte a trovarmi col Dottor Buonstomaco, e Zampalarga, che gettatisi a miei piedi mi dimandarono pietà.

Io

Io risposi loro con tutte l' espressioni di cordialità, promettendo un' inviolabile silenzio a tal riguardo, e rivolto al Castellano lo avvertii a far sopire ogni rumore intorno a ciò nel Castello; con far correr voce, che fu pura falsità ciò, ch' erasi sparso dell' occorso accidente, raccomandandogli sopratutto a guadagnar' l' animo de' suoi Domestici, e di coloro, che avea addoperati per la guarigione. Capoduro respirò alle mie assicuranze; indi levossi da tasca una carta, che mi pregò di sottoscrivere. Io ne conservo ancor copia, avendo voluto farla, ed è la seguente.

Dal Castello di Buonguadagno il giorno 1230. del Governo di Capoduro.

Spesi d'ordine della Corte a favore di Enrico Wanton.

Per spese di tavola per persone quaranta al giorno .... monete d'Oro n.

Per Caccie, e Giostre straordinarie. *monete d'Oro n.*

Per sue liberalità. *monete d'Oro n.*

Per suoi minuti piaceri. *monete d'Oro n.*

In tutto monete d'Oro n.

PRE-

PRESA tal carta in mano, e lettala, mi posi a ridere; ma dentro a me medesimo mi sentiva rodere per la trufferìa. Chiesi, che almeno fosse dichiarato il valore delle partite, ma si scusò il Castellano, che l' improvisa mia partenza non gli accordava il tempo di farlo, e che potea fidarmi della sua onestà. Oh quanto poi a questo, ripigliai, Sig. Capoduro carissimo, la vostra onestà è incontrastabile; le quaranta persone spesate a mio riguardo, le Caccie, le Giostre, le mie liberalità, i miei minuti piaceri son tutte cose, che la rendono manifesta.

La mia onestà, soggiunsi, può restrignersi in credere, che la Corte abbia voluto fare a me donativo di un tal denaro; ed io in virtù di tal pubblica beneficenza a voi posso rilasciarlo. Soscrissi dunque, e loro diedi un' addio, contentissimo di allontanarmi a tal prezzo da quella vile canaglia. Partirono essi, nè in mia vita gli ò più veduti, nè ò udito di essi parlare.

CA-

CAPITOLO XII.

ALLA concertata òra montai a Cavallo bene ſcortato, ed accompagnato. Il viaggio alla Capitale poteva commodamente farſi in un giorno: pure ſtimò bene il mio condottiere, ch' era un Capitano di Cavallerìa, dividerlo in due giornate. Preſſo il meriggio della prima arrivammo ad una Terra, ch' era comandata da un garbatiſſimo Governatore, il quale mi

ricevette colle più distinte finizze. Siete voi, disse, l' Uomo? quella creatura ragionevole tanto a noi somigliante in tutto, fuorichè nella esterna figura del capo? Egli non trovò il mio capo di quella stravaganza, come sembrava al basso volgo; anzi si compiacque di essaminare le proporzioni. Io, mi disse, ò sempre studiato in mia vita, e lo studio fa acquistar tante cognizioni, che niuna cosa riesce nuova all' intelletto, quantunque nuova si presenti ai sensi. Ne' miei antichi scritti ò ritrovato, che migliaja di Secoli fa fu fra noi una Provincia intera, che ribbel-

lossi

lossi agli Dei; e con audacia sacrilega ardirono que' Popoli abbajare contro la Luna, ch'è la Divinità, che a noi presiede la notte, come il Sole è quella del giorno. Gli Dei Sublunari, e Servi della Dea stabilirono vendicarla, mentre essa non curando le ingiurie de' nostri, come una Tigre, che non si ferma allo stridore di una Ciccalla, seguitò maestosamente il corso dell' etere, beneficando coll' argenteo suo lume gli stessi suoi sagrileghi beffeggiatori. Le Divinità dunque Sublunari ricorsero alle Fate, che ànno il potere di mutare le figure de' corpi: e queste perchè eterna restasse

ſe la memoria del delitto, e della pena, non cangiarono che la faccia, ed il capo de' Rei, riducendolo di aguzzo ad una ſpecie di rotondità, per aſſomigliarlo in qualche modo alla figura Lunare; acciò ſi ricordaſſero la Dea offeſa e la cagione della tramutazione. Confuſi coſtoro, e vergognoſi, chi della pena, chi del peccato, fuggirono dal noſtro Regno, e ſi ricoverarono ne' deſerti. Molti de' delinquenti piegarono allora raſſegnati la fronte al caſtigo; altri più Superbi ſi rivolſero contro il Cielo: ma non ſapevano gl' infelici, che affrettavano a ſe un più ſevero caſtigo. Irritate dun-

que

que le Fate, schiacciarono loro la faccia, che diede ad essi un' aspetto più vile, e deforme, e li trasformarono in Babuini. Gli altri presi per i capelli dagli stessi Genj furono portati in Paesi lontanissimi, e le loro generazioni si chiamarono Uomini. I primi conservando sempre il loro costume maligno, e ridicolo si fermarono ne' deserti, ed ivi fabbricarono Città, e fondarono l' Impero delle Scimie. Questo Popolo sempre nemico del nostro per scancellare la vergogna della sua metamorfosi dà a noi una infame origine: ma così va; chi diviene potente non si ricorda de' suoi

prin.

principj; e vuole discendere dal Cielo chi à avuta dal fango la nascita. L' inimicizia dura tuttavìa fra noi, e loro, nè vi è modo di rappatumarsi per quanto e i nostri Filosofi, ed i loro abbiano tentato per bene di ambidue gl' Imperi di stabilire una pace, che formerebbe di entrambi la sicurezza. Questo punto di Cagnesca Mitologìa potrebbe far ridere l' uomo più sensato, quando non si raccordasse, che qualcuno de' nostri più applauditi antichi Poeti, e Storici Naturalisti non avessero spacciate favole più stravaganti di queste; Ma che! il pregiudizio della Origine à fatto pensare alli nostri Scrittori favole

vole ugualmente verisimili : e tutt' i Popoli per natural principio di vanità le àn' poi addottate per irrefragabili verità; e guai a quello, che à l' ardire di contraporvisi . Sagrilega viene giudicata la critica , e rea di Stato la ragionevole censura.

GODO, seguitò a dire, di ritrovare in voi un nostro antico Fratello ; cosa da me sempre desiderata . Furono sopra voi dalla Corte consigliati i Sapienti; furono essaminati gli antichi registri ; io pure fui chiamato a dire la mia opinione , nè resta per confermazione della verità , che il provare,

vare, che voi ſiate veramente Uomo. Quando ciò venga provato, non avrete che piaceri fra noi, e ſi è ſtabilito di far conoſcere all' Uomo noſtro Confratello qual caſo fra noi ſi faccia di un pentimento, che onora tanto la voſtra ſpecie. Un' accidente per fine vi renderà facile queſta prova; mentre in queſto ſecolo, ed anzi in queſti medeſimi traſcorſi meſi ſi è veduto rinnovare un' incontro tanto difficile ad eſſere combinato.

IO per verità nulla riſpoſi circa la comune origine, e col mio ſilenzio laſciai credere al Governadore di eſſe-

re

re persuaso. Se si passano per vere agli uomini tante redicole genealogìe; eh perchè non potea per rendermi propizio un Popolo intero lasciarlo nella opinione, che gli uomini fossero da lui discesi? Intorno lo stato, che mi si preparava potea essere contentissimo; ma non poca apprensione dovea farmi la prova, ch' era per farsi: in fatti come poter provare, che io fossi uomo a chi non avea mai veduto Uomini, e che altra idea non potea avere, che delle quattro lettere, che ne compongono il nome? Le ultime sue parole non mi riuscirono intelligibili,

nè

nè ebbi il coraggio di ricercargliene la ſpiegazione.

RISPOSI poi alle ſue gentilezze con tutte le eſpreſſioni di gratitudine. Egli m' introduſſe preſſo ſua Moglie, e Figlie, che ſtavan filando a molinello; lavoro, che correva alla moda, e che laſcia alle lavoratrici campo libero alla converſazione. Si può credere, che mi parlaſſero de' miei viaggj, delle donne, e delle coſe a loro attinenti. Mi profuſero le finezze, ed erano il contrapoſto della maledetta Zampalarga. Guſtava della loro compagnìa, ma mi peſava pur tanto

la

la prova intimatami. Una delle ſanciulle ſi accoſtò all'orecchio della Madre, e fiſſamente guardatomi ambedue per alquanto tempo; è vero, diſſe la Madre, non può negarſi; egli è un uomo. Allegro di queſta improviſa conferma, la pregai a dirmi donde deſumeſſe una tale affermativa: ò le mie ragioni, riſpoſe, e non m' inganno. La minore delle fanciulle per nome Facillingua coraggioſamente aggiunſe; perchè ne aſſomigliate al ritratto. Io reſtai attonito di tal ragione; e qual rittatto, ſoggiunſi, può averſi di me? La Madre allora replicò; quella linguacciuta à troppo detto: noi

non possiamo assicurarvi di ciò, che tocca a definire al Sovrano; peraltro dell' uomo vi sono alla Corte immagini, e modelli divisi poi in molte parti, le quali tutte dovranno essere in voi verificate: eccovi il mistero. In tal modo ò saputo il mio destìno per il solito prurito delle femmine di non poter tacere quello, che sanno; e notisi, che la Madre, che avea sgridata la fanciulla, mi palesò interamente ciò, ch' ella pretendea, che la Figlia tacesse. Entrò allora il Governadore nella stanza, che c' invitò alla mensa.

ESSA fu sontuosamente servita, e cre-

e credo, che vi foſſero ſino dell' oſſa di Elefante, tant' erano ſmiſurate. Io fui ſervito di volatili di ogni ſorta, equiſitamente apparecchiati. I brodi per ſorbire erano di varie carni, e con erbe, e droghe conditi. A me fu poſto un vaſe concavo di finiſſima, dirò così, porcellana, acciò poteſſi bere a piacere. Le frutta erano ſaporite, e molte ne furono portate, che fra noi non ſi conoſcono. Finito il pranzo ſi venne ai giuochi, e queſti conſiſtevano in queſiti grazioſi; e chi più naturalmente li ſcioglieva, aveva premio dal Governatore. Levati dalla menſa fummo al paſſeggio in un via-

le di alberi ſolti, ed alti, che impedivano ai raggi del Sole il penetrarvi ed un freſco venticello, che le frondi ne facea tremolare, oltre il grato mormorio, apportava refrigerio ai corpi. Dal paſſeggio ſi paſsò alla converſazione, dove fui obbligato a narrare i miei caſi; trattenimento lungo, e per me molto incommodo. Sul declinare del Sole fui invitato al corſo, eſſercizio il più nobile di quel Popolo. Senza avvertire a qual cimento mi poneſſi accettai l' offerta: Io fui deſtinato il primo a farne la prova, e mi vidi al lato un decrepito Cinocefalo per competitore. Parrà forſe a taluno,

no , che il Governatore voleſſe farmi una ingiuria con quel confronto , ma egli pure deſiderava , che io reſtaſſi vincitore, il che però non ſuccedette; poichè dato il ſegnale, il Vecchio arrivò alla metà , mentre io non avea corſa la quarta parte dello ſtadio . Niuno mi burlò , ma ſi deciſe , che gli uomini non aveano l'eſſercizio del corſo ; e che non era meraviglia ſe io non potea tener dietro alla loro velocità .

FINITO quaſi col giorno il divertimento del corſo , ſi riduſſe la compagnìa tutta nel Palazzo del Go-

vernatore per passarvi piacevolmente la sera. La sala, ove fui introdotto, era da più torcie illuminata. Stavano apparecchiate le tavole per il giuoco, e gli stromenti per la danza. Avrei avuta la curiosità di essaminare la sorta de' giuochi di costoro, e la qualità de' balli, se una improvisa visita sopravvenuta al Governatore non mi avesse distolto dall'applicarvi per attendere ad affare per me assai più importante. Era quegli, di cui ora parlo, uno strettó Parente del Governatore, persona molto favorita dalla Corte: ebbe piacere di trattenersi meco, onde non potendosi formare un

serio

ſerio trattenimento fra lo ſtrepito de' ſuoni , delle danze ; e de' Giuocatori , accettai di paſſare in una ſtanza contigua . I diſcorſi ſi riduſſero , come ſuole accadere , in queſtioni circa i Paeſi , ed i coſtumi con ſodisfazione del Cortigiano , che trovai compitiſſimo in tutti gl' incontri , e ſincero nelle ſue offerte , come il fatto mi dimoſtrò . Volea guadagnare la ſua amicizia , e ſortii l' intento ; affare ben più premuroſo di quello di ſtar mirando le follìe di chi giuoca , e di chi danza le contorſioni .

VENNE il diſcorſo del Caſtel-

lan Capoduro; ed il Cortigiano, voi, disse, avrete per certo molto dovuto soffrire da quella bestiaccia: egli, soggiunse, fu infestissimo ai suoi Genitori, finchè vissero, ed ora è nemico immortale de' suoi Fratelli, dopo aver loro rapite le migliori sostanze. Ignorantisimo, presontuoso ugualmente, crede essere il più saggio politico, ed il più abile Cortigiano: vive nel lezzo, e si gloria delle sue laidezze; e pretende dal Mondo quella stima, che è dovuta alla virtù sola. L' unica Zampalarga, femmina fatta al suo torno può dirigerlo a sua fantasìa, ma la sua fantasìa e così stravolta,

che

che ſempre al peggio lo guida. Eſſendo egli ancora fanciullo, i ſuoi compagni l' odiavano, e diſprezzavano. Quando fece la ſua prima comparſa nel Pubblico, gli fu poſto il nome di *Teſta di Romanzo*, e riuſcì moleſto alli ſuoi coetanei: ora che fatto è adulto, è divvenuto ridicolo all'univerſale. La ſua reggenza del Caſtello è una vera commedia. Siccome egli à qualche picciolo bene all' intorno, ambì ſervire la Corte, o piutoſto ſervirſi dell'autorità, e del comando. Il Re gli diede la patente di Caſtellano in *partibus* (perdoni il lettore un termine, che ſpiega a perfezione) ſenza veru-

veruna facoltà , e senza quella , che piace al Sovrano addossargli per qualche straordinaria occasione , che non sia di conseguenza . In tal' incontri non vi è otre di vento più gonfio di lui: M' immagino, che ne potrete dire qualche cosa di singolare, poichè niuno fu seco, che non abbia avuto motivo di sincerarsi del suo carattere.

IO nulla dissi di male , nulla di bene, l'uno per prudenza ; l'altro per non tradire la verità ; adducendo per scusa della mia riserva di non aver trattato con veruno nella mia dimora nel Castello. Lunghissima fu la nostra

con-

conversazione; cosicchè finirono, e giuoco, e denza prima di essa. Partita la compagnìa fummo invitati a cena, a cui intervenne il Cortigiano, che la condì con vivaci discorsi, e facezie. Io dovea partire la mattina vegnente; onde al Governatore, ed a tutta la Famiglia passai i miei sinceri ringraziamenti, a' quali fu corrisposto con tutta gentilezza.

FUI condotto alla stanza destinatami, dove la proprietà, e tutti gli agi si ritrovavano. Vi passai quietamente la notte, e la mattina sull'apparire del Sole mi alzai per seguitare il mio

viag-

viaggio alla Capitale. Credea tutti ancora immersi nel sonno; ma tutti erano svegliati; ed il Cortigiano fra gli altri allestito pur' egli per la partenza. Mi rincrebbe del loro incommodo, ma sentii un vero piacere nel rivedere Ospiti così generosi, e nel rinnovar loro i grati miei sentimenti. Vollero, che prima di salire a Cavallo prendessi un rinfresco, che non posei ricusare. Allora seppi, che il Cortigiano dovea accompagnarmi alla Città; notizia, che mi consolò, e che mi tolse qualche avvanzo di timore del mio futuro destino. Montammo dunque a Cavallo col mio

Uffi-

Uffiziale, e l' altro accompagnamento; e dato un' affettuoso saluto al Governatore, ed a suoi c' incamminammo a galoppo aperto verso la Capitale.

CAPITOLO XIII.

LARGHE, e deliziose sono le strade, che conducono alla Real Città. Rodipoco, che così chiamavasi il saggio Ministro, mi stava sempre vicino, e qualora rellentavasi il corso,

ſo, rivolgeva a me i ſuoi diſcorſi, e m' iſtruiva intorno a varj ſuperbi antichi monumenti, che per via s' incontrano. Dopo alcune miglia arrivammo in una vaſta pianura ſeminata tutta all' intorno di ſontuoſi Palazzi, ch' erano il ritiro de' Nobili Cinocefali, quando per alquanti giorni ſi ritirano dalla Corte per riposare dalle fatiche. In lontananza vedeaſi la Regia Metropoli, le di cui alte Torri, gli Edifizj maeſtoſi, e i grandioſi Templi la faceano da lungi riconoſcere. A grado, che ad eſſa andavamo accoſtandoci, ſempre più creſceva la mia meraviglia nel conſiderare tan-

ta sontuosità, e buon gusto in un Popolo, che si tien fra noi per la favola più vergognosa della rancida antichità. Giungemmo finalmente alle porte, dove notai la stima, che faceasi del Ministro per le numerose Truppe, che uscirono ad incontrarlo, le quali con ordine mirabile fattaci larga spalliera, con segni di particolare ossequio mostravano la loro stima riguardo alla persona di Rodipoco. Entrammo finalmente in Città, le di cui strade, Fabriche, e popolazione potrebbero fare invidia alle maggiori di Europa. Una cosa sola, ed a cui non potei sì facilmente assuefarmi, molto mi

tor-

tormentò ; ed era questa un continuo diabolico mormorìo , che dal primo albòre fino alla metà della notte facea udirsi . Provveniva esso dagli urli degli abitanti , i quali da lungi formavano uno strepito confuso da far divenir sordo un sensorio troppo dilicato . Sodisfatti alcuni giorni difficilmente intendea le parole di coloro , che meco parlavano.

FUI còndotto alla Casa di Rodipoco che volle per sua beneficenza alloggiarmi avendo egli ordine dal Sovrano di trovarmi all' albergo , ove agratamente posessi essere intrattenuto ,

e ge-

e gelosamente custodito. Per il primo punto assicuravasi 'l Ministro del buon esito, e che il soggiorno mi sarebbe riuscito piacevole; per l'altro affidavasi alla mia onestà, avendo in me scoperto sufficiente intelletto, perchè potesse assicurarsi, che non avrei mai tentata una fuga, che oltre al disonorarmi, potea decidere della mia vita. Entrai dunque nel Palazzo, che non perderò tempo in descrivere, mentre versa la mia Storia sopra persone, e azioni, e non circa cose inanimate. Dal più almeno dunque tutti i Popoli anno lusso, ricchezze, stravaganze, e pazzìe: dal più almeno rinveniamo le

cose stesse differenziate per l' ordinario soltanto dal Genio, e dalla Moda. Il Palazzo era vasto, riccamente, e non superfluamente addobbato, e così basti.

IL Ministro non avea Moglie, nè parenti abitanti con lui; compagni in vero cari, quando el sangue uniscono i legami dell amicizia, ma altrettanto crudeli tiranni, quando non considerano costoro nel parente, che l' incommodo possessore di una eredità, che in essi dee cadere dopo la di lui morte, o il dispositore delle sostanze, che non vorrebbero disponibili. Abbondante era la sua Servitù, perchè

così

così richiedea il suo grado, non già per effetto di ambizione, come vediamo praticarsi in Europa. Un solo era il suo commensale, che assumevasi il titolo di Segretario, benchè del Padrone non potesse con tutta la sua malizia scoprire un minimo segreto; personaggio, di cui vedremo presto il carattere. Smontato da Cavallo mi condusse Rodipoco in un commodo appartamento destinato per me, e mi ordinò, che lo attendessi, che sarebbe frappoco tornato a vedermi. Uscì egli di Casa, e dopo non molto tempo ritornò accompagnato da molti nobili personaggi, che compitamente mi

prefento, e ch' egli ritenne seco a desinare per farmi gustare il piacere di una piena, e giuliva convesazione. Può figurarsi se gradita mi riuscì l' attenzione, che verso me praticavasi.

ERA giunta l' ora del pranzo, che dovette differirsi, perchè non era ancor giunto a Casa l' ordinario commensale del Ministro: finalmente arrivò costui, che per fisonomia potea chiamarsi Capo fra tutt' i Cinocefali. Eh bene, disse il Padrone, Dottor Maiuna, perchè sì tardi? Perchè, franco rispose il Dottore, dalla prima mattina fino a quest' ora ò girato per la Città per

per i vostri interessi: e quì fece una lunga enumerazione de' suoi maneggi senza che avesse sortito di levar da terra una paglia. Innarcò le ciglia il Ministro: ed ordinò, che fosse allestita la Mensa.

FU lieto, e dilicato il convito con piacere di me terminato, e di tutta la comitiva. Mi disse allora Rodipoco, che nel giorno seguente dovea esser posto all' essame prima di esser' ammesso alla presenza del Re. Ciò mi turbò qualche poco. Unò de' Convitati se ne accorse; ch non temete, mi disse, Enrico, tutto andrà be-

bene. Il Magiſtrato, a cui ſpetta tal
materia è compoſto di perſone dabbe-
ne; è già perſuaſo dell' eſſer voſtro
prima di vedervi. Io, diſſe Maiuna,
vi accompagnerò Sig. Enrico; e quan-
do vi ſon' io non vi à da temere.
Adagio Dottor mio, riſpoſe Rodipo-
co, aſpettate gli ordini, e poi li eſe-
guirete, nè dovreſte uſcire dalla linea
voſtra. Riſero tutti, credendo confu-
ſa l' audacia del temerario, che per
ſomma sfacciataggine accompagnò le
loro riſa. Io lo credetti un Paraſsito,
che ſi accommodaſſe alle circoſtanze;
ma era tutt' altro.

PAS-

PASSAMMO gran parte della giornata in erudita converſazione, parlando io de' Popoli dell' Europa, eglino deſcrivendomi quelli, che ſono loro confinanti. Giunſe finalmente l'ora di doverſi abbandonare: Il Miniſtro uſcì di Caſa cogli amici, ed ordinò al Dottor Maiuna di tenermi compagnìa, non eſſendomi permeſſo di girare per la Città prima del Regio decreto, che dall' eſſame eſſer dovea preceduto. Quando reſtammo ſoli il Dottore, ed io, mi abbracciò coſtui colle più vive eſpreſſioni di affetto, ſino chiamandomi co' nomi i più o-

norevoli. Mi giurò una eterna amicizia, di cui mi protestò averne io un' estremo bisogno nell' infelicissimo caso, in cui mi trovava, quando appunto credea esser giunto all' apice della fortuna. Confesso il vero, che un freddo sudore mi sopravenne a tali parole di costui; e timoroso, che ci celasse sotto finte apparenze qualche tradimento, lo pregai colle lagrime a scoprirmi 'l mio caso, ed ajutarmi, giacchè assicurato mi avea, esfere in suo potere il farlo. Egli non si fece pregare, e così mi parlò. Voi avete tutto il merito: il nostro Re desidera farvi del bene; ma non potevate

vate in peggior mano cadere di quel-
la, in cui vi siete incontrato. Rodipo-
co vi accarezza per trafugarvi quel
bene, che il Re vi destìna; egli è un
fallìto, che tutto ne' suoi vizj consu-
ma. Io sono stato quello, che lo à
sostenatto dall' ultima miseria; ò sa-
grificato le migliaja di monete d' Oro
per lui, ed egli allo 'ncontro non mi
dà, che un miserabile vitto. Sono in
tale arnese, perchè ò venduto fino le
vestimenta per somministrargli qual-
che somma nelle ultime necessità. Ah
che il mio buon cuore à sempre tra-
dito! Volesse il Cielo, che fossi stato
cauto in esigere uno scritto degli esor-
bitan-

bitanti miei crediti, che non mi fermerci un momento in questa sciaguratissima Casa. Povero infelice? soggiunse, abbracciandomi, non mi dà l' animo di vedervi tradito: non vuole il Ministro, che vi conduca all' essame, perchè non scuopra le frodi sue: non dubitate, ò appoggi di lui maggiori, che se a mio modo vi reggerete, vi renderò il più felice degli uomini. Terminò la sua parlata col chiedermi licenza di portarsi per mezz' ora ad abbracciare la Figlia di un Beccamorti, sua amante spasimata, e pregandomi, che nulla dicessi al Padrone di essersi contro i suoi ordini da me allontanato.

MI ſtordì la parlata di coſtui, che alla faccia, ai veſtiti, al ſuo modo di favellare tutt'altro parea, che perſona capace di far bene ad altrui, ed a me: tuttavìa ſapendo, che i Cortigiani ſanno trar profitto dalle altrui infelicità, e che iſtanno ſempre attenti a ſeguir la fortuna, cominciai a ſoſpettare nel Miniſtro quelle prave intenzioni indicatemi dal ſuo Domeſtico; e mi confermavano nel ſoſpetto le gentilezze praticate da Rodipoco ad uno, che non era della ſua ſpecie, che non potea favorire ſe non ſe per puro effetto di virtù tanto rara in coloro, che non ànno altro Nume,

che

che la fortuna. E pur vero, che l' uomo non può esser giudice in causa propria! Se a sangue freddo avessi inteso un discorso simile a quello del Dottore, non avrei data retta alle sue parole: ma guidato dalla sola passione, e dall'amor proprio, mi trovai in un mare di affanni, e quasi credetti un Genio tutelare il Dottore, ed un perfido il Cortigiano. Mentre ansiosamente passeggiando per la stanza, e fra continui sospiri pensava al mio stato infelice, entrò il Ministro senza che me ne accorgessi, il quale vedutomi solo, e pensieroso: che state pensando, mi disse, Enrico? dov'è il compa-

ga-

pagno vostro ? Non sapendo che rispondere, gli dissi, che si era pur allora ritirato per certa sua urgenza : a che rispose il Ministro, crollando il capo: bene, bene ; costui vuole ridurmi all' estremo . Fatto poi più lieto nel volto, mi disse, che dal Re avea ottenuto, che nel dimani sarei stato essaminato, e che perciò aveva impegnato i Giudici di trovarsi all' Ufficio, perchè fosse terminata la prova, e quindi aver potessi l' onore di presentarmi al Sovrano, ed in conseguenza godere della mia libertà.

PIU' che mai mi confuse il Mini-

stro,

ſtro , e per le ſue finezze , e per la ſua collera ; quelle dimoſtravanmi in lui un generoſo Protettore, queſta mi faceva ſoſpettare, ch' egli temeſſe, che il Dottore paleſate mi aveſſe le ſue intenzioni. Quando era per aprire la bocca, mi diede tempo di meglio penſare alla riſpoſta la venuta di Maiuna, che veduto il Padrone impallidì. Queſti con qualche fierezza gli ricercò, ſe così ubbidiva a' ſuoi comandi: quello nulla riſpoſe, ma a me fece certo moto, che gran ſoſpetto di entrambi mi fece naſcere. Tutto finì coll' arrivo di altre perſone, colle quali ſi terminò la giornata.

CA-

CAPITOLO XIV.

NON dirò, che passassi la notte fralle ambiguità; è facile il persuaderselo da chi si pensa alla situazione di un Forestiero, che determinarsi non sà fralla speranza, ed il timore; ed in cui la troppa fiducia poteva rovinare tutt' i suoi interessi quando colla diffidenza potevasi rendere indegno di quella fortuna, che le braccia praea stendergli. Arrivò il giorno tanto aspettato, in cui dovea terminar ogni mia prova,

secon.

ſecondo lo ſtile del Paeſe, e quindi ricevendo la libertà goder del piacere d' informarmi del coſtume de' Cinocefali, e di tutte quelle coſe, che ſogliono ſolleticare la curioſità di un Viaggiatore. Rodipoco volle accompagnarmi al Tribunale, ſperando, com' ei dicea, che la ſua preſenza, agevolaſſe la diffinitiva ſentenza.

CI portammo dunque all' udienza de' Giudici, i quali erano al numero di tre. Introdotto innanzi eſſi, preſentai loro una iſtanza dettata dal Miniſtro, in queſti termini.

POTENTI, ED ILLUSTRI SIGNORI.

Enrico Wanton nativo di Londra Città Capitale di un Regno opposto a quel Polo, che si rende visibile al validissimo Sovrano, ed ai Popoli di Cinofania; gettato dal vento a queste Spiaggie fortunate, desidera di essere ammesso in qualità di Uomo ad un libero consorzio co' Sapientissimi Sudditi dell' Impero. Di ciò prostrato colla fronte a terra umilmente fa istanza al Re, ai Magistrati, al Popolo. Grazie ec.

LETTASI alla presenza de' Giudici da un Ministro inferiore la supplica, che veniva accolta da essi con segni di bontà, e di compiacenza, fu presentata ad essi da sottoscriversi, il che fecero colla clausula *salve le formalità delle Leggi volute*. Furono allora presentate da un' altro Curiale alquante scritture, che lettesi, conobbi essere, le formate prima in Casa di Braccolone, poi nel Lazzaretto della Ragione, finalmente nel Carcere presso il Castello di Buonguadagno. Tutte le deposizioni in esse contenute erano uniformi, ed a me favorevoli: onde

onde da que' Giudici furono ammeſ-ſè le formalità degli eſſami, e quindi confermata la mia libertà, previa la prova, che io foſſi Uomo.

M' introduſſero perciò in una ſtan-za, dove vidi molti ritratti umani, e molte ſtatue ſimilmente; ed innoltre quantità di membra ſeparate, ed appe-ſe, come appunto ſi pratica negli ſtudj de'noſtri Statuarj, e Pittori. Varie per-ſone ſi vedeano ſcrivendo in più luo-ghi della ſtanza; e Maeſtro Beldente Fiſcale del Magiſtrato iſtavà ſedendo ſopra un Sofà attorniato da varj Pe-riti. Se i Giudici moſtraronſi tan-

to cortesi verso di me, con altrettanta alterigia mi ricevette quel superbo Ministro, che trascendendo il suo uffizio volle prima della perizia provare il mio essere con molte ridicole, ed impertinenti interrogazioni. In quel luogo niuno trovavasi a mia cognizione; onde può credersi, che il tempo non fu consumato con molto mio piacere. Rodipoco era rimasto al di fuori, perchè subornata non fosse mai creduta la pròva.

NON mi fermerò a descrivere le particolarità dell' essame, perchè troppo la memoria del medesimo mi fa

arros-

arrossire ogni volta, che vi penso; ma dalle villane maniere del Fiscale mi accorsi, che non mi era egli molto favorevole. Intesi da lui, che secondo i loro antichi monumenti più volte erano giunte creature umane nelle loro Terre; che di esse eransi prese esattamente le misure degli uomini, e le immagini, che servir doveano di modello a chiunque volesse provar di esser' uomo. Aggiunse, che in quell' anno due uomini eran giunti, uno mandato a purgarsi nel Paese de' Filosofi; l' altro, che avrebbe forse lo stesso destino. Finalmente mi fece ritirare in un Gabinetto per estendere

la ſua informazione, ſopra cui fondar doveaſi la ſentenza de' Giudici.

CHIUSO nello ſtanzino mi accorſi, che Beldente mi giuocava qualche burla. Anſioſo ſopra me ſteſſo, curioſo circa l' uomo in quell' anno giunto, e confuſo ſopra il di lui degiùno nel Paeſe de' Filoſofi, di cui pure veniva minacciato, paſſai una mezzora nella più barbara agitazione. Fui poi tratto dal Gabinetto, e Beldente mi diſſe dover ſeguirlo. Si portò dunque dinanzi ai Giudici a' quali preſentò la ſua informazione eſteſa all' incirca ne' ſeguenti termini.

PRE

PRESENTATOSI d' ordine Regio ai Potenti, ed illustri Giudici de' Forestieri Enrico Wanton, che vuole esser creduto uomo, fu dalla loro Sapienza rimandato l' essame della sua forma esteriore ai Periti del Magistrato coll' intervento della mia fedeltà. Ommesse alcune non riflessibili differenze, restano tre indissolubili difficoltà. 1. Enrico à l' unghie più lunghe de' modelli. 2. Il colore della sua chioma è bianco, e nere sono le ciglia; cosa affatto diversa di quanto si vede nelle immagini. 3. Egli à il naso più lungo di qualunque statua di uomo. Attesi dunque questi innopinabili obietti,

tengo per certo, che le leggi proibiſcano il giudicarlo uomo; e però ſon di opinione, che debba diſcacciarſi dalla Capitale. Tal' è l' ultimo mio parere, che raſſegno alla ſomma prudenza, e Sapienza de' Potenti, ed Illuſtri Signori.

Beldente Fiſcale.

RESTARONO attoniti i Giudici, che coſtui ſi foſſe dimoſtrato contrario alla loro inclinazione, e Rodipoco, ch' era reſtato aſpettando la riſpoſta del Fiſcale non potè a meno di non far conoſcere il ſuo diſegno. Uno de' Giudici, che volea sbrigare

in

in quel giorno l' affare mi diſſe, che ſe potea riſpondere agli obietti, non reſtavano a me altre prove. Io dunque fatta una profonda riverenza traſſi dalla taſca una forbice, e tagliatemi prontamente le unghie, feci conoſcere al Magiſtrato, ch' era un' accidente puro quello, che l' ignorante Fiſcale preſo avea per parte eſſenziale dell' uomo. Indi mi levai la parrucca, e con ciò moſtrai quanto ridicolo foſſe il Fiſcale nel non diſtinguere il poſticcio dal naturale. La lunghezza del mio naſo non potea toglierſi come quella delle unghie, e ſopra ciò appunto il malizioſo Curiale ſtette fermo a negare

re il ſuo aſſenſo . Nulla giovò il fargli riflettere, che anche fra Cinocefali ſi davano queſte varietà , e ch' è impoſſibile fiſſare in un modello tutti i ſcherzi della natura. Voleano i Giudici deliberare a mio favore; ma più oſtinato che mai Beldente riſpoſe , ch' egli ad ogni evento ſarebbe ſalvo, non avendo voluto accordare la ſua opinione contro le leggi. Uno di que' Signori più ſaggio, e più avveduto, rimiſe la ſentenza ad un' altro giorno, prevvedendo, che l' oſtinazione del Fiſcale procedea da tutt' altro , che dal zelo del Pubblico bene . Rodipoco nell' uſcire diede a coſtui una brut-

ta occhiata, che gli fece abbaſſare il capo: poſcia accompagnatomi a Caſa ſenza proferire parola, ſe ne uſcì ſubito di bel nuovo.

CAPITOLO XV.

IL primo, che correndo venne ad incontrarmi alle ſcale fu il Dottor Maiuna, che con una ſpecie di traſporto di giubbilo, ed abbracciandomi ſtrettamente, ſi conſolò meco, che aveſſi glorioſamente compite tutte le ope-

opere, e le prove. Il complimento poco potea piacermi, poichè non fondava ſul vero: con fioca voce gli riſposi, che s' ingannava; e ſeguitai a ſalire le ſcale, ſenza replicar parola. Il Dottore mi accompagnò ſino alla ſtanza, dove a mio diſpetto voll' entrare, ed a forza d' importunità mi fece ripeter ciò, che mi era avvenuto per la pervicacia del Fiſcale Boldente.

MAIUNA a tal notizia poſtoſi in una ſerietà pedanteſca: eh non vel diſſi, ſoggiunſe, che vi ſi gabba? Se io foſſi ſtato il Condottiere, l' affare

non

non terminava così: ma il Padrone à i suoi fini, mostra voler favorirvi in apparenza, ma sotto mano poi, ed in sostanza impedirà sempre la vostra approvazione; poichè questa ponendovi in libertà, egli verrebbe a perdere i profitti, che trae da voi, appropiandosi i denari, che la Corte somministra generosamente al vostro mantenimento. Vi do una cattiva nuova, passeranno anni prima, che vediate il termine dell' affare.

NON potea figurarmi tanta perfidia in uno, che dimostravasi in ogni punto mio zelante Benefattore: tutta-

via

via un' uomo in passione non si regge se non conforme ai moti di quella, e perciò io sospettai, che fossero possibili le mire interessate di Rodipoco, tanto più che mi parevano insussistenti, e ridicole le resistenze di Beldente. Ringraziai 'l Dottore del caritatevole avviso, ed era al procinto di pormi fralle sue mani, quando fui avvertito, che il Padrone era tornato in Casa, e che era imbandita la mensa.

ENTRATO nella Sala vidi Rodipoco fumante d' ira: mi prese una mano, che cordialmente mi strinse di-

cendomi ; non dubitate Enrico , ſtate ſulla mia parola ; il birbante dovrà cedere con ſua vergogna , e ſaprò trionfare a ſuo diſpetto . Intanto il Dottore mi urtò col piede , volendomi ſignificare , che ſteſſi attento di non ſidarmi ; indi con una faccia impudente mi diede coraggio, dicendomi , che coll'autorità di un tanto Padrone potea viver tranquillo in mezzo ad un'eſſercito di nemici . Non ſapeva a che penſare , nè a che determinarmi , tanto mi avevano le parole di coſtui ſconvolta la fantasìa .

DOPO il pranzo , che paſsò in ſilen-

ſilenzio a riſerva di qualche breve invettiva, che di tanto intanto faceva il Padrone contro il Curiale, giunſero alcuni ſuoi amici da lui invitati ad una conferenza ſopra il mio affare. Fu licenziato il Dottore, che oſſervai partire pieno di ſoſpetto, e di collera, e noi tutti ci chiudemmo in una ſtanza. Rodipoco cominciò con ſentimenti di vendetta, dicendo di voler far privar della carica il Fiſcale, e poi in particolare caſtigarlo. Si oppoſero gli amici facendolo avvertito, che un tal paſſo verrebbe a difficoltar maggiormente la mia approvazione, mentre da tutti ſcuoprirebbeſi, e ſi direbbe, che

che dell' uffizio fu privato il Ministro perchè contro le leggi si volle ottenere la mia approvazione; e che quindi, ancorchè riuscisse il maneggio, acquisterebbe compatimento, e gloria Beldente, benchè privo di Carica; e disonore ne ridonderebbe a Rodipoco, come autore di una ingiustizia, e servirebbe una tale azione di estremo pregiudizio, e forse dell'ultima disperazione per la mia libertà. Uno di essi soggiunse: io piuttosto tutto porrei in opera per arrivare al mio fine, e poi penserei a qualche essemplare vendetta. E come ciò può ottenersi, disse Rodipoco? Se si tratta di spendere,

tutto offerisco. L'avete detto, replicò l'altro; date qualche dozzina di ori al Fiscale, ed egli sottoscriverà, che un'Asino è un'Uomo. Che io mi abbassi, ripetè Rodipoco, a trattar con costui? non sarà mai vero: cerchisi, e propongasi ogni altra cosa, ed ogni altra via fuori di questa.

COSI' frall'ingordigia del Fiscale, e l'ambizione del Protettore io vedea scambievolmente disputarsi la mia ruina. Oh quante volte gl'innocenti cadono vittime di quest' indegni contrasti! Un Vecchio, che non avea parlato ancora: lasciate, disse, Signori, a me

a me l' impaccio di condurre a termine questo affare. Rodipoco vuole spendere, ma non spenderà gran cosa: non vuole trattare con Beldente, nè io lo acconsentirei. Io tratterò col medesimo, mostrerò, che l' interesse sia tutto mio, e vi farò vedere, come va operato con costoro senza esporre il nostro decoro, o correr risico di restar sopraffatti da un' anima venale. Verrà meco Enrico alla Casa del Fiscale, e fra tre giorni vi do l' interesse consumato. Son Vecchio, e se io non conosco il Mondo, ed i caratteri de' nostri bisognerebbe dire, che fossi vissuto inutile peso alla Terra.

Tutti approvarono il progetto; si fecero lodi alla di lui prudenza, ed io restai consolato.

SI attese, che venisse la notte per non essere osservati, e per dar colore alla pretesa onestà del Fiscale; ed allora ci portammo alla di lui Casa. Ci ricevette sedendo ad un gran tavolino carico di Scritture, e di libri. Fece mille proteste al Vecchio di stima, e di obbligazione, poi lo pregò a comandargli. Sono, principiò il Vecchio, qui venuto per consultare la vostra virtù sopra la sorte di questo Forestiero che merita bene, la vostra

at-

attenzione, ed assistenza. Voi in questa mattina egli siete stato contrario; ma sembrami poter sperare dalla vostra onestà e dalla vostra virtù la risoluzione di quell' obbietto, che parve distruggere le sue ben fondate speranze. So quanto sia grande la vostra abilità; pongo dunque il di lui destino nelle vostre mani, e spero di non pentirmi della fiducia, che ò in voi.

BELDENTE dopo un breve complimento rispose, che spiacevagli nel cuore, che non l'avessimo consultato prima di presentarsi al Tribuna-

le. Se ciò fosse stato, egli disse, non saremmo a tal passo; ora ò impegnato il mio onore nella data opinione, dalla quale non posso in conto alcuno ritirarmi; innoltre le leggi, delle quali sono il vindice, mi servono di catena, e di freno; e poi la giustizia ..... ah giustizia, ah onoratezza quanto costate al mio cuore! per voi non posso mostrare la mia gratitudine, e sommissione alli Benefattori, ed ai Grandi ..... Mentre costui andava così vantando la sua supposta integrità, il Vecchio fece accortamente, e come a caso cadere a terra alcune monete. Beldente fù pronto a servirlo

col

col lume, e quattro ne trovò di oro, che di terra rilevate diede in mano del Vecchio: non importava, disse questi, che vi fosse preso tale disturbo, mentre queste monete già devono quì restare. Si pose allora il Fiscale a pensare un poco; e poi battendo il tavolino colla palma della mano: ah, disse, che spero aver ritrovato il rimedio. Mi lasci, Signore, in grazia maturare il progetto, e si dia l'incommodo di tornare, che spero, di veder consolato questo degnissimo Forestiero. Si levò dalla sedia, ci accompagnò fino alla porta; ricevé l'oro dal Vecchio, a cui bacciò la mano;

e presa la mia, la strinse dicendomi, che stessi pur di buon'animo.

RODIPOCO non era in molta distanza attendendoci, a cui il Vecchio tosto che lo vide, con faccia ilare disse: l' affare è sicuro, bisogna lasciarsi cadere due alte paghe, ed abbiamo infallibile l' esito. Gli raccontò il tutto: sicchè consolati ritornammo alla solita abitazione. Mi fu subito intorno l' importuno Dottore, che voleva sapere come fosse passata la conferenza, dove fossimo stati, ed a questo fine mi fece mille impertinenti interrogazioni. Costui mi era divvenuto

in-

insoffribile dopo suddetta conferenza za, in cui avea pienamente scoperta l'onoratezza, ed amabil carattere del Padrone, non che le villane, ed il soffribili calunnie dell'infame Domestico. Nulla volli palesargli, e mi scusai col dire, che molto erasi discorso, nulla concluso. Voleva darmi nuovi consigli, ed io lo pregai a non turbar maggiormente il mio cuore già abbastanza abbattuto da tante vicende.

CA-

CAPITOLO XVI.

NEL feguente giorno venne a prendermi il Vecchio per ricondurmi dal Fifcale: eccomi, diffe, andiamo a gettare qualche altra moneta d' oro per raccogliere la noftra ficurezza. Beldente ci ricevette con fomme dimoftrazioni di affetto, e di gentilezza, ed al primo incontro ci diffe, che fperava, che tutto farebbe fortito a tenore de' noftri defiderj. Si affife

ſe egli nella ſua ſedia di appoggio, e noi a fronte di eſſo ci collocammo; indi così parlò. A norma delle leggi ſeguì jeri l'iſtanza, la perizia, e la depoſizione. Saggiamente fu ſoſpeſa la ſentenza per dar'agio a maturare le oppoſizioni. e ſtudiarne lo ſcioglimento. L'obietto unico, che pareva indiſſolubile ſi è quello della lunghezza di un naſo, che non ſembra umano, ſe attener ci vogliamo alle miſure de'noſtri modelli. E' vero, che la natura è feconda in varietà circa le miſure particolari delle membra; ma come ciò aſſicurare in que'caſi, dove tal fecondità non può eſſere dimo-

ſtra-

ſtrata per mancanza di ſoggetti. Io ò ſeguito il mio dovere, ora veſtendomi delle premure del Foreſtiero ſono per dargli l'unico conſiglio, che io ſteſſo ſeguirci, ſe foſſi nel caſo.

SI dee preſentare una nuova iſtanza, nella quale ſi preghino i Giudici, che la perizia del membro conteſo vènga fatta alla preſenza del Tribunale. Io riſponderò, che non può eſſere più ragionevole la ricerca, e quindi chiamerò un Perito, che con una teſta di uomo, ed un compaſſo alla mano proceda alla gran prova. Converrà, che dimani ci abbocchiamo con quello, che ò deſtinato a tal perizia: egli

egli è un'onesto galantuomo, ma povero; ed ognuno vive del suo mestiere. Credo essermi spiegato abbastanza.

BRAVO, Bravo soggiunse il Vecchio; così dunque facciasi: domani faremo da voi; vi sia pure il Perito, mentre sarà bene sollecitare il termine dell' affare. Compatisco di tutti l'esigenze, e so ricompensare i servigj. Ci levammo allora da sedere, e fattici i medesimi complimenti del giorno antecedente, restò il Fiscale con più denari di quello, che fossero state le parole da lui proferite. Usciti dalla di lui Casa; che vi pare, Enrico, mi disse il

il Vecchio ? non è costui un severo manutentor delle leggi ? Gli risposi, che di ciò non mi stupiva, mentre in ogni Paese succedono le medesime cose: peraltro soggiunsi, amerei piuttosto col Fiscale Beldente non sottilizar sulle leggi per far bene ad una creatura, che commentarle, e stiracchiarle per esserne la ruina, come da tanti, e tanti ò veduto praticarsi in Europa.

RODIPOCO alla notizia del consiglio datoci da costui restò consolatissimo, scordò il pensiere della vendetta, e volle pur egli assistere

re all' ultima conferenza . I felici temperamenti, e le anime benſatte ſi ſanno pure ammirare in ſimili circoſtanze! Un cuore incapace di far danno a ſuoi ſimili, credeva nell' acceſſo della collera voler di taluno la ruina, ma calmato lo ſdegno non ſi ricorda l' offeſa, e talvolta beneſica lo ſteſſo offenſore. Da ciò ne ſuccede, che i perfidi cercàn ſempre di far male ai migliori, co' quali ò guadagnano nell' opprimerli, o con un falſo pentimento ottengono il perdono di quelle colpe, che non poſſono, e muojon di voglia di conſumare. Tal carattere di dolcezza regnava nel mio

Pa-

Padrone; nè credasi, che procedesse il suo buon cuore da mancanza d'intelletto, o da debolezza: tutto vedeva, tutto soffriva, e niuno fu mai nel Mondo sì facile a perdonare, siccome niuno fu mai tradito al pari di lui, che peraltro con somma costanza superava i colpi della ingratitudine, e dell' ingiustizia de' suoi.

NEL terzo giorno dunque venne meco Rodipoco, e col Vecchio alla Casa del Fiscale, che con tutto l' ossequio lo ricevette. Egli trattollo come un'amico, nè mai gli disse parola del passato suo dispiacere, anzi si offerì

ſerì ai ſuoi vantaggi, e promiſegli aſ-
ſiſtenza in certo ſuo premuroſo inte-
reſſe. Venne intanto il Perito, che
era un zoppo ſgangherato con un pa-
jo di larghi occhiali ſul naſo. Inchi-
nandoſi alli due Signori gli caddero dal
naſo gli occhiali, e ſi ruppero, coſic-
chè ſe foſſimo ſtati al caſo della pe-
rizia, o doveva ella ſoſpenderſi, o
chiamarſi altro Perito; due punti u-
gualmente pericoloſi. A coſtui fecero
tutti gran corteſia per obbligarlo; gli
dimandarono delle coſe ſpettanti al
ſuo meſtiero, (egli faceva quello di
Norcino) e gli promiſero protezione.
Unghiadura, coſtui così chiamavaſi, ſi

accoſtò a me, e benchè ſenza occhiali decise, che la mia figura era affatto umana, che a lui non poteva fare apprenſione una differenza piccola, che nel caſo della perizia ſarebbe al certo ſvanita. Baſta egli ſoggiunſe, clariſſimo Sig. Fiſcale, che mi facciate preſentare per modello una di quelle teſte, che non furono confrontate col Foreſtiero. Eh miei Signori, biſogna far bene, quando ſi può: Io ò guarito almeno cento ernie, o ſaldate altrettante rotture, ò raddrizzati i piedi a tanti ſtorpiati (ed egli era Zoppo) ò aſſodate tante oſſà, e non ſarò capace di rimediare a mezz'oncia di naſo?

Alle-

Allegramente Sig. Foreſtiero , allegramente ; il voſtro naſo ſotto le mani di Unghiadura non può perire.

TUTTI ridendo applaudirono al buon Perito , e ſi conchiuſe , che nel ſeguente giorno ſi eſſeguiſſe quanto era ſtato ſuggerito dal Fiſcale . Furono date paghe replicate all' uno , ed all' altro, e tutti contenti ci dividemmo.

VENNE la mattina del giorno ſeguente aſſai per tempo il Vecchio per accompagnarmi al cimento, a cui come amico di Rodipoco deſiderò eſſer' ammeſſo . Si preſentò l' iſtanza ,

che i Giudici graziosamente accettarono: chiesero al Fiscale, se nell'accordare l'inchiesta si offendessero le leggi: ed egli anzi, disse, il tutto cammina secondo la norma delle medesime; aggiugnendo soltanto, che chiamar dovevasi Perito diverso dal primo, perchè legale si potesse chiamare la perizia. Tutto così conchiuso, fu mandato a cercar' Unghiadura, che fu facilmente ritrovato. Entrò costui nella Sala vestito di nero, con mantello, e collare; il Giubbone però corto, e stretto, il mantello lunghissimo sino alle calcagna, ed il collare assai antico, ed affumicato facean comprendere, che

si era

Pag. 245.

ſi era poſto in gala all' antica , ma con qualche ſpeſa moderna : i ſuoi occhiali erano attaccati alle lunghe ſue orecchie , forſe per timore , che non gli faceſſero lo ſcherzo del giorno antecedente , appoggiato ad un baſtone fece più riverenze , atteſe il comando , e ſi dichiarò ſommeſſo nell' eſſeguirlo . Fu indi portata una teſta di marmo , ed il Perito cavò di taſca un' Aſtuccio , donde traſſe un' irruginito compaſſo . poſcia preſe la miſura del naſo del modello, che notò in una carta ; indi applicò le punte ſopra la mia pelle non ſenza qualche mio rimbrezzo ; che poi ritirando , mi accorſi , che

con un picciolo moto della mano aveva raccorciato un poco la vera loro estensione. Applicatasi la mia alla misura sulla carta notata, si trovò questa maggicre dell'altra; cosicchè se per troppa abbondanza erasi la prima volta rigettata la prova, poteva ora succedere la stessa disgrazia per il difetto. M'intimorì molto l'accidente, tantoppiù, che ci fu intimato l'uscir dalla Sala per dare agio alli Giudici di deliberare.

RODIPOCO vedutomi agitato me ne ricercò la cagione: Signore gli dissi, l'altro jeri era troppo incommodo

modo il mio naſo al Fiſcale , chi ſa
ſe óggi qualche altro Miniſtro non ſi
trovi mal ſoddisfatto della ſcarſezza ?
Non vi è dubbio riſpoſe il Vecchio ;
queſto fu un rigiro da vero furbo ;
volle diminuito il naſo , che l' altro
giorno fu trovato creſcente , per de-
durne, divenir ciò da puro acciden-
te, e non coſtituire l' eſſenza dell' Uo-
mo: fidatevi di me, e vedrete , che
non m' inganno. Così in fatti avven-
ne . Fummo chiamati ad aſcoltar la
ſentenza, che conſumò tutte le pro-
ve; e quindi contenti a Caſa ce ne tor-
nammo.

CAPITOLO XVII.

SUPERFLUO sarà il riferire le allegrezze fatte dal mio Benefattore, e le congratulazioni ricevute dagli amici suoi. Si vedeva nel di lui volto il piacere; cosicchè quanto restava persuaso dell' integrità delle sue intenzioni, e della generosità del suo operare, altrettanto arrossiva fra me di avere un momento esitato intorno alla sua onestà per le calunnie

nie dello ſcellerato Dottore. Coſtui pure volle partecipare della comune letizia, ed andava a tutti eſagerando la pienezza del ſuo contento per il felice eſito di un' affare, che tanto iſtav' a cuore al Padrone. Fra queſti piaceri mi rodeva il continuo rimorſo de' dubbj, e di non averne paleſata l'origine a Rodipoco. Queſti, dicea fra me, ſi è tutto impiegato a mio favore, ed io darò mano alla ſua rovina, occultandogli il traditore, ch' egli alimenta? Riſolvetti da quel momento di tutto paleſargli.

ATTESI, che tutti gli amici foſſe-

fossero partiti: poscia sotto pretesto di volerlo consultare, ricercai a lui l' onore di potergli parlare in disparte, mi fece egli entrare nel suo gabinetto, e ne chiuse l'uscio. Io mi gettai a' suoi piedi, e con profusione di cuore lo ringraziai delle infinite grazie per sua mera beneficenza compartitemi: indì lo pregai a soffrire, che potessi comunicargli un' importante interesse, supplicandolo non offendersi per la mia libertà. Ei mi si offerì ad ogni mio piacere, e circa il segreto propostogli mi rispose, che aggradirebbe quanto io fossi per participargli, e lo ricevrebbe come un pegno o di amicizia,

cizia, o di confidenza, ſe a me l'aſ-
ſare apparteneſſe; o queſto a lui ſpet-
tando, lo aggradirebbe come effetto
di cordial gratitudine. Dopo di ciò
gli ſcoprii le indegne calunnie del ſuo
Dottore, acciò conoſcendole prendeſ-
ſe le ſue miſure, e ſi toglieſſe dagli
occhj un' infame traditore, che oſcu-
rava in quanto per lui potevaſi la ſua
gloria, ed il ſuo buon nome.

ASCOLTO' il Miniſtro con ani-
mo imperturbato il diſcorſo, il qua-
le da me compiuto mi diede tale ri-
ſpoſta, che mi reſtò ſcolpita nell'ani-
mo, e non ſi cancellerà ſino che io

viva

viva dalla mia memoria. A me, disse, nulla riesce di nuovo di quanto mi avete detto; nè voi siete il primo, a cui Maiuna abbia fatti i medesimi discorsi in forma di amichevole confidenza. Voi stupirete, amico, ch' essendomi nota la scelleratezza, non ne tragga vendetta, ed anzi continui ad alimentarlo: ma voi non sapete ancora quali sieno i miei principj nella condotta della vita. Fra questi io tengo, che bisogna guardarsi nella fortuna favorevole più che nell' avversa. Le grazie del Cielo, e del Principe piovono sopra di me; nè sarebbe fuori del comune, che mi gonfiassero le prospe-

ſperità: quindi ò cercato un continuo memoriale nella bizarria della ſorte, che mi andaſſe frattanti beni eſſercitando alla virtù della ſofferenza. L'ò infatti abbondantemente ritrovato in un'empio, ma vile Domeſtico, a cui il patibolo converrebbe piuttoſto, che la mia protezione. Colli beneficj ò cercato di ſvegliare in lui qualche ſeme di oneſtà, ma ſempre indarno. I miei diſegni però, ed i miei beneficj egli li compenſa con uſura, porgendomi un giornaliero antidoto contro la vanità: egli m' inſegna a trattar bene con tutti; poichè ſe un miſerabile da me alimentato nel tempo, che godo

della

della protezione Reale, non cerca, che infamarmi con viltà che non dovrei temere dagl' indifferenti nella avversa fortuna, se tutti non cercassi trattar con giustizia, amore, e moderazione? Costui poscia fa male a se stesso, non a me; si rende la Favola del Mondo, ed io seguito generosamente a non curarlo, come non ferma il guardo il Leone sopra il Topo, che incontra. Se per fine non à egli rimorzo per niun' azione più vile; il timore peraltro, che si scuoprano le sue iniquità è quel tiranno, che gli tormenta diccontinuo l' anima scellerata. Fu posto mille volte al cimento, che io ò

sem-

sempre fuggito, mentre basta alle sue colpe un solo carnefice, che non lo abbandona giammai. Eccovi la ragione perchè trattengo meco il briccone più pazzo, che sia mai nato sopra la terra.

FINITO il suo favellare mi abbracciò questo generoso Padrone, ed affettuosamente mi ringraziò per l'avviso datogli: e già a tal passo disse, io vi attendeva; poichè non poteva mancare il Dottore di essercitare il suo mestiere solito ancor con voi. Tocca alla vostra prudenza il dissimulare, nè dovete mai per troppo zelo

fra-

ſargli naſcere ſoſpetto, che a me foſte per comunicare le ſue calunnie: Egli ne ſpargerebbe mille contro di voi, dalle quali per eſſere foreſtiero dovreſte purgarvi, e porreſte me in neceſſità di alzar la viſiera, e determinarmi a ſpingerlo a quel precipizio, che con tanto ſtudio ò ſempre procurato tener lontano da lui.

SEMMAI Rodipoco moſtrò familiarità col Dottore, avvenne in quella ſera; gli raccontò il ſuo piacere nel mio ſollievo, e gli confeſsò, che gran pena gli era coſtata la riuſcita. L'ardito impoſtore ebbe coraggio

di

di lagnarſi col Padrone per non aver ſeco diviſe le fatiche, alle quali ſarebbeſi offerto (a ſua detta) con pienezza d'impegno. Io finſi di non ſcoprire la mente del Padrone, nè quella di Maiuna nelle relative propoſizioni; e tutti ci ritirammo contenti della ſcena rappreſentataſi.

NELLA ſeguente giornata fui avviſato dovermi alleſtire per far riverenza al Monarca. Vennero i Maeſtri di cerimonie per iſtruirmi delle formalità, che mi fecero quaſi ſtorpiare coll'eſſercitarmi per tutto il giorno a fare tre ſole riverenze, che deb-

bonsi fare nel presentarsi al Sovrano. Io moriva di voglia di trovarmi a tal visita, dopo la quale mi era concesso libero il passo per tutta la Città, ed in tutti i Paesi del Regno.

VERSO sera fui avvertito, che Beldente il Fiscale desiderava salutarmi. Mi diede un colpo mortale al cuore tal nome, poichè temetti, che costui volesse qualche altra paga, io non avea un denaro, ed il Padrone non era in Casa. Corsi alle scale per riceverlo, e pagarlo almeno di cerimonie: egli ne profuse con me, cosicchè restava sempre più debitore. Lo

feci

feci entrare nel mio appartamento, dove ſi conſolò meco per eſſere al ſicuro la ſorte mia, e tennemi per qualche ora una giuliva, e ſpiritoſa converſazione. Conoſcendo aver' a fare con perſona di facile acceſſo, gli diſſi, ſcherzando, che poco mancò, che colla ſua prima informazione non mi rovinaſſe. Poco mancò, riſpoſe, che non vi rovinaſſero i voſtri Protettori. Eglino perchè nati grandi credono ſaper tutto. Quando un Curiale vuole attenerſi alle leggi vanno nelle furie; operano, e poi conſultano. Così tutto rieſce al roveſcio. Se il Curiale ubbidiſce ai loro voleri ſenza conſu-

mare le legali formalità, eglino ſteſſi ſono i primi a condannarlo, e ad opprimerlo, quando la Corte ſi lamenti della ſua condotta. Voi crederete, che le paghe ſieno gli ordegni, che ci traggono dal cuore gli arcani; ſarà vero, ſe vi piace: ma ſarà altresì vero, che ſenza la noſtra direzione è impoſſibile, che un' affare ſortiſca in bene. Dicono, che il guadagno ci fa interpretare le leggi; ma di che dobbiam vivere? Se noi guadagniamo dieci col noſtro ſtudio, fatiche, e pericoli; eſſi profittano cento colle Dignità, che loro non còſtano per ordinario altra pena, che quella di ſot-

toſcrivere il loro nome. Si dice, che noi toſiamo la pecora, ma eſſi la ſcorticano, e ne mangiano la carne, e l' oſſa. Tutti nel loro meſtiero; io non invidio gli eſorbitanti lucri de' Grandi; eſſi non dovrebbero voler noi Curiali ſagrificati per ubbidire alle loro irregolari ricerche. Continuò Beldente a trattare la ſua cauſa, e paſsò poi ad altri diſcorſi più ricreanti, che molto mi fecero aggradire la ſua compagnìa. Terminò in proteſtarmi la ſua gratitudine per le generoſe mercedi ricevute, ed offerendoſi a mio commodo in ogni 'ncontro, partì.

CAPITOLO XVIII.

ARRIVO' il tempo di dover comparire alla Corte, e baciar la mano al Monarca. In quella mattina vennero gli amici più illuſtri del mio Padrone per onorarmi col loro accompagnamento. Eran veſtiti a gala, e la gala conſiſteva in abiti antichiſſimi, ſontuoſi un tempo, ma ridicoli ad occhj moderni; tantoppiuchè della anti-

anticha ricchezza non conservavano, che le vestigia. Io non avea che due vestiti, uno riposto nel mio farsetto, l' altro che usato avea diccontinuo dopo la mia partenza da Scimiopoli. Volli in quella circostanza mutarmi di scorcio, ma fui obbligato a riprendere il primo vestito, non permettendo le leggi, che in altra foggia comparissi dinanzi al Sovrano, di quella, con cui era stato essaminato, ed approvato. Dopo tal visita, mi dissero que' gentili Signori, vestirete come vi piace; ma in questa occasione bisogna, che vi mostriate quale venite descritto nelle informazioni man-

date alla Corte dai Giudici essaminatori.

ALLA porta del Palazzo eranvi schierate le Milizie Reali colle insegne spiegate. Un' armonìa si sentiva di bellici stromenti, che ispiravano un virile coraggio. C'incamminammo dunque con tal comitiva verso la Reggia, e le strade, che vi conducevano erano affollate di Popolo curioso di vedere un'Uomo abilitato per somma ventura alla condizione de' Cani ragionevoli. Giunti alla soglia del Reale Albergo una moltitudine di Ministri Togati ci furono incontro. Oh quanti ceffi differenti! S'immagini 'l mio

Let-

Lettore di vedere raccolte tutte le ſpe-
cie di cani più groſſolani, che in Eu-
ropa ſon note: nelle teſte di queſti
Miniſtri ſi vedeano tutte quelle brut-
tiſſime facce moltiplicate.

NELL' anticamera del Sovrano
ſtavano i Grandi del Regno, che ſece-
ro al mio Padrone obbligantiſſimi
complimenti, e meco profuſero le one-
ſtà. Il Re ſtava nel gabinetto leg-
gendo le Gazzette; e perchè in eſſe
parlavaſi di un nuovo Popolo ſcoper-
to in certe Iſole verſo Levante, avea
comandato, che foſſero chiamati i
Conſiglieri di Stato per diſcutere, ſe
ſi do-

si dovesse intimar guerra, e distrugge-
re una nazione, che poteva coll'andar
del tempo essere sterminatrice de' Ci-
nocefali. La Città Capitale di questo
nuovo scoperto Popolo chiamavasi
Gattopoli, i di cui abitanti avevano
faccia di Gatto, ed erano d'indole
perfida, pronti al tradimento, ed alle
rubberìe. La vita, che menavano era
affatto oziosa, poichè dormivano gran
parte del giorno, e nelle poche ore
del loro vegliare non affatticavano per
sostentarsi, ma si ponevano in aguato
per prendere ucelli, pesci, od altri
animali, che non fossero della loro
specie. Richiedeva maturo consiglio il

peri-

pericolo, poichè erasi saputo, che alcuni di costoro avevano passato il mare a nuoto, ed erano entrati nel Continente. Saputosi dal Re il mio arrivo nell' anticamera sospese la lettura, e pospose il consiglio per introdurmi all'udienza. Non è da passarsi senza qualche riflessione, che il fare onore all'uomo potesse più nel cuore cagnesco, che il desiderio di esterminare il Gatto suo naturale nemico.

FUI introdotto nella camera di udienza, dove trovai il Re sedendo ad un Tavolino con molte scritture intorno, carte Geografiche, Globi,

Sfere

Sfere, disegni di Piazze, e simili arnesi. Egli era semplicemente vestito; grande di statura, rosso di pelo, con grugno aguzzo, occhj scintillanti, ed orecchj tesi. Avea in capo una benda d'Oro, ch'era il contrasegno della suprema sua Dignità. In mano teneva un baston gioiellato, ed a suoi piedi stava sopra un cuscino una spada guarnita di diamanti grossissimi. Gli erano intorno dodici Camerieri di onore, che nella faccia assomigliavano a tanti cani di Danimarca: istavano essi in piedi, erano sontuosamente vestiti con giubboni uniformi, e tutti tenevano in mano, ed

ap-

appoggiata al braccio destro una spada sguainata.

IL Real Maestro di cerimonie m' intimò sulla soglia della camera la prima riverenza, la quale esseguii con felice successo: a mezzo della stanza la rinnovai; ma quando fui presso alla persona del Re, mi prese tal confusione in tutta la persona, che sul fare l' ultima riverenza, mi mancò un piede, onde la feci più profonda del formolario, dando la faccia in terra. Fui subito sollevato dal Maestro di cerimonie, e vidi, che il Re mostrava i suoi bianchi denti; moto, che

signi-

ſignificava un gentile ſorriſo, che mi animava a ſcacciare la confuſione. Allora il ſuddetto Maeſtro fece un diſcorſo a nome de' Giudici de Foreſtieri proponendo alla Maeſtà ſua addentatiſſima (queſto è l' antico ſuo titolo) il loro giudizio, pregandolo confermarlo. In ciò dire gli preſentò il decreto del Tribunale, che fu letto con piena attenzione dal Re, che mi preſentò, letto, che lo ebbe, la ſua mano perchè la baciaſſi. Queſto era il ſegno della ſua approvazione, che autenticò poi col ſottoſcrivere la ſentenza dei Giudici, e col conſegnarmi di propia ſua mano il reſcritto.

MI chiese dopo quest' atto, se mi piaceva il suo Regno, e se era contento de' Sudditi suoi. Risposi, che poco potea sapere del Regno per non essere, che iniziato nella Nazione, e che il poco, che ne avea goduto avea superata la mia espettazione. Lodai poscia l' ospitalità, e la fedeltà del Popolo: mi estesi sopra la essemplare condotta del Custode del Lazzaretto, e della diligenza, e perizia de' Precettori: qualche cosa dissi per necessità del Castellan Capoduro; molto parlai della scienza, ed onestà del Governatore; più mi diffusi intorno le rare

doti , e beneficenze di Rodipoco ; e feci delle Regie liberalità a mio favore un panegirico, che mi avvidi essere dal Re ascoltato con piacere , perchè non veniva dettato o dall' adulazione , o dall' arte ; ma uscivan le parole dal profondo del cuore , che in certo modo le cribrava per offerirle al benefico Sovrano , come le più sincere vittime di una vera riconoscenza . Mi ricordo aver dato fine al mio ragionare con termini all' incirca simili alli seguenti . Gli uomini, ed i Parenti mi àn' proscritto dalla Patria ; i venti mi àn' rovesciato nel Mare ; questo rifiutandomi mi à alla Terra

getta-

gettato. Quivi il Re delle Scimie senza colpa mi chiama reo, e mi condanna, secondo la sua credenza, ad un' esilio peggior della morte. I venti di nuovo, e le onde non mi accettano; il destino, gli uomini, le Scimie, le stelle, e gli Dei mi allontanano dalla morte, perchè ogni momento di vita me ne rinnovi l'orrore. In tal doloroso cimento, nelle più amare circostanze, che possano angustiare un mortale, da chi trovo il ristoro? Da un Potente Monarca; dal Re de' Cinocefali, che me non conosce, nè alcuno della mia specie à veduto.

IN ciò t' inganni, Enrico mio, soggiunse allora il Principe : ò altr' uomo veduto, e seco lui favellato. Piaciuto pur fosse al Sole, ch' esso avesse avuta cognizione del nostro idioma, qual tu l' ài, che certamente non lo avrei lasciato da me allontanare. Sapendo la tua venuta, ò condisceso alla sua partenza, la quale peraltro sarà risarcita dal piacere del suo ritorno, avendogli permesso il viaggio nella Provincia de' Filosofi, dove, oltre la aperizìa, che formerà della lingua, apprenderà la sapienza di quel felicissimo Popolo. Egli confrontando le Scienze

no-

noſtre con quelle degli uomini, potrà farmi godere del miglior privilegio de' Monarchi, che a mio credere è quello di aſcoltare dalla bocca de' dotti quelle dottrine in epilogo, ch' eſſi àn dovuto acquiſtare con aſſiduità di ſudori, di ſtudj, di ſpeſe, e fatiche.

EBBI ſempreppiù motivo di ammirare in queſto Principe non ſo ſe più dica l'animo veramente Regio, o una mente capace delle più ſublimi impreſe. Egli mi licenziò coll' ordinarmi, che doveſſi dopo tre giorni ritornare al Palazzo, poichè voleva accordarmi una udienza ſegreta per in-

formarsi di tutti i miei casi, e delle Storie in generale degli uomini. Io risposi, che mi sarebbe gloria ogni suo comando. Mi porse di nuovo la sua mano, che baciai; dopo di che fatte le solite riverenze me ne uscii dall' udienza.

NELL' anticamera mi vennero incontro i Cortigiani, e fragli altri Rodipoco, a cui raccontai il panico mio timore, e la mia caduta, sopra di che io risi con loro. Chiesi poi di veder la Regina, che mi fu detto non potersi ossequiare per essere in letto colle doglie di parto: dimandai di baciar

ciar la mano ai Figliuoli del Re, e mi risposero, che ciò il Monarca non permetteva, facendoli educare con tutta la moderazione come se fossero figli di un privato; e ciò perchè non si pascessero di vanità, ma si avvezzassero per tempo alla moderazione, e si indurassero negli studj, ed applicazioni. Veggendo, che nella più mi restava da compiere, e per non tener più incommodi que' Signori, ch' erano meco venuti alla Corte, chiesi di tornare a Casa, dove giunsi accompagnato dallo stesso treno, e colle medesime gentilezze.

CAPITOLO XIX.

GIUNTO alla ſolita abitazione, venne Rodipoco con una borſa piena di Oro, dicendomi: tenete Enrico, queſto denaro è quello, che la Corte mi à fatto ſomminiſtrare ad uſo voſtro. Orchè il Sovrano vi à accordata una piena libertà ne' ſuoi Stati è finita la mia tutela; vi riſtituiſco quello, che è voſtro, baſtando alle mie attenzioni, che voi perſeveriate a conviver

viver meco, dando a me questo vantaggio sopra tutti i Cittadini di Cinosania. Restai interdetto a tale non aspettata generosità: gliene protestai la riconoscenza, e la sorpresa; e lo pregai almeno risarcirsi di tante spese sofferte per la mia abilitazione alla Cittadinanza. Il generoso Ministro rispose, che non attendeva da me tale proposizione, mentre risarcendolo di qualche dispendio fatto, lo privavo del miglior pregio del beneficio: a questi suoi sentimenti non seppi ripetere, che rinnovando le proteste di vera gratitudine, e di perpetua amicizia.

QUESTO complimento terminò presto, poichè Rodipoco prometter mi fece di non fargli più parola intorno a tal materia; anzi dovetti accettare di continuare il mio soggiorno nella sua Casa, e ciò per mia elezione; come per necessità fui obbligato a fare per lo passato. Dovendo dunque passare ad altro discorso, mi presi il coraggio di principiar col mio Benefattore a chieder contezza delle cose appartenenti al Paese, e cominciai da un punto, che molto mi stava a cuore. Giacchè, Signore, gli dissi, mi è permesso informarmi delle

cose

cose del Regno, e degli accidenti accaduti nella Città, vi pregherò darmi qualche ragguaglio intorno l'uomo, che intesi esser giunto in Cinosania, e che mi disse il Monarca essere stato da lui spedito nella Provincia de' Filosofi. Questa notizia mi può essere appartenente più di quanto possiate pensare; poichè non potendo immaginarmi, che uomini approdino a queste per loro incognite Terre, se non per una bizzaria estrema della fortuna, sospetto, che l'uomo, di cui ricerco, esser possa il fedel compagno de' miei infortunj, e la saggia guida della mia vita.

PIAC-

PIACQUE la mia curioſità a Rodipoco, che così mi riſpoſe. Giuſtiſſima è la voſtra brama di ſaper novelle di quell' unico della voſtra ſpecie, che ſi ritrova fra noi. Eſſo fu ritrovato una mattina preſſo il Reale Palazzo, che con un linguaggio miſto, e confuſo fece intendere di voler preſentarſi al Sovrano. Fu ſubito fermato dalla Plebe, che lo giudicò degno di morte per avere contro le leggi del Regno oſato entrar non ſolo entro le noſtre Terre, ma nella medeſima Capitale, e preſſo il Santuario della Pubblica Maeſtà. Al rumore

con-

concorſe di tutti i gradi la moltitudine, ſicchè ne arrivò notizia al Principe, che volle eſſaminare da ſe lo ſtraniero. Che ne rilevaſſe, qual foſſe il nome, la Patria, la condizione del Foreſtiero, per quali accidenti condotto, ed a qual fine foſſe giunto fra i Cinocefali? lo ſa il Re ſolo, nè a noi è permeſſo chiedergli ragione delle ſue operazioni, nè la comunicazione de' ſuoi ſegreti: ſe alcuno poteſſe prenderſi il coraggio d' interrogarlo, voi ſolo potreſte eſſer quello, che ſcuſato ſarebbe dai legami dell' umanità, dell' intereſſe, e dell' amicizia. Quando dunque ſiete all' udienza ſegre-

ta,

ta , e sia il Principe contento delle notizie, delle quali vorrà istruirsi, potrete con sommissione pregarlo ad onorarvi di una confidenza, che può aver tanto rapporto a voi stesso.

IO peraltro vi dirò quello, che fu discorso alla Corte. Fu sparsa la voce, che l'uomo sbarcato non si sa dove, fosse per monti, e boschi non praticati pervenuto sino presso la Capitale: che un Romito abitante non molto lungi dalla Città lo abbia accolto nel suo tugurio, ed ivi un poco del linguaggio nostro istruito: che credutosi capace di farsi intendere siasi

pre-

prefentato, ignorando le leggi, per favellare col Principe. Quefti, al dire de' Cortigiani, lo fece chiudere in una ftanza del fuo Palazzo, donde lo facea trarre più volte al giorno per feco lui conferire; e diede nel medefimo tempo l' ordine, che voi di nuovo fofte eſſaminato. Se lo fecero colla barbarie, colla quale fofte trattato, è colpa folita degli eſſecutori, che credono farfi merito con angariare quegl' infelici, che fuppongono fofpetti al Sovrano, che di ciò non à colpa; e ne farebbe vendetta, fe lo fapeſſe. Gli comandò per fine di viaggiare nella Provincia de' Filofofi, che neppur'

io

io posso descrivervi cosa sia per essere sacro il segreto di chi l'à veduta ; e ciò sinattantochè del linguaggio nostro sia interamente istruito . Eccovi quanto so dell'uomo , di cui mi cercate . Oggi, se vi piace, usciremo dalla Città , ed andremo a vedere il Romito ; che ce ne darà forse informazioni più esatte.

COSI' fu risoluto , e così fu eseguito nel giorno stesso . Partimmo dalla Città tre ore dopo il mezzogiorno , e dopo due miglia in circa di cammino per viottoli non frequentati arrivammo , difendendoci dai rami

in-

intralciati degli alberi, ad una picciola altura, ſopra cui ſtava collocata l' abitazione del Solitario. Picchiamo alla porta, e dopo replicate percoſſe udimmo una fioca voce, che ci salutò in queſti termini. V' illumini il Sole per molti anni. Fu aperta ſubitamente la porta, e vidi una figura non mai immaginata. Avea il Romito una faccia di can barbino, cogli orecchj pendenti, pelo grigio, occhj lacrimanti, e capo cadente. Il corpo tutto era coperto di una ſtuora di Palma legata ai lombi con una corda, e tenea fralle mani un groſſo baſtone di ſpino per ſoſtenere il languido cadente corpo.

po. Si presentò a lui Rodipoco, chiedendogli l'ingresso nel suo ritiro per conferir seco di un'affare importante. Entrate pure miei figli, rispose il buon Vecchio, e possa accogliervi, come desiderai io nella gioventù di essere accolto dalla gente onesta. Venite, ed esigete pure da questo avvanzo di etere, che mi sostiene, tutto ciò, che credete poter' essere a voi giovevole, o di piacere. Passò il primo Rodipoco, ma quando io alla soglia mi presentai, Fuggimondo, che così il Romito chiamavasi, esclamò: ah il mio Roberto! Il dir questo, l' abbandonare il bastone, il gettarsi al

mio

Pag. 289.

mio collo, fu una cosa stessa. Debole io per natura, e sorpreso della improvisa azione, non che aggravato dal peso di un corpo, che da se non poteva reggersi caddi sopra un monte di fieno coll' Eremita sopra di me. Egli mi accarezzava, e mi leccava con tutto amore, finalmente da lui sbarazzatomi lo aiutai con Rodipoco a rizzarsi, desideroso di levarlo d' inganno, e d' informarmi dell' amico, giacchè il nome proferito mi rendeva sicuro, che l'uomo, di cui cercavamo, era quello, che tanto era caro al mio cuore. Sollevatolo di terra, e fattolo seder sopra l' erba, lo pregò Rodipoco a me-

glio confiderarmi , poichè certamente egli mi aveva prefo in ifcambio. Mi offervò attentamente Fuggimondo , e dolorofo non del fuo errore, ma più della mancanza di quegli, che bramava vedere, fofpirò, pensò alquanto , e poi dimandommi femmai foffi quell' Enrico, di cui andava in traccia Roberto.

SI', fon'io quello , gli diffi , che vengo a cercare dell' uomo per ifcuoprire fe mai foffe quello , che forma le mie maggiori fperanze. Il cuore , foggiunfe l' Eremita non vi à mal fuggerita la verità: certi interni movimenti,

ti, de' quali non ſappiamo renderne la ragione, ſono per lo più i forieri di qualche grand' avvenimento o di bene, o di male: ed io gli credo avviſi di quegli Spiriti aerei, che girano intorno al baſſo Mondo a preſervazione de' Mortali. Avrebbe il Vecchio continuato a ſpiegarci mille ſuoi penſamenti, ſe non lo aveſſi interrotto. Sapeva i difetti di quella età: io era venuto per ſapere di un' uomo, non per ſentire una lezione di Spiriti. Lo pregai dunque a raccontarmi qualche coſa intorno l' amico. Egli così favellò.

IN una notte, in cui la Luna ſdegnata con noi non degnavaſi partecipare il ſuo lume alla Terra, iſtava io contemplando quel gran corpo celeſte oſcurato, quando udii picchiare alla porta del mio cortile, ed udii una voce affatto nuova al mio orecchio, di cui benchè non intendeſſi la favella, nel tuono languido conobbi, che ſi chiedeva da me pietà. Aprii la porta, tenendo una tenue lucerna alla mano, e vidi con iſtupore una faccia diſſimile affatto da quella de' miei Nazionali. Chi non à rea la coſcienza, e chi nulla à da perdere non teme di

ve-

verun' incontro. Io ſoſpettai, che foſ-
ſe un' uomo quello, che a me pre-
ſentavaſi, foſs' egl' in corpo, od in
viſione, poichè dell' uomo più volte
le immagini avea vedute nella Città.
Lo introduſſi dunque, gli diedi cibo,
ed alloggio, ma ſenza poter' intender-
ci, ſe ſi riſervino i cenni, co' quali
ſpiegava le ſue indigenze, ed alcuni de'
ſuoi accidenti mi fece capire. Per due
giorni fu meco ſenza che io penſaſſi ad
erudirlo: quando mi venne in capo di
far prova d' inſegnargli a parlare; ed in
fatti in due meſi ſenza l' ajuto degli
Accademici Timpani, co' quali a voi
ſaranno ſtati dati gli erudimenti gram-

maticali, io da lui intender mi facea, ed egli a sufficienza potè meco spiegarsi. Mi raccontò le sue vicende, delle quali voi foste generalmente apparte: del restante non deggio privarlo del piacere di farvene egli la descrizione.

RINGRAZIAI l'Eremita dell' ospitalità verso l' amico, e lo pregai dirmi almeno come fosse da lui partito. Egli, rispose Fuggimondo, benchè non pratico ancora del linguaggio, quanto bastasse a prodursi, non volle più meco fermarsi, adducendo, che troppo allontanavasi dal fine della sua

car-

carriera. Il mio penſiere, diceva, è di rinvenire Enrico. Io lo avvertii de' pericoli a' quali ſi eſponeva, e gli notificai le leggi del Regno: al che riſpondevami, che l'aſſiſtenza del Cielo non eragli mai mancata, nè mancar potevagli nel ſuo sì giuſto Pellegrinaggio. Nè ragioni, nè preghiere valſero a trattenerlo; egli partì, e mi laſciò di ſe una preziosa memoria. Volle innoltre, che non poteſſi di lui dimenticarmi: vedete, ſoggiunſe il Romito, queſto Giardino? Egli di ſua mano lo à diſegnato, e ſeminato. Ogni qualvolta vi fiſſo lo ſguardo mi rattriſto per non aver meco un sì caro com-

pagno. Oh uomini, oh uomini! Se tutti ſiete eguali a Roberto, beata è la terra, che vi ſoſtiene. Queſte ultime parole in luogo di farmi piacere, mi fecero arroſſire, ſapendo io per prova quanto poco la noſtra ſpecie meriti un tal'encomio.

CAPITOLO XX.

ERAVAMO preſſo che a licenziarſi dal caritatevole Solitario, quando un'oſcuro nembo ottenebrò il Cielo.

lo. Lampi, e tuoni ci facean temere prossimo un diluvio di pioggia, onde ci fu forza ritirarci nella Casa del Romito, che trovammo propissima nella sua semplicità. Furono posti pure a coperto i nostri Cavalli, e fu dato similmente albergo alli due Servi, che ci accompagnarono. Continuava lo strepito de' tuoni, e dei folgori, sicchè Fuggimondo ci suggerì, ed anzi ci pregò di trattenerci secolui quella notte, poichè diceva, ancorchè il temporale terminasse in pioggia, le strade si rendono impraticabili in tempo di notte, e non molto sicure, per gl' incontri de' lupi. Cominciò la grandine, che fu

se-

ſeguita da una dirottiſſima pioggia, coſicchè ci fu forza aderire alle iſtanze di quel buon Vecchio.

RISOLUTI dunque di fermarci in quel Romitorio la notte, pensò Rodipoco di paſſarla in modo, che foſſeci utile, e profittevole, al che ottenere ſi rivolſe al Romito pregandolo di paleſarci con tutta ſincerità le ragioni, per le quali ſi era riſoluto a paſſare una vita così lontana dall' ordinario, ſenza il piacere di eſſer utile alla Società de' ſuoi ſimili, e ritrarne que' vantaggi, che per tutto i viventi con tanta anſietà vannoſi procurando.

Sor-

Sorrise a queste ultime parole Fuggimondo, e inquanto alla dimanda, rispose, che avrebbeci soddisfatti.

L' ora era tarda, il tempo oscuro, cosicchè appena ci vedevamo scambievolmente. Stoppinaccio, Stoppinaccio, gridò il Romito, recaci la lucerna; indi a brevi istanti comparve un' altro Romito, più terribile di un Orso, più ridicolo di un Micco. Entrò costui nella stanza cogli occhj chini, e capo basso, dicendo: la Luna vi somministra questo lume: ringraziate la Dea. Ciò detto posò la lucerna sopra un Tavolino, e poi alzate le ma-

ni al Cielo ſoggiunſe ; oh Luna , oh Luna ſcorda i miei falli ſe male ò ſervito . Indi tirandoſi i baffi , e facendo una profonda riverenza partì. Rodipoco non potè con tutta la ſerietà ſua trattenere le riſa , io lo imitai , ma con diſcretezza ; il Romito pure ſorriſe , e diſſeci , che qualche coſa ci direbbe ancor di coſtui. Sedemmo intorno al lume , ed il buon Vecchio così favellò.

NULLA vi dirò della mia origine , nè delle Fortune ereditate da' miei maggiori ; queſte ſon coſe accidentali , delle quali nè pregiar , nè gloriar ſi

ode

ode chi à cervello nel capo. Potea vivere, e non innonorato nel Mondo; e ciò basta. Giunto all' età in circa di cinque lustri non avea dato saggio di gran sensatezza, ma neppure mi era degradato con una vita poco conforme alla ragione. Avea un' amico, de' di cui pensieri, ed affetti io era il dispotico, e depositario. Questi un giorno mi disse, che abbandonato da una perfida amante non volea più vivere in Cinofania, ma risoluto era di viaggiare nella Provincia de' Filosofi, ed ivi apprendere tutt' i misterj, e le virtù di que' Popoli. A me, portato pure di natura alla ricerca

ca

ca di cose nuove, parve un'invito la confidenza, che mi facea l' amico; onde mi offerii di seguirlo ne' suoi viaggi, e scoperte. Ottenemmo il rescritto Reale senza, di cui niuno è ammesso a quelle fortunatissime Terre: partimmo, e vi entrammo.

CIO', che nella Provincia vedessi, quali accidenti 'ncontrassi, e le infinite novità da noi scoperte son tutte cose, che sepolte restano nel profondo più cupo dell' anima, essendo inviolabile il segreto, che niuno peranche à avuto l'ardire di violare. Dopo due anni in circa di viaggi, studj, ed osservazioni,

pas-

passammo un giorno per certo prato deliziosissimo, a piè di una Colinetta seminata di erbe, e di odoriferi fiori. Verso la metà della medesima, vedemmo una picciola, ma gentile abitazione, verso la quale c' incamminammo. Il Padrone di essa, e di un picciolo podere contiguo era morto, ed avea ordinato, che l' una, e l'altro fossero venduti a favore, e beneficio del Castello vicino. A tale notizia, che diedeci un' abitante della campagna, volle l' amico, che ritornassimo al Castello: dove richiesto il prezzo della Casa, e del terreno, li comperò per se medesimo sotto il tra-

mu-

mutato nome di Vinciamore. Da quel momento stabilì egli di colà terminare la sua vita nella solitudine, e nella pace, contemplando diccontinuo la natura dell' amore, cioè di quella passione, che del suo cangiamento di vita era stata la cagione. Restai sorpreso dalla impensata risoluzione; convenne darsi pace, e separarsi. O' più volte saputo dagl' iniziati in que' misterj, co' quali è lecito parlare della Provincia, che vive ancòra il buon Vecchio, giunto presso che all' età di cent' anni. Diedi lettera per lui a Roberto, acciò gliela recasse, quando mai i suoi errorri, ed il suo destino

no

no lo portassero in quella felice Regione.

INTERRUPPI Fuggimondo per dirgli, che appunto Robetto era stato dal Sovrano spedito alla Provincia de' Filosofi. A questa notizia il buon Solitario alzò al Cielo le mani, e benedisse il comando del Principe: e giacchè, disse, mi date la consolazione di sapere, che Vinciamore avrà la mia lettera per mano dell' uomo mio amico, facciam festa sopra questo prospero evento. Olà, gridò, vieni Stoppinaccio, e recaci il fiasco del miglior vino, e più vecchio, che sia in tua custodia.

POCO ci fece attender costui, che comparì col fiasco, e con quattro bicchieri di terso cristallo di monte, computandosi pur' egli nel numero della compagnìa. L' ambra più chiara non era paragonabile alla chiarezza del liquore. Ne beè il Romito augurando a Roberto ogni bene, e la fortuna di rinvenire Vinciamore; ne bevemmo pur noi, ed a me parve il vino più soave di quanti ne avessi assaggiati. Stoppinaccio ne empiè una tazza ben grande. Prima di vuotarla disse: possa questo vino briacarmi per non risentire nel tempo dell'ebrie-

tà

tà i diffetti della mia natura, e gl'incommodi della vecchiezza: ciò detto, tutto in un ſorſo lo trangugiò. Furono poi ritirate le tazze, e così ſeguitò il buon Romito la ſua narrativa.

FERMATOMI per alquanto tempo coll' amico, convenne alla fine ſepararſi con quel dolore, che potete ben figurarvi. Ritornai dunque verſo i confini della Provincia, ripaſſai il Fiume d' Oro, che divide le noſtre da quelle Terre, e ſulle a noi appartenenti ritrovai Stoppinaccio mio Lacchè, che dopo due anni e mezzo iſtava attendendomi. Il buon Servo piut-

tosto che perdere la mia padronanza si contentò di vivere meschinamente, impiegando i suoi sudori in tagliar' alberi, e addoperandosi nelle più dure fatiche. Essempio sarà questo della più rara fedeltà, che seguitò sempre costante a prodursi in tutte le di lui azioni. Lo ripresi dunque meco, e ritornammo alla Capitale.

QUI' risaputosi 'l mio ritorno senza l' amico, che scrisse alli suoi, che non attendessero più di vederlo, nacque ne' suoi, e ne' miei Parenti un diversissimo sentimento riguardo a me. I primi contenti della privazione del

Con-

Congiunto per l'acquisto, che venivano a fare delle di lui sostanze, mi fecero le più gentili accoglienze: i secondi, che altrettanto bramavano da mia parte, freddamente mi ricevettero, e poi spacciarono per la Città; ch' era un vile, ed un traditore, che avea abbandonato l' amico, a cui avea giurata fedeltà; che a costo di morir seco non dovea mai da lui staccarmi, se guarito non lo avessi prima della tristezza; unico motivo della sua disperata risoluzione. Da quel giorno io fui lo scopo delle loro persecuzioni, e mi fecero conoscere in tutti gl'

incontri il mal' animo, che ſerbavano contro di me.

RITORNATO dunque dal mio Viaggio Filoſofico, avea riportate altre maſſime, e diverſo modo di penſare. Frutto de' miei ſtudj era ſtato il conoſcere, che i gran nomi di Scienza erano vere imposture, che le Scienze ſoffrono le ſteſſe criſi delle mode femminili, e per conſeguenza non ſono quel lume divino, che vantano i loro Profeſſori. Conobbi queſti per legittimi Ciarlatani, e per miſerabili creature ſedotte i loro Diſcepoli. Il

to-

togliere un piacevole inganno senza rinvenire una verità, è lo stesso, che passare da dolce gradito sonno ad una nojosa veglia di una lunga notte tenebrosa. Così fanno molti de' nostri pretesi Sapienti; e così fecero molti Filosofi dell' antichità. Io peraltro fatto non avea un tal cambio. Sicuro della vanità delle nostre ricerche per iscoprir gli arcani della natura, addottato avea una regola, che non potea se non se rendermi felice per quanto è permesso di esserlo. Umiliare lo spirito, e rettificare il cuore era la massima mia. Umiliar lo spirito altro non importa, che confinar l' in-

telletto entro i ſuoi veri limiti; rettificare il cuore ſi vuole intendere, contenere i ſuoi deſiderj, e quindi ottenere a ſe la tranquillità, e renderſi proficuo a' ſuoi ſimili.

CON tali principj fuggiva dalle compagnie, dalle grandezze, e dalla Corte, e ſomminiſtravo aiuto alli biſognevoli e colle facoltà, e col conſiglio. La taciturnità ordinario effetto di uno ſpirito rifleſſivo fu da' miei Patrioti intitolata ſtupidità; lo allontanamento dalla Corte, viltà, la diſtribuzione di qualche parte delle mie ſoſtanze a chi n' era meritevole, era chiamata pazzìa. Ebbi

bi dunque contraria la Città tutta, e più niuno temendomi, chi cercava rapirmi una cosa, e chi al mio onor insidiava. I due unici miei Fratelli, uno per perfidia, l'altro per seduzione divennero i miei più crudeli nemici. Ecco tutto il Mondo scatenato contro di me, perchè volea viver tranquillo, e seguitare i dettami della virtù! Oh quante persecuzioni! Oh quanti rigiri per rovinarmi! La tempesta era divvenuta pericolosa; chi risoluto non avrebbe, potendolo, ritirarsi in un porto, e salvarsi? Tanto dunque risolvetti, e abbandonati gli avvanzi delle mie facoltà alli due suddetti Tiranni

ni mi ritirai in questo deserto , che era pure di mia ragione , dove cangiai vestito , e nome , chiamandomi ora Fuggimondo. Quivi dopo settant' anni all' incirca vivo tranquilla vita , e per quanto esser può in Terra , beata.

SAPUTOSI il mio ritiro da Stoppinaccio, venne a trovarmi , e protestò altamente, che non mi abbandonerebbe giammai. Vinto dall' importuna sua fedeltà, risolvetti di trattenerlo meco , ma prima tentai tutte le vie per distorlo dall' imprendere una vita, che non conosceva , e che bramava

ab-

abbracciar per genio verso il Padrone, non per principio di virtù. A tutto si sottopose il buon Servo. Fra me, ed esso formiamo, per così dire, un solo soggetto, di cui egli è il corpo, ed io lo spirito. Sua cura è volgere il terreno, seminar l' orto, e far la raccolta. Se talora di qualche cosa manchiamo, corre egli dai vicini Pastori a chiederla in limosina co' gesti per non violare il silenzio; ed allora egli porta fra i denti la sporta raccoglitrice per aver' ambe le mani libere nel ricevere. La buona creatura perchè incolto, perchè vestito di ruida stuoja, perchè à cinte le natiche da

una vil corda crede essere divvenuto qualche cosa di divino; quando per verità gli manca molto per essere ragionevole; mi serve, e quasi mi alimenta, ed io allo 'ncontro lo consolo, e lo istruisco per quanto è capace la sua materialissima testa. Da ciò vedete, Signore, che questo Servo è il miglior dono, che ricever potessi dal Cielo: è il mio amico, il mio tutto, che compensa la perdita de' falsi amici, dei Fratelli innumani, e di quelle poche facoltà, che mi aizzavan contro le persecuzioni degli avidi miei conoscenti.

CON

CON piacere udimmo il racconto degli accidenti di Fuggimondo, ch'ebbe la bontà di rispondere ai varj quesiti fattigli da Rodipoco, e da me. Era tempo di pensare al riposo: ma volle prima l'Ospite nostro, che prendessimo un poco di refezione. Imbandì l'eremitica mensa Stoppinaccio, che andava fra se barbottando per iscacciare le tentazioni di avarizia, vedendo ch' eravamo giunti a mangiar parte delle sue fatiche. La cena corrispose interamente all' animo del Padrone; cioè frugale, ma polita. Erbe ben' acconcie, frutta in varie guisa

con-

condìte, pane ſaporitiſſimo, e vino ſquiſito ne formarono la ſoſtanza. Fummo poi condotti in due picciole ſtanze, in cadauna delle quali ſtava un letto di ſecche foglie di Palma compoſto, dove ci coricammo, ed io vi paſſai la notte più tranquilla della mia vita.

NELLA ſeguente mattina ringraziammo l' Oſpite generoſo delle ſue beneficenze, il quale dopo alcuni ſaggi avvertimenti a me dati, laſciò, che partiſſimo. Rodipoco giunto al ſuo Albergo rimandò i ſuoi due Servi carichi di provvigione al Romito, per com-

compensarlo dai danni sofferti, e perchè Stoppinaccio non fosse tentato per l' avvenire di avarizia, servendo gli Ospiti del suo Padrone.

CAPITOLO XXI.

RITORNATI alla Città chiesi al mio Padrone la libertà di palesargli un'ardentissima mia voglia. Rodipoco credendo aver' occasione di obbligarmi, e favorirmi, diedemi coraggio di favellare. Io peraltro per una spe-

ſpecie di timore, e di vera riconoſcenza, lo pregai a voler' impegnar la ſua parola di accordarmi quel tanto, che foſſi per chiedergli, aſſicurandolo peraltro, che la mia iſtanza altro fondamento aver non potea, che un' oneſtiſſimo fine. Dalle mie parole meglio aſſicurato Rodipoco, quantunque di me in conto veruno diffidar non poteſſe, mi promiſe ſopra il ſuo onore di favorirmi in tuttociò, che poteſſi eſigere da lui. Eſpoſi dunque al medeſimo, che mia riſoluta intenzione era di paſſare al Paeſe de' Filoſofi non già per ambizione, e ſemplice voglia di erudirmi, ma pel giuſtiſſimo ogget-

to di rinvenire l' amico Roberto , e meco ricondurlo alla Reale Città . Ciò , dissi , ò risolutamente destinato , quando non me ne contrasti la gratitudine verso il mio Benefattore , o l' assoluta volontà del mio Re , da cui per necessità primieramente , indi per impegno di vassallaggine , finalmente per genio particolare di servitù , son divvenuto soggetto , e schiavo . Già , Signore , soggiunsi , da voi ò ottenuta la grazia , prima di significarvela ; la chiederò al Re colle preghiere , colla ragione , col pianto : ad entrambi riconducendo l' amico Roberto , risarcirò il danno , ristituirò al Monarca

un Suddito più degno di ſervirlo ; a voi preſenterò nell' amico un Servo fedele a tutte prove, alla Città un aggregato Cittadino, che colle ſublimi ſue doti potrà compenſare in parte i favori del Sovrano, e le beneficenze amoroſe de' Cinocefali.

RESTO' Rodipoco interdetto per la mia riſoluzione, e mortificato per la promeſſa fattami. Quando, diſſe, abbiate il cuore di abbandonarmi, fatelo pure, che io non poſſo oppormi, nè potendo lo farei. Intendo ancor' io le leggi dell' amicizia, e della gratitudine: ſpiacemi 'l voſtro

allon-

allontanamento, ma non posso che lodarne il motivo. Ite pure a rinvenire l' amico, chiedetene al Re la permissione; ed io medesimo, se ne avete d' uopo, ne sarò il promotore: ma una promessa voglio pur' io esigere da voi, che una maggiore avete da me carpita; e senza previa assicuranza mi lusingo, che l' accorderete all' amicizia, ed a quella virtù, che vi fa da me allontanare. Pretendo dunque da voi, che nel vostro ritorno veniate coll' amico vostro ad abitar meco; sicchè la presente vostra lontananza venga compensata dal doppio possesso di voi, e di quel Roberto, che vi è tanto ca-

ro, e che da Fuggimondo mi venne sì magnificamente eſaltato. In riſpoſta all' obligante complimento di Rodripoco, riſpoſi, aſſicurandolo della mia ſomma riconoſcenza per la grazioſiſſima offerta, che facea a due miſerabili Foreſtieri ſotto titolo di favore, che da eſſi impetrava. Lo aſſicurai, che altrove mai non fermeremmo la noſtra abitazione, che preſſo lui, nel caſo in fuori, che il Sovrano altrimenti non deſtinaſſe.

ACCOMMODATA così la prima difficoltà per la parte più tenera del mio cuore, reſtava da ſuperar-

ſi la perſona del Re. Confeſſo, che mi apparecchiai molto per coglierlo con quegli argomenti, che poteſſero vincerlo; male peraltro penſai, e perchè tropo diffidai della bontà di quell' Eroe, e per non aver miſurato me ſteſſo, che meglio ſon ſempre ſortito nelle coſe improviſe, che nelle penſate. Si avvicinava il giorno terzo dopo la prima udienza ſegreta. Arrivò il momento, ed alla Corte accompagnommi Rodipoco, che, preſentatomi al Sovrano, ſi ritirò.

ERA il Monarca veſtito alla domeſtica con indoſſo una ſciolta veſte

di lavoro ſimile alli drappi Chineſi : in luogo di ſcarpe tenea certe pianelle alla foggia Turcheſca, ed in capo portava una berretta di ſottil tela dell' Indie. Iſtava paſſeggiando per uno ſtanzino tutto all' intorno guarnito di libri, legati ſontuoſamente. Più gentile accoglienza non potea deſiderar; anzi poſſo dire, che da niun Cavaliere Europeo fui mai accolto con tanta bontà. Così è, i Grandi, che ſanno di nulla perdere coll' abbaſſarſi, ſon prodighi di finezze, quando vogliono far' acquiſto dell' altrui cuore; ed allo 'ncontro coloro, che altro Regno non ànno, nè aver poſſono, che

nella

nella chimerica regione della lor testa, crederebbero far torto al sangue degli affumicati loro Maggiori usando gentilezza a que' tali, a' quali secondo la stravolta loro fantasìa, gira il fango nelle vene in luogo di sangue.

DOPO avermi fatte il Re mille graziose accoglienze, e dimostratomi il Real suo compatimento per invitarmi ad usare familiarmente secò, e non intimorirmi in qualche sua ricerca, volle, che mi sedessi ad un Tavolino presso di lui. Convenne ubbidirgli. Prima di ogni cosa m' interrogò de' miei casi particolari succeduti.

mi anteriormente alla mia partenza da Londra. Volle ſapere cento particolarità circa il noſtro Continente, e la mia Patria, ed i Regni di Europa: riſpoſi a tutto con diſtinzione, e preciſione. S' innoltrò a ricercarmi intorno ai miei viaggi, ed avventure; e dovei replicar tuttocciò, che leggeſi nelli due precedenti libri di queſta Storia. Paſsò poi a propormi quale ſtato di vita ſceglier voleſſi ne' ſuoi Stati, dove deſiderava, che mi fermaſſi per genio verſo gli uomini, e per i ſuoi fini particolari.

A queſto paſſo mi trovai imbroglia-

tiſſi-

tissimo, poichè per una parte egli mi dava coraggio di palesargli la mia intenzione, dall' altra mi toglieva ogni speranza di ottener l' esecuzione de' miei desiderj. Continuai con una bestiale Retorica a magnificare la clemenza Sovrana: si accorse il Re della mia confusione, e mi comandò di tacere que' sentimenti, ch' era cosa lodevole il nutrirli, ma parea adulazione il manifestarli. Oh allora sì, che mortificato restai. Mi rivolsi ad amplificare le somme beneficenze ricevute dall' amico Roberto, ed il sommo mio desiderio di unirmi a lui. Lodò il Re la mia gratitudine, e disse, che

ami-

amici riconoſcenti ſon pure Sudditi fedeli. Terminò appena il Re queſte parole, che credei aver colpito il vero momento. Mi gettai a' ſuoi piedi, e con preghiere, e con lagrime, e con quegli argomenti, che ſuggerivami un cuore amoroſo, ed una ſincera amicizia, lo pregai, lo ſcongiurai a permettermi di viaggiare alle Regioni de' Filoſofi per ricondurre a' ſuoi piedi Roberto, e ritornar' entrambi più degni di ſervire un Monarca tanto benefico.

CON occhio pietoſo mi guardò il Re, e ſorridendo mi fece cenno di le-

levarmi da terra; poi disse: la grazia, Enrico, erati conceduta prima, che la chiedessi: Rodipoco già avevami prevenuto del tuo desiderio, che giusto conobbi: eh non dovrà un Re accordare una dimanda, che à per unico oggetto la più bella delle virtù? Sì, Uomo, andrai alla Terra de' Sapienti munito delle mie Sovrane credenziali: ivi trovato il tuo Roberto, e veduti i Filosofi, ed i Dotti colà abitanti, ritornerai alla mia Capitale, dove sarà mia cura renderne ad entrambi gradito il soggiorno. Non mi è discaro, che tu incominci a conoscere i Cinocefali da quell' aspetto,

che

che è loro favorevole , prima che tu possa ridere essaminando le stravaganze de' particolari sì nella Corte ; come nelle Famiglie : Questo sarà uno studio ; che potrà da voi farsi in altro tempo con più piacere , e con meno discapito della riputazione de' Sudditi miei. Andrai dove a niuno è permesso entrare senza la Real permissione. Que' Popoli , benchè non tutti in un modo ; me solo riconoscono per Sovrano ; ed io in virtù delle loro assidue applicazioni accordo ad essi , seguendo le tracce de' Principi miei antecessori , ogni sorta di protezione , e privilegio . Andrai , Enrico ; e t' ini-

zie-

zierai ne' misteri, che sono impenetrabili ad ogn' altro, fuori che al Monarca, ed al Sapiente. Vieni dimani a prendere la patente, che ti apra le soglie di quelle felici Provincie.

BACIAI la mano al benefico Principe, e pregandogli dal Cielo ogni bene, mi ritirai. Veduto Rodipoco, non potei a meno di non stendergli le braccia, ed affettuosamente abbracciarlo. Aggradì il Ministro l'atto confidenziale, che sarebbe stato delitto verso ogn' altro, che de' suoi beneficj vuole in riconoscenza umiltà, ed inchini. Alla grazia procuratami dal

So-

Sovrano, altra procurata me ne avea, ed era quella della compagnìa di un suo Nipote, che avea pure da qualche tempo ottenuto di fare il medesimo pellegrinaggio. Con qual piacere accettassi questo nuovo favore si può arguire e dalla natura del medesimo, e dalla qualità della persona, che a me l' offeriva.

IL giorno appresso mi presentai al Re, che mi diede nuovi contrasegni del suo clementissimo cuore. Mi augurò buon viaggio, assicurandomi, che gran piacere risentito avrebbe nel mio ritorno. Cavò poi da un cassettino

una

una borſa ripiena di Oro per ſolle-
varmi nelle indigenze. Parvemi allora
di ſognare, e temea di ſvegliarmi, e
che l' Oro dalle mani non ſvaniſſe;
benchè non è poi ſempre ſogno, che
i Sovrani aprano i loro teſori a favo-
re de' Foreſtieri. Sopravvenne allora il
gran Cancelliere colla patente, che mi
conſegnò. Il Re, e quel Miniſtro mi
augurarono ogni vantaggio, ed io con
mille inchini, che quaſi mi ſtorpiaro-
no, e con inceſſanti ringraziamenti mi
ritirai dall' udienza.

NEL L'anticamera Regia prima di
uſcir dal Palazzo volli leggere il Rea-

le

le Diploma, che ritrovai concepito ne' termini ſeguenti.

Alli Fedeliſſimi Satiri
Guardiani, e Cuſtodi delle Auree
Virtuoſe Porte Sapienza, Salute, e Pane.

Questi è il ſecond' Uomo, che munito del noſtro Regio favore deſtiniamo a godere le felici campagne dell' amatiſſima noſtra Provincia de' Filoſofi. Ad Enrico **W***anton, Uomo, non ſia negato il paſſaggio, ingreſſo, famiiarità ec. in qualunque Caſtello, Terra, Città,*

Città ed Accademia; ed in lui ſia riſpettato il mio Sovrano piacere.

Maſtino Re.

Fine del Tomo Terzo
Parte Prima.